

« ROMA SOTTO INCHIESTA »:  
**DELINQUENZA**

# L'USMOPOLITA

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE  
DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONO N. 681-597 - 64-565 - 683-827

## LE NUOVE ELITES

La condizione che deve considerarsi verificata per impostare, anche solo su un piano astratto, i problemi generali della società contemporanea, è, precisamente, la possibilità di proporli in termini di logica. La storia di questi ultimi decenni non ha dato alcuna soddisfazione a questa esigenza, né un contributo apprezzabile al verificarsi di questa condizione. Noi abbiamo assistito ad una continua polarizzazione di forze mosse da potenti leve, da violente passioni, che segnalano il trionfo dell'irrazionale: e non dell'irrazionale romantico che sconfina nel regno dell'utopia, senza uscire dal piano della cultura. E' l'affermazione tumultuosa, e dovunque faticosamente fronteggiata, dell'irrazionale nella sua forma elementare, nella forma dell'istinto vitale, originale, torbido e sfrenato che si chiama guerra: guerra civile o di eserciti.

La guerra portò all'esasperazione degli stessi motivi che l'avevano generata, ed alla soppressione dei motivi razionali che l'avevano sorretta nell'ambito di ceti sociali ansiosi di giustificazioni teoriche e storiche. E, se queste furono le conseguenze della prima grande conflagrazione, in molti paesi del mondo; quali saranno le conseguenze della seconda grande guerra, che ha portato la violenza al limite della ferocia e l'ostilità al limite dello sterminio? In altre parole, come è possibile conquistare il piano della razionalità, invece dell'arbitrio, ricostruendo una scala di valori, al posto di quella che è stata infranta e dispersa; assicurare il rispetto della persona, l'accettazione di una dura disciplina, nel lavoro solido, che non ne soffochi e arretri il libero svolgimento e sviluppo?

Il problema che ritorna sempre più maturo, sempre più grave, dopo la lunga esperienza, è il problema del comando. Le masse e i gruppi dirigenti sono i termini di questo problema. Come sono costituite le masse? Come sono formati i gruppi dirigenti? Quali sono e quali possono essere i loro rapporti?

Le masse risultano da nuclei semplici, da aggregati spontanei, che siano capaci di entrare in una sistemazione organica e dotata di un orientamento generico, su cui può far leva un'azione che parte dai gruppi dirigenti. Sono le tradizionali masse « proletarie ». Quando queste masse fanno blocco, o si considerano come blocco, esse si distinguono ostinatamente se non ostilmente dalle masse del lavoro non manuale, anche se vi attingono e con larghezza e costanza le proprie élites; e si staccano nettamente dalle classi (comunque dette o frazionate) degli « abbienti », i cui redditi presentano un'eccedenza ingiustificata sui bisogni.

L'urto fra le classi opposte è sempre attutito — e reso, per conseguenza raramente risolutivo — dalla presenza dei ceti medi, che offrono solidarietà all'una e all'altra delle due formazioni.

Noi vediamo le classi dominanti portare nella lotta capacità di comando e di esecuzione proporzionale all'entità dei mezzi di cui dispongono. E vediamo le masse, aperte a tutte le suggestioni della violenza, del successo, della propaganda, operare senza metodo né strategia, irrompendo spesso al primo piano della storia per esserne ricacciate, intanto che nelle formazioni avversarie si prodigano i loro uomini migliori.

Ora tutto il sistema delle classi « medie » si sfascia; queste classi slittano verso il piano del proletariato, senza declassarsi dal punto di vista spirituale e senza necessità di immiserirsi dal punto di vista economico. I due piani si sono avvicinati. E su questo terreno comune, la produzione delle élites è senza paragone più feconda e più varia che nel campo avverso, battuto da una critica continua e privato delle giustificazioni storiche, su cui si era retto.

Il fatto è di grande portata, perché elimina tra le due forze destinate a scontrarsi il « cuscinetto » delle classi medie. E' un fatto decisivo per l'interpretazione della crisi contemporanea. Le forze che vi sono impegnate si definiscono con assoluta chiarezza. Falangi d'assalto del proletariato ed elementi declassati della borghesia costituiscono le élites degli agitatori di masse. Essi occupano le posizioni-chiave, dalle quali sviluppano una duplice azione: verso i gruppi dirigenti del governo e della burocrazia, e verso le masse. Lottano sopra un fronte per ottenere

la trasformazione della società iniqua e corrotta, che ha esasperato tutti i conflitti. Operano su l'altro fronte per realizzare l'addestramento delle forze, che debbono condurre e che conducono all'assalto.

Il loro atteggiamento e giudizio verso il nemico è naturalmente chiaro e definito. Il loro atteggiamento verso le masse deve essere definito.

Le masse possono ispirare il pessimismo e il disprezzo caratteristico dei regimi assoluti; e allora la responsabilità storica ricade tutta sui gruppi dirigenti, che sono portati all'autocrazia attraverso la dittatura; il loro potere sarà prima diviso con vecchie caste per diventare poi potere totale di una casta, di un gruppo. Allora la crisi non è chiusa né risolta.

Ma le masse possono entrare nel sistema in formazione, senza schiacciare la piramide sulla base, ora che le linee angolari sono affidate ai gruppi dirigenti, che sono anche i loro gruppi dirigenti. La responsabilità di questi gruppi è una responsabilità storica ed etica; essi sono i portatori di valori spirituali, che debbono imporre con la lotta, con la guerra ai nemici, ai corruttori della massa; e che debbono difendere, con la medesima fede e illuminata decisione, dalla massa, che li ignora e perciò li disprezza.

GIACOMO PERTICONE

Il prossimo numero uscirà in edizione speciale di 20 pagine e conterrà, fra l'altro, scritti di:

- Emil Ludwig
- John Steinbeck
- William Saroyan
- Stefano Landi
- E. M. Remarque
- Carlo Sforza
- Gino Luzzatto
- Roberto Longhi

Oltre a numerosi servizi di eccezione:

**CHE FARE DELLA GERMANIA? - I MISTERI DEL PORTO DI NAPOLI**

e inoltre: una pagina interamente dedicata ai problemi dell'arte, due pagine umoristiche, numerosi articoli di varietà e le consuete rubriche.

Lo troverete in tutte le edicole AL PREZZO DI LIRE 20

## CARLO SFORZA: INGHILTERRA GIUGNO 1940

Non venti anni passai agli Stati Uniti, come è stato detto l'8 dicembre alla Camera dei Comuni, ma tre anni, dal luglio 1940 al settembre 1943; e solo pochi giorni passai a Londra alla fine di giugno 1940; ma quei tre anni e quei pochi giorni lasciarono in me un ricordo indelebile.

La pugnalata nella schiena alla Francia agonizzante e la folle dichiarazione di guerra alla Gran Bretagna avevano ferito orribilmente il mio cuore di italiano. Lasciata l'Italia solo nell'estate 1927 — dopo cioè aver fronteggiato in patria tutto il periodo degli attentati e delle violenze, di cui non poche contro di me — mi ero fatto, dopo un soggiorno in Cina, una dimora nei pressi di Tolone, a un'ora dal confine italiano. Ho accennato nel mio discorso al teatro Eliseo del 20 agosto scorso a ciò che feci nel maggio e giugno 1940 per servire l'Italia e la libertà dell'Europa: dopo aver ottenuto dal governo francese il nobilissimo proclama al popolo italiano che lessi in quell'occasione, continuai a Parigi, a Tours, a Bordeaux, a scongiurare i governanti francesi a non capitolare; mostrai loro un'Inghilterra che non avrebbe mai ceduto, che avrebbe finito per trovar l'alleanza degli Stati Uniti.

Molti capirono, Jeanneney, Herriot, Campinchi, Mandel... Ma il 17 giugno Pétain divenne Primo Ministro e tutto fu finito in poche ore: l'orribile vegliardo, che odiava quasi la Francia tanto odiava la libertà, fece credere a un possibile onorevole armistizio « fra soldati d'onore »... La stessa notte a tarda ora rividi Herriot: « Partite, partite, tutto è perduto; risparmiateci l'onore di vedervi consegnati ai nostri e vostri nemici ». E io: « Perché non partite anche voi? Si può continuare la lotta dovunque ». Ma Herriot mi rispose che era anche *maire* di Lione e che come tale doveva rimanere. Gli promisi di partir l'indomani se avessi trovato come mi abbracciò e mi susurrò all'orecchio, gli occhi pieni di lacrime: « Quand même, quand même, vive l'Italie, vive la France ». Romanticismo? Forse; ma ho pietà dei politici che non sentono la bellezza di tali sentimenti.

La mattina seguente, l'ambasciatore britannico mi firmò un salvacondotto per facilitare un mio sbarco in Inghilterra. Ci recammo a caso alla piccola rada del Verdon, a ottanta chilometri da Bordeaux; e là avemmo la fortuna di veder giungere dal sud un piccolo vapore olandese; mio figlio Sforzino

ed io ci recammo a bordo; sì, ci prendevano, ma non avevano acqua e cibo che per loro; svaligiammo l'unica bottega di Verdon, e carichi di pagne e di aranci ci arrampicammo a bordo abbandonando la nostra automobile sulla spiaggia; degli aeroplani tedeschi avevano cominciato a bombardarci; sempre bombardati salpammo, e dopo innumeri zig-zag arrivammo cinque giorni dopo a Falmouth, sudici, affamati, stanchi per aver dormito tutte le notti sul ponte, sotto la pioggia, colle cinture di salvataggio addosso. Scoprimmo a Falmouth che torto sia parere dei mendicanti a dei poliziotti giustamente sospettosi; finalmente il nostro nome fu telefonato a Londra e non appena ordini arrivarono da Londra, l'arcigna sorveglianza si mutò nella più cortese assistenza. L'indomani giungemmo a Londra ove, per governo inglese, vidi subito Harold Nicolson, cui dissi tutto ciò che sapevo dello stato degli « spiriti a Bordeaux; poi passammo la serata con amici italiani a noi cari per loro patriottismo ardente e per loro odio del fascismo; primo fra essi Luigi Sturzo che tante disillusioni avrebbe potuto risparmiare all'Inghilterra se al tempo di Chamberlain fosse stato sentito un po' più del signor Grandi, come si diceva in quei tempi i tanti inglesi « pensanti ». Come me, Sturzo prevedeva i futuri disastri italiani, ben sapendo, come me, quanto il successo nazi-fascista sarebbe stato effimero; ma come me era oppresso da un profondo dolore umano e da una altrettanto profonda umiliazione italiana.

La nostra prima notte di Londra fu anche la notte del primo bombardamento: delle case vicine alla nostra crollarono; la mattina vedemmo i mucchi di rovine dalle nostre finestre; noi eravamo abituati da Bordeaux al triste spettacolo; ma ammirammo la popolazione che rimase impassibile. Non fui sorpreso dello stoico atteggiamento degli inglesi. Ci voleva un poveretto come Mussolini per chiedere qualche giorno dopo a Hitler l'onore di contribuire con bombe italiane alla distruzione di Londra.

Ebbi colloqui con dei membri del gabinetto; raccomandai loro nell'interesse stesso della Gran Bretagna di non confondere mai, né in parole né in pensiero, Italia e fascismo, queste due idee opposte. Il governo britannico mi offrì la più larga e generosa ospitalità; mi risposi che non avevo che un desiderio: partire al più presto per gli Stati Uniti; che appunto perché lealis-

simo italiano consideravo la causa dell'Inghilterra come la causa della libertà umana e quindi anche della mia Italia; ma, avendo tutto perduto, dovevo guadagnarmi la vita; e grandi Università mi offrivano laggiù delle cattedre; senza contare che solo dall'America, ancora neutrale, potevo più efficacemente difendere la causa della libertà italiana e dell'indipendenza britannica — allora, come in questo anno di grazia 1944 —, molto più strettamente connesso che altri non creda.

Il governo inglese requisì per noi delle cabine sul « Duchess of Atholl » che partiva da Liverpool alla fine di giugno. Il 5 luglio sbarcammo a Montreal.

Come partire l'indomani stesso per New York ove tanti amici avevano ordinato indagini da per tutto per sapere dove ero finito, se ero scomparso per sempre...? Avevamo perso tutti i nostri documenti e i consolati ne han bisogno nei loro visti. Il console americano mi chiese: « Ma non avete proprio nulla? ». Mi ricordai allora della chiave d'oro dell'ordine universitario americano Phi Beta Kappa di cui ero stato insignito anni prima e che mia moglie aveva gettato nella sua borsetta al momento di lasciar Tolone, con altri « ori ». La mostrammo al Console che dichiarò: « But it is all right! » e poi si mise a parlarci in un fluido italo-partenopeo spiegandoci che era stato per degli anni console a Napoli, che conosceva tutto di me, e che aveva voluto solo veder come me la cavavo. La felice America d'allora allontanava da sé l'idea della guerra. Ma un mese appena mi bastò per confermarci nella certezza che avevo invano espresso agli uomini politici francesi: cioè che l'intervento americano era inevitabile e che sarebbe stato decisivo.

Pochi giorni dopo il mio arrivo a New York il presidente Roosevelt desiderò di vedermi. L'ambasciatore britannico a Washington era il marchese Lothian, mio intimo amico da molti anni. Gli scrissi: « Debbo venire alla capitale; molti forse non conoscono quanto la mia posizione è chiara; e che ho detto a Londra che la vittoria dell'Inghilterra è necessaria per la salvezza dell'Italia; sarò quindi assalito da domande contraddittorie; me ne risparmierete alcune se mi date l'ospitalità all'ambasciata; così tutti capiranno quel che sento e penso... ». L'indomani Lothian mi telegrafò che scendessi da lui quando volevo e che restassi quanto volevo. Andai; non dimenticherò mai con quale franchezza scozzese mi disse quando ripartii: « Son io che vi ringrazio; avete fortificato la mia fede nella nostra vittoria ». Dimenticherò anche meno la mia conversazione con Roosevelt che in quel torbido luglio 1940 fu meco veramente profetica. Ripeterò qui solo una sua frase: « Quel bravo Mussolini si fa molte illusioni su di me; vedrà vedrà... ». Che avevano dunque sugli occhi i dorati ambasciatori del fascismo? Con le loro reticenze, coi loro parlare come Polonius con Amleto, essi fecero pagare alla banda fascista il fio che tutte le tirannidi scontano: non trovare intorno a sé, il giorno del pericolo, che servi sciocchi e vili, non liberi e forti cittadini. Così era accaduto nel 1914 a un altro autocrate teatrale: Guglielmo II.

Uomini, uomini forti e liberi e fieri non se ne trovarono nel 1940 che nei paesi di democrazia. I pochi giorni che passai a Londra sotto i primi bombardamenti e poi sul mare e al Canada fra Inglesi di ogni classe mi fecero scoprire un'Inghilterra radicalmente diversa da quella un po' addormentata che avevo intravista due anni prima quando fui invitato da un gruppo di deputati e di pari a parlare confidenzialmente in una Camera dei Comuni ove si stentava a voler capire; scomparsi, nel giugno 1940, i fiocchi e timidi del periodo Chamberlain, scomparsi i quinto-clonisti della « buona società »... Il pericolo mortale aveva operato il miracolo: la vecchia libera Inghilterra era risuscitata, impavida. Niuno dubitava più della vittoria finale; forse solo alcuni membri del gabinetto, e fra i più eroici, si stavano domandando, in segreto, se sarebbe stato possibile di resistere all'invasione di ferro e di fuoco dei nuovi selvaggi; ma essi nei primi erano stoicamente decisi ad accettare la morte piuttosto che cessare di vivere da inglesi liberi. E' per questo che a tali uomini — qualunque sia stata più tardi la loro visione politica — la nostra riconoscenza è acquisita per sempre. Ove saremmo noi ora senza di essi?

Furono essi che posero le fondamenta per la nuova libertà dell'Europa. Tocca ora agli europei tutti, primi fra loro gli inglesi, a ergere sicuro l'edificio, quale lo vogliono gli innumeri uomini decisi a guardare avanti, non indietro.

## PAESI SENZA LIBERTÀ

In molti ed importanti paesi d'Europa, in epoca moderna, la libertà ha fatto soltanto apparizioni parziali o fugaci. La Spagna dal quale nell'Ottocento sono partite alcune abbaglianti scintille di libertà, è poi stata scossa continuamente da *pronunciamientos*, da agitazioni estremiste, da repressioni reazionarie. La Russia ha avuto nel 1825, attraverso l'insurrezione decabristica, una precoce ed isolata fiamma di libertà. I paesi balcanici hanno versato fiotti di sangue per liberarsi da un asiatico dominio straniero, ma non sono mai riusciti a creare salde istituzioni libere.

Uno studioso che è seguace del materialismo storico, ma che peraltro propende verso un socialismo democratico, voleva spiegare l'esistenza di questi « paesi senza libertà » con l'attardamento economico di quei paesi. Per lui un'organica e stabilizzata vita politica è espressione di pieno e moderno sviluppo economico.

Come la massima parte degli errori, anche questo errore contiene qualcosa di vero. Ma la spiegazione è troppo semplice e troppo facile. Il lungo dominio turco e certi aspetti attardati e patriarcali della vita balcanica possono spiegare entro certi limiti l'assenza di un parlamentarismo di tipo moderno, l'uso della violenza nella soluzione di certe crisi, ecc. Ma vediamo peraltro che debolezza di vita parlamentare e soluzioni violente di crisi si sono presentate anche in altri paesi e forse per motivi opposti. L'arretramento della vita economica russa, soprattutto gli sviluppi non paralleli dei vari aspetti dell'economia russa, hanno certamente influito in maniera notevole su certi caratteristici sviluppi della politica.

Ma se Kerenskij nell'estate del 1917 fosse riuscito a far la pace ed avesse avuto la capacità di distribuire la terra ai contadini, è molto probabile che la rivoluzione bolscevica non avrebbe mai avuto luogo e che in Russia si sarebbe forse sviluppata una forte democrazia a prevalenza contadina. Anche in Spagna abbiamo da tempo la coesistenza della moderna Catalogna accanto a regioni primitive e attardate che ricordano nel paesaggio, nella gente e nell'economia l'epoca del cavaliere dalla triste figura. Ma le agitazioni rivoluzionarie e controrivoluzionarie di Spagna non sono certo dovute che in parte a ragioni economiche; particolari motivi locali hanno infatti mantenuto in vita forme accese di anticlericalismo; il problema istituzionale è passato in primo piano; si è fatto sentire il problema della Catalogna, con le ripercussioni inevitabili che doveva avere nel resto della Spagna (antonionismo, separatismo).

La Germania ha avuto negli ultimi ottanta anni un formidabile sviluppo economico, eppure il liberalismo e la democrazia non vi hanno mai preso salda dimora. I « liberali » tedeschi erano pervasi di spirito pangermanistico e manifestarono il loro « libero pensiero » perseguendo la Chiesa cattolica; una certa quale vita democratica ci fu, ma si svolse sempre sotto il tallone di Bismarck o di Guglielmo II. Quella stessa socialdemocrazia che rappresentava una massa notevole orientata a sinistra, s'inquadrò nell'orbita dell'interesse imperialista; il concetto di forza insito nel marxismo si inserì insomma curiosamente nel concetto dello stato prussiano di Hegel.

Ma dovranno questi paesi vivere sempre fuori del clima della libertà? Dovranno trasformare o rivedere la loro vita economica per poter sperare in una futura vita democratica, in un parlamentarismo equilibrato e sereno? Anche questo problema è molto complesso e in ogni paese si pone in modo differente.

In Russia può nascere forse una futura democrazia da elementi vari: dalla libera e pacifica coesistenza delle varie nazionalità; da gruppi di lavoratori attivi e meglio retribuiti che tenderanno a formare una nuova borghesia; dalla tolleranza per la religione a cui si è giunti per motivi « nazionali ». In Spagna una moderna concezione di libertà può nascere dal fastidio di opposte tirannie, dal superamento di luoghi comuni, di posizioni spirituali di altri secoli; può essere che il clero non ripeta vecchi errori, che l'anticlericalismo cominci ad esser sentito come semplice ricordo di altri tempi, che il problema istituzionale (sentimentalmente sentito) non diventi il problema numero uno: cioè che sia possibile a dei repubblicani di vivere, nel rispetto della legge, in una monarchia costituzionale o a una minoranza monarchica di vivere con piena libertà di stampa, entro ad una repubblica.

Un certo benessere economico, un aiuto morale e materiale da parte delle « grandi democrazie » gioverà certamente al rafforzarsi della libertà in tutti quei paesi dove essa è gracile o manca di salde tradizioni. Ma la vitalità di questa libertà dipende poi da un complesso di motivi interni, di cui il « fatto economico » è solo un aspetto parziale.

CARLO SFORZA

WOLF GIUSTI

### CONFERENZA DELLA PACE



LA PACE: Scegliete, signori: Metternich o Wilson, Santa Alleanza o Dumbarton Oaks?

# Buon senso economico

# Collaborazione e libertà

Non avremo domani la libertà economica significa porre male un problema che si è invece impostato così: vogliono i popoli conquistarsi un benessere stabile, sicuro, onesto, attraverso il razionale sfruttamento di tutte le fonti di ricchezza largite dalla natura, in modo di ritrarne il massimo comune beneficio? Se sì, la via alla collaborazione ed alla libertà è aperta. Se no, non rimane che continuare per la strada fin qui battuta ma avere allora il coraggio e la sincerità di non parlare di collaborazione e tanto meno di libertà che, senza la prima, è specie oggi, parola priva di qualsiasi pratico fondamento.

Non avremo domani la libertà economica significa porre male un problema che si è invece impostato così: vogliono i popoli conquistarsi un benessere stabile, sicuro, onesto, attraverso il razionale sfruttamento di tutte le fonti di ricchezza largite dalla natura, in modo di ritrarne il massimo comune beneficio? Se sì, la via alla collaborazione ed alla libertà è aperta. Se no, non rimane che continuare per la strada fin qui battuta ma avere allora il coraggio e la sincerità di non parlare di collaborazione e tanto meno di libertà che, senza la prima, è specie oggi, parola priva di qualsiasi pratico fondamento.

Non avremo domani la libertà economica significa porre male un problema che si è invece impostato così: vogliono i popoli conquistarsi un benessere stabile, sicuro, onesto, attraverso il razionale sfruttamento di tutte le fonti di ricchezza largite dalla natura, in modo di ritrarne il massimo comune beneficio? Se sì, la via alla collaborazione ed alla libertà è aperta. Se no, non rimane che continuare per la strada fin qui battuta ma avere allora il coraggio e la sincerità di non parlare di collaborazione e tanto meno di libertà che, senza la prima, è specie oggi, parola priva di qualsiasi pratico fondamento.

Non avremo domani la libertà economica significa porre male un problema che si è invece impostato così: vogliono i popoli conquistarsi un benessere stabile, sicuro, onesto, attraverso il razionale sfruttamento di tutte le fonti di ricchezza largite dalla natura, in modo di ritrarne il massimo comune beneficio? Se sì, la via alla collaborazione ed alla libertà è aperta. Se no, non rimane che continuare per la strada fin qui battuta ma avere allora il coraggio e la sincerità di non parlare di collaborazione e tanto meno di libertà che, senza la prima, è specie oggi, parola priva di qualsiasi pratico fondamento.

Non avremo domani la libertà economica significa porre male un problema che si è invece impostato così: vogliono i popoli conquistarsi un benessere stabile, sicuro, onesto, attraverso il razionale sfruttamento di tutte le fonti di ricchezza largite dalla natura, in modo di ritrarne il massimo comune beneficio? Se sì, la via alla collaborazione ed alla libertà è aperta. Se no, non rimane che continuare per la strada fin qui battuta ma avere allora il coraggio e la sincerità di non parlare di collaborazione e tanto meno di libertà che, senza la prima, è specie oggi, parola priva di qualsiasi pratico fondamento.

Non avremo domani la libertà economica significa porre male un problema che si è invece impostato così: vogliono i popoli conquistarsi un benessere stabile, sicuro, onesto, attraverso il razionale sfruttamento di tutte le fonti di ricchezza largite dalla natura, in modo di ritrarne il massimo comune beneficio? Se sì, la via alla collaborazione ed alla libertà è aperta. Se no, non rimane che continuare per la strada fin qui battuta ma avere allora il coraggio e la sincerità di non parlare di collaborazione e tanto meno di libertà che, senza la prima, è specie oggi, parola priva di qualsiasi pratico fondamento.

Non avremo domani la libertà economica significa porre male un problema che si è invece impostato così: vogliono i popoli conquistarsi un benessere stabile, sicuro, onesto, attraverso il razionale sfruttamento di tutte le fonti di ricchezza largite dalla natura, in modo di ritrarne il massimo comune beneficio? Se sì, la via alla collaborazione ed alla libertà è aperta. Se no, non rimane che continuare per la strada fin qui battuta ma avere allora il coraggio e la sincerità di non parlare di collaborazione e tanto meno di libertà che, senza la prima, è specie oggi, parola priva di qualsiasi pratico fondamento.

Non avremo domani la libertà economica significa porre male un problema che si è invece impostato così: vogliono i popoli conquistarsi un benessere stabile, sicuro, onesto, attraverso il razionale sfruttamento di tutte le fonti di ricchezza largite dalla natura, in modo di ritrarne il massimo comune beneficio? Se sì, la via alla collaborazione ed alla libertà è aperta. Se no, non rimane che continuare per la strada fin qui battuta ma avere allora il coraggio e la sincerità di non parlare di collaborazione e tanto meno di libertà che, senza la prima, è specie oggi, parola priva di qualsiasi pratico fondamento.

Non avremo domani la libertà economica significa porre male un problema che si è invece impostato così: vogliono i popoli conquistarsi un benessere stabile, sicuro, onesto, attraverso il razionale sfruttamento di tutte le fonti di ricchezza largite dalla natura, in modo di ritrarne il massimo comune beneficio? Se sì, la via alla collaborazione ed alla libertà è aperta. Se no, non rimane che continuare per la strada fin qui battuta ma avere allora il coraggio e la sincerità di non parlare di collaborazione e tanto meno di libertà che, senza la prima, è specie oggi, parola priva di qualsiasi pratico fondamento.

Non avremo domani la libertà economica significa porre male un problema che si è invece impostato così: vogliono i popoli conquistarsi un benessere stabile, sicuro, onesto, attraverso il razionale sfruttamento di tutte le fonti di ricchezza largite dalla natura, in modo di ritrarne il massimo comune beneficio? Se sì, la via alla collaborazione ed alla libertà è aperta. Se no, non rimane che continuare per la strada fin qui battuta ma avere allora il coraggio e la sincerità di non parlare di collaborazione e tanto meno di libertà che, senza la prima, è specie oggi, parola priva di qualsiasi pratico fondamento.

caso, alla cui origine erano anche e per non piccola parte i debiti di guerra e le riparazioni, ha distrutto nei soli Stati Uniti tanta ricchezza pari a sei volte l'interesse totale dei debiti stessi, alla cui cancellazione gli Americani si erano sempre fieramente opposti e che, alla per fine, arrivarono a cancellarsi da sé nel fallimento e nella rovina generali. Pessimo affare, quindi, perché oltre alla scomparsa del capitale e degli interessi, si diede il via ad una crisi i cui effetti stiamo ancora scontando. Tutti! Debitori non meno che creditori, vincitori non meno che vinti.

Non sono parole di un utopista o di un teorico: sono parole di Lloyd George, Ma di un Lloyd George molto diverso da quello dei trattati di pace. Tredici anni sono trascorsi da Versailles: il vecchio uomo di stato ha avuto tutto il tempo di testimoniare e meditare le conseguenze degli errori passati e nell'infuriare della bufera, davanti al crollo dell'economia mondiale, in mezzo alle rovine di una società già tanto orgogliosamente sicura di sé, nel pieno di una crisi dimostrante come una pace ed un dopoguerra dominati dal cieco egoismo abbiano reso sterili enormi sacrifici di sangue e di ricchezza, china il capo e dispone l'animo ad una melanconica, accorata palinodia.

Non sono parole di un utopista o di un teorico: sono parole di Lloyd George, Ma di un Lloyd George molto diverso da quello dei trattati di pace. Tredici anni sono trascorsi da Versailles: il vecchio uomo di stato ha avuto tutto il tempo di testimoniare e meditare le conseguenze degli errori passati e nell'infuriare della bufera, davanti al crollo dell'economia mondiale, in mezzo alle rovine di una società già tanto orgogliosamente sicura di sé, nel pieno di una crisi dimostrante come una pace ed un dopoguerra dominati dal cieco egoismo abbiano reso sterili enormi sacrifici di sangue e di ricchezza, china il capo e dispone l'animo ad una melanconica, accorata palinodia.

Non sono parole di un utopista o di un teorico: sono parole di Lloyd George, Ma di un Lloyd George molto diverso da quello dei trattati di pace. Tredici anni sono trascorsi da Versailles: il vecchio uomo di stato ha avuto tutto il tempo di testimoniare e meditare le conseguenze degli errori passati e nell'infuriare della bufera, davanti al crollo dell'economia mondiale, in mezzo alle rovine di una società già tanto orgogliosamente sicura di sé, nel pieno di una crisi dimostrante come una pace ed un dopoguerra dominati dal cieco egoismo abbiano reso sterili enormi sacrifici di sangue e di ricchezza, china il capo e dispone l'animo ad una melanconica, accorata palinodia.

Non sono parole di un utopista o di un teorico: sono parole di Lloyd George, Ma di un Lloyd George molto diverso da quello dei trattati di pace. Tredici anni sono trascorsi da Versailles: il vecchio uomo di stato ha avuto tutto il tempo di testimoniare e meditare le conseguenze degli errori passati e nell'infuriare della bufera, davanti al crollo dell'economia mondiale, in mezzo alle rovine di una società già tanto orgogliosamente sicura di sé, nel pieno di una crisi dimostrante come una pace ed un dopoguerra dominati dal cieco egoismo abbiano reso sterili enormi sacrifici di sangue e di ricchezza, china il capo e dispone l'animo ad una melanconica, accorata palinodia.

# CONSIDERAZIONI SINDACALI

Nessuna preparazione al congresso della Confederazione generale del Lavoro, che si dovrà tenere a Napoli, è migliore di un commento al convegno sindacale di Roma del settembre — di cui non ci si è occupati nella stampa periodica — nonché ai significativi fatti che l'hanno preceduto e accompagnato: la venuta di Churchill in Italia e la visita dei delegati sindacali angloamericani e sovietici.

Nessuna preparazione al congresso della Confederazione generale del Lavoro, che si dovrà tenere a Napoli, è migliore di un commento al convegno sindacale di Roma del settembre — di cui non ci si è occupati nella stampa periodica — nonché ai significativi fatti che l'hanno preceduto e accompagnato: la venuta di Churchill in Italia e la visita dei delegati sindacali angloamericani e sovietici.

Nessuna preparazione al congresso della Confederazione generale del Lavoro, che si dovrà tenere a Napoli, è migliore di un commento al convegno sindacale di Roma del settembre — di cui non ci si è occupati nella stampa periodica — nonché ai significativi fatti che l'hanno preceduto e accompagnato: la venuta di Churchill in Italia e la visita dei delegati sindacali angloamericani e sovietici.

Nessuna preparazione al congresso della Confederazione generale del Lavoro, che si dovrà tenere a Napoli, è migliore di un commento al convegno sindacale di Roma del settembre — di cui non ci si è occupati nella stampa periodica — nonché ai significativi fatti che l'hanno preceduto e accompagnato: la venuta di Churchill in Italia e la visita dei delegati sindacali angloamericani e sovietici.

Nessuna preparazione al congresso della Confederazione generale del Lavoro, che si dovrà tenere a Napoli, è migliore di un commento al convegno sindacale di Roma del settembre — di cui non ci si è occupati nella stampa periodica — nonché ai significativi fatti che l'hanno preceduto e accompagnato: la venuta di Churchill in Italia e la visita dei delegati sindacali angloamericani e sovietici.

Nessuna preparazione al congresso della Confederazione generale del Lavoro, che si dovrà tenere a Napoli, è migliore di un commento al convegno sindacale di Roma del settembre — di cui non ci si è occupati nella stampa periodica — nonché ai significativi fatti che l'hanno preceduto e accompagnato: la venuta di Churchill in Italia e la visita dei delegati sindacali angloamericani e sovietici.

Nessuna preparazione al congresso della Confederazione generale del Lavoro, che si dovrà tenere a Napoli, è migliore di un commento al convegno sindacale di Roma del settembre — di cui non ci si è occupati nella stampa periodica — nonché ai significativi fatti che l'hanno preceduto e accompagnato: la venuta di Churchill in Italia e la visita dei delegati sindacali angloamericani e sovietici.

Nessuna preparazione al congresso della Confederazione generale del Lavoro, che si dovrà tenere a Napoli, è migliore di un commento al convegno sindacale di Roma del settembre — di cui non ci si è occupati nella stampa periodica — nonché ai significativi fatti che l'hanno preceduto e accompagnato: la venuta di Churchill in Italia e la visita dei delegati sindacali angloamericani e sovietici.

Nessuna preparazione al congresso della Confederazione generale del Lavoro, che si dovrà tenere a Napoli, è migliore di un commento al convegno sindacale di Roma del settembre — di cui non ci si è occupati nella stampa periodica — nonché ai significativi fatti che l'hanno preceduto e accompagnato: la venuta di Churchill in Italia e la visita dei delegati sindacali angloamericani e sovietici.

Nessuna preparazione al congresso della Confederazione generale del Lavoro, che si dovrà tenere a Napoli, è migliore di un commento al convegno sindacale di Roma del settembre — di cui non ci si è occupati nella stampa periodica — nonché ai significativi fatti che l'hanno preceduto e accompagnato: la venuta di Churchill in Italia e la visita dei delegati sindacali angloamericani e sovietici.

la ha elaborato. Il nostro sindacalismo nelle sue espressioni più ardite e caratteristiche vuol essere, sul piano economico, un sindacalismo produttivo: cioè tale che, contro ogni forma paternalistica, tenda ad instaurare la gestione diretta della produzione da parte dei lavoratori per mezzo dei sindacati. Il sindacalismo specialmente americano, invece, è sempre un correlato del regime di gran capitalismo e consiste in ultima analisi in una protezione che gli stessi capitalisti, nel proprio interesse, non impediscono che sia realizzata dai lavoratori e che — questo è il sùgo — per la loro traboccante ricchezza soprattutto « possono » far realizzare.

la ha elaborato. Il nostro sindacalismo nelle sue espressioni più ardite e caratteristiche vuol essere, sul piano economico, un sindacalismo produttivo: cioè tale che, contro ogni forma paternalistica, tenda ad instaurare la gestione diretta della produzione da parte dei lavoratori per mezzo dei sindacati. Il sindacalismo specialmente americano, invece, è sempre un correlato del regime di gran capitalismo e consiste in ultima analisi in una protezione che gli stessi capitalisti, nel proprio interesse, non impediscono che sia realizzata dai lavoratori e che — questo è il sùgo — per la loro traboccante ricchezza soprattutto « possono » far realizzare.

la ha elaborato. Il nostro sindacalismo nelle sue espressioni più ardite e caratteristiche vuol essere, sul piano economico, un sindacalismo produttivo: cioè tale che, contro ogni forma paternalistica, tenda ad instaurare la gestione diretta della produzione da parte dei lavoratori per mezzo dei sindacati. Il sindacalismo specialmente americano, invece, è sempre un correlato del regime di gran capitalismo e consiste in ultima analisi in una protezione che gli stessi capitalisti, nel proprio interesse, non impediscono che sia realizzata dai lavoratori e che — questo è il sùgo — per la loro traboccante ricchezza soprattutto « possono » far realizzare.

la ha elaborato. Il nostro sindacalismo nelle sue espressioni più ardite e caratteristiche vuol essere, sul piano economico, un sindacalismo produttivo: cioè tale che, contro ogni forma paternalistica, tenda ad instaurare la gestione diretta della produzione da parte dei lavoratori per mezzo dei sindacati. Il sindacalismo specialmente americano, invece, è sempre un correlato del regime di gran capitalismo e consiste in ultima analisi in una protezione che gli stessi capitalisti, nel proprio interesse, non impediscono che sia realizzata dai lavoratori e che — questo è il sùgo — per la loro traboccante ricchezza soprattutto « possono » far realizzare.

la ha elaborato. Il nostro sindacalismo nelle sue espressioni più ardite e caratteristiche vuol essere, sul piano economico, un sindacalismo produttivo: cioè tale che, contro ogni forma paternalistica, tenda ad instaurare la gestione diretta della produzione da parte dei lavoratori per mezzo dei sindacati. Il sindacalismo specialmente americano, invece, è sempre un correlato del regime di gran capitalismo e consiste in ultima analisi in una protezione che gli stessi capitalisti, nel proprio interesse, non impediscono che sia realizzata dai lavoratori e che — questo è il sùgo — per la loro traboccante ricchezza soprattutto « possono » far realizzare.

la ha elaborato. Il nostro sindacalismo nelle sue espressioni più ardite e caratteristiche vuol essere, sul piano economico, un sindacalismo produttivo: cioè tale che, contro ogni forma paternalistica, tenda ad instaurare la gestione diretta della produzione da parte dei lavoratori per mezzo dei sindacati. Il sindacalismo specialmente americano, invece, è sempre un correlato del regime di gran capitalismo e consiste in ultima analisi in una protezione che gli stessi capitalisti, nel proprio interesse, non impediscono che sia realizzata dai lavoratori e che — questo è il sùgo — per la loro traboccante ricchezza soprattutto « possono » far realizzare.

la ha elaborato. Il nostro sindacalismo nelle sue espressioni più ardite e caratteristiche vuol essere, sul piano economico, un sindacalismo produttivo: cioè tale che, contro ogni forma paternalistica, tenda ad instaurare la gestione diretta della produzione da parte dei lavoratori per mezzo dei sindacati. Il sindacalismo specialmente americano, invece, è sempre un correlato del regime di gran capitalismo e consiste in ultima analisi in una protezione che gli stessi capitalisti, nel proprio interesse, non impediscono che sia realizzata dai lavoratori e che — questo è il sùgo — per la loro traboccante ricchezza soprattutto « possono » far realizzare.

la ha elaborato. Il nostro sindacalismo nelle sue espressioni più ardite e caratteristiche vuol essere, sul piano economico, un sindacalismo produttivo: cioè tale che, contro ogni forma paternalistica, tenda ad instaurare la gestione diretta della produzione da parte dei lavoratori per mezzo dei sindacati. Il sindacalismo specialmente americano, invece, è sempre un correlato del regime di gran capitalismo e consiste in ultima analisi in una protezione che gli stessi capitalisti, nel proprio interesse, non impediscono che sia realizzata dai lavoratori e che — questo è il sùgo — per la loro traboccante ricchezza soprattutto « possono » far realizzare.

la ha elaborato. Il nostro sindacalismo nelle sue espressioni più ardite e caratteristiche vuol essere, sul piano economico, un sindacalismo produttivo: cioè tale che, contro ogni forma paternalistica, tenda ad instaurare la gestione diretta della produzione da parte dei lavoratori per mezzo dei sindacati. Il sindacalismo specialmente americano, invece, è sempre un correlato del regime di gran capitalismo e consiste in ultima analisi in una protezione che gli stessi capitalisti, nel proprio interesse, non impediscono che sia realizzata dai lavoratori e che — questo è il sùgo — per la loro traboccante ricchezza soprattutto « possono » far realizzare.

la ha elaborato. Il nostro sindacalismo nelle sue espressioni più ardite e caratteristiche vuol essere, sul piano economico, un sindacalismo produttivo: cioè tale che, contro ogni forma paternalistica, tenda ad instaurare la gestione diretta della produzione da parte dei lavoratori per mezzo dei sindacati. Il sindacalismo specialmente americano, invece, è sempre un correlato del regime di gran capitalismo e consiste in ultima analisi in una protezione che gli stessi capitalisti, nel proprio interesse, non impediscono che sia realizzata dai lavoratori e che — questo è il sùgo — per la loro traboccante ricchezza soprattutto « possono » far realizzare.

la ha elaborato. Il nostro sindacalismo nelle sue espressioni più ardite e caratteristiche vuol essere, sul piano economico, un sindacalismo produttivo: cioè tale che, contro ogni forma paternalistica, tenda ad instaurare la gestione diretta della produzione da parte dei lavoratori per mezzo dei sindacati. Il sindacalismo specialmente americano, invece, è sempre un correlato del regime di gran capitalismo e consiste in ultima analisi in una protezione che gli stessi capitalisti, nel proprio interesse, non impediscono che sia realizzata dai lavoratori e che — questo è il sùgo — per la loro traboccante ricchezza soprattutto « possono » far realizzare.

la ha elaborato. Il nostro sindacalismo nelle sue espressioni più ardite e caratteristiche vuol essere, sul piano economico, un sindacalismo produttivo: cioè tale che, contro ogni forma paternalistica, tenda ad instaurare la gestione diretta della produzione da parte dei lavoratori per mezzo dei sindacati. Il sindacalismo specialmente americano, invece, è sempre un correlato del regime di gran capitalismo e consiste in ultima analisi in una protezione che gli stessi capitalisti, nel proprio interesse, non impediscono che sia realizzata dai lavoratori e che — questo è il sùgo — per la loro traboccante ricchezza soprattutto « possono » far realizzare.

la ha elaborato. Il nostro sindacalismo nelle sue espressioni più ardite e caratteristiche vuol essere, sul piano economico, un sindacalismo produttivo: cioè tale che, contro ogni forma paternalistica, tenda ad instaurare la gestione diretta della produzione da parte dei lavoratori per mezzo dei sindacati. Il sindacalismo specialmente americano, invece, è sempre un correlato del regime di gran capitalismo e consiste in ultima analisi in una protezione che gli stessi capitalisti, nel proprio interesse, non impediscono che sia realizzata dai lavoratori e che — questo è il sùgo — per la loro traboccante ricchezza soprattutto « possono » far realizzare.

la ha elaborato. Il nostro sindacalismo nelle sue espressioni più ardite e caratteristiche vuol essere, sul piano economico, un sindacalismo produttivo: cioè tale che, contro ogni forma paternalistica, tenda ad instaurare la gestione diretta della produzione da parte dei lavoratori per mezzo dei sindacati. Il sindacalismo specialmente americano, invece, è sempre un correlato del regime di gran capitalismo e consiste in ultima analisi in una protezione che gli stessi capitalisti, nel proprio interesse, non impediscono che sia realizzata dai lavoratori e che — questo è il sùgo — per la loro traboccante ricchezza soprattutto « possono » far realizzare.

la ha elaborato. Il nostro sindacalismo nelle sue espressioni più ardite e caratteristiche vuol essere, sul piano economico, un sindacalismo produttivo: cioè tale che, contro ogni forma paternalistica, tenda ad instaurare la gestione diretta della produzione da parte dei lavoratori per mezzo dei sindacati. Il sindacalismo specialmente americano, invece, è sempre un correlato del regime di gran capitalismo e consiste in ultima analisi in una protezione che gli stessi capitalisti, nel proprio interesse, non impediscono che sia realizzata dai lavoratori e che — questo è il sùgo — per la loro traboccante ricchezza soprattutto « possono » far realizzare.

la ha elaborato. Il nostro sindacalismo nelle sue espressioni più ardite e caratteristiche vuol essere, sul piano economico, un sindacalismo produttivo: cioè tale che, contro ogni forma paternalistica, tenda ad instaurare la gestione diretta della produzione da parte dei lavoratori per mezzo dei sindacati. Il sindacalismo specialmente americano, invece, è sempre un correlato del regime di gran capitalismo e consiste in ultima analisi in una protezione che gli stessi capitalisti, nel proprio interesse, non impediscono che sia realizzata dai lavoratori e che — questo è il sùgo — per la loro traboccante ricchezza soprattutto « possono » far realizzare.

democratica: i dirigenti sindacali grandi o piccoli devono essere scelti tra coloro che non appartengono ad alcun partito: al più, se scelti tra gli appartenenti a un partito, devono immediatamente cessare da tutte le funzioni di partito finché duri la loro carica sindacale.

democratica: i dirigenti sindacali grandi o piccoli devono essere scelti tra coloro che non appartengono ad alcun partito: al più, se scelti tra gli appartenenti a un partito, devono immediatamente cessare da tutte le funzioni di partito finché duri la loro carica sindacale.

democratica: i dirigenti sindacali grandi o piccoli devono essere scelti tra coloro che non appartengono ad alcun partito: al più, se scelti tra gli appartenenti a un partito, devono immediatamente cessare da tutte le funzioni di partito finché duri la loro carica sindacale.

democratica: i dirigenti sindacali grandi o piccoli devono essere scelti tra coloro che non appartengono ad alcun partito: al più, se scelti tra gli appartenenti a un partito, devono immediatamente cessare da tutte le funzioni di partito finché duri la loro carica sindacale.

democratica: i dirigenti sindacali grandi o piccoli devono essere scelti tra coloro che non appartengono ad alcun partito: al più, se scelti tra gli appartenenti a un partito, devono immediatamente cessare da tutte le funzioni di partito finché duri la loro carica sindacale.

democratica: i dirigenti sindacali grandi o piccoli devono essere scelti tra coloro che non appartengono ad alcun partito: al più, se scelti tra gli appartenenti a un partito, devono immediatamente cessare da tutte le funzioni di partito finché duri la loro carica sindacale.

democratica: i dirigenti sindacali grandi o piccoli devono essere scelti tra coloro che non appartengono ad alcun partito: al più, se scelti tra gli appartenenti a un partito, devono immediatamente cessare da tutte le funzioni di partito finché duri la loro carica sindacale.

democratica: i dirigenti sindacali grandi o piccoli devono essere scelti tra coloro che non appartengono ad alcun partito: al più, se scelti tra gli appartenenti a un partito, devono immediatamente cessare da tutte le funzioni di partito finché duri la loro carica sindacale.

democratica: i dirigenti sindacali grandi o piccoli devono essere scelti tra coloro che non appartengono ad alcun partito: al più, se scelti tra gli appartenenti a un partito, devono immediatamente cessare da tutte le funzioni di partito finché duri la loro carica sindacale.

democratica: i dirigenti sindacali grandi o piccoli devono essere scelti tra coloro che non appartengono ad alcun partito: al più, se scelti tra gli appartenenti a un partito, devono immediatamente cessare da tutte le funzioni di partito finché duri la loro carica sindacale.

democratica: i dirigenti sindacali grandi o piccoli devono essere scelti tra coloro che non appartengono ad alcun partito: al più, se scelti tra gli appartenenti a un partito, devono immediatamente cessare da tutte le funzioni di partito finché duri la loro carica sindacale.

democratica: i dirigenti sindacali grandi o piccoli devono essere scelti tra coloro che non appartengono ad alcun partito: al più, se scelti tra gli appartenenti a un partito, devono immediatamente cessare da tutte le funzioni di partito finché duri la loro carica sindacale.

democratica: i dirigenti sindacali grandi o piccoli devono essere scelti tra coloro che non appartengono ad alcun partito: al più, se scelti tra gli appartenenti a un partito, devono immediatamente cessare da tutte le funzioni di partito finché duri la loro carica sindacale.

democratica: i dirigenti sindacali grandi o piccoli devono essere scelti tra coloro che non appartengono ad alcun partito: al più, se scelti tra gli appartenenti a un partito, devono immediatamente cessare da tutte le funzioni di partito finché duri la loro carica sindacale.

democratica: i dirigenti sindacali grandi o piccoli devono essere scelti tra coloro che non appartengono ad alcun partito: al più, se scelti tra gli appartenenti a un partito, devono immediatamente cessare da tutte le funzioni di partito finché duri la loro carica sindacale.

democratica: i dirigenti sindacali grandi o piccoli devono essere scelti tra coloro che non appartengono ad alcun partito: al più, se scelti tra gli appartenenti a un partito, devono immediatamente cessare da tutte le funzioni di partito finché duri la loro carica sindacale.

democratica: i dirigenti sindacali grandi o piccoli devono essere scelti tra coloro che non appartengono ad alcun partito: al più, se scelti tra gli appartenenti a un partito, devono immediatamente cessare da tutte le funzioni di partito finché duri la loro carica sindacale.

democratica: i dirigenti sindacali grandi o piccoli devono essere scelti tra coloro che non appartengono ad alcun partito: al più, se scelti tra gli appartenenti a un partito, devono immediatamente cessare da tutte le funzioni di partito finché duri la loro carica sindacale.

**TERMAR**  
Via XX Settembre N. 3 - Telefono 481382  
Per NAPOLI e vicinanza - passeggeri e merci - GIORNALIERO. Per PUGLIE - passeggeri e merci - TRISETTANALE. Spedizioni giornalieri di bagaglio e merci per CALABRIA - SICILIA - PUGLIE - CAMPANIA. Servizio passeggeri con autoferro per qualsiasi località, traslochi, magazzinaggio, trasporti per città.  
Per comodità dei Sigg. viaggiatori, le prenotazioni possono essere effettuate anche presso gli Uffici della CIT.

**RADIO LABORATORI SPECIALIZZATI**  
**CAPOLINO & C.**  
ANGLOITALRADIO  
Corso Rinascimento, 47 - Telef. 561537  
CAMBIO VINDITA IMPIANTI DI POTENZA PER TEATRI

**COMUNICATO**  
Accettiamo merci, passeggeri NAPOLI - PUGLIE partenze giornaliere. Eseguiamo spedizioni merci collettive via mare per CALABRIA - SICILIA  
Soc. ATAS (Aziende Trasporti Associate)  
Via Santa Maria in Via, 37 - Tel. 61-821

**ROMA - BARI - LECCE**  
**ROMA - NAPOLI**  
Passeggeri - bagaglio - merci varie. Partenze regolari con autotreno  
**I. R. A.** - Impresa Romana Autotrasporti  
Via Crescenzo 99 E - Tel. 50.724  
UFFICIO CENTRALE: Via del Leoncello 32 (ang. Via Tomacelli) - Tel. 681.695

**PIANOFORTI**  
**AUTOPIANI - ARMONIUMS**  
C. Di Blasi Succ. G. Manchia  
VENDITA - ACQUISTI  
Via Umbria N. 1-3-5  
Via Giosuè Carducci N. 32  
LABORATORIO - DEPOSITO  
Via XX Settembre N. 98 P  
(di fronte al Min. Agricoltura)  
Telefono 69-915

**INVESTIGAZIONI**  
**IRI**  
INDAGINI - RICERCHE  
Dir. Comm. FRANCO PALUMBO  
Boccaccio, 25 (ang. Tritone)  
Ore 9-13, 16-18, Tel. 43-009

**Regali \* \* \***  
**Regali**  
Artistici - Utili - Convenienti  
**GIOCATTOLI**  
MOSTRA MERCATO  
PRODOTTI ARTIGIANI  
19 Novembre, 94 (Piazza Venezia)

**Regali \* \* \***  
**Regali**  
Artistici - Utili - Convenienti  
**GIOCATTOLI**  
MOSTRA MERCATO  
PRODOTTI ARTIGIANI  
19 Novembre, 94 (Piazza Venezia)

**PELLICCE**  
**RAVA D'ITRIA**  
ASSORTIMENTO NUOVI MODELLI PRONTI  
RIPARAZIONI - GUARNIZIONI - TINTORIA  
LAVORAZIONE PROPRIA  
Tel. 31.582 - V. ORAZIO, 25

**OROLOGERIA SVIZZERA**  
**A. TARENZI**  
ROMA - Piazza Colonna, 356 - Telef. 681.241

**OROLOGI DA POLSO DELLE MIGLIORI MARCHE**  
**VASTO ASSORTIMENTO**  
**LABORATORIO TECNICO D'OROLOGERIA**

**LA GRANDE MARCA ITALIANA**

**LIQUORE ROSE-MARIA TRIPLE SEC**  
**LIQUORE DEL PELLEGRINO**  
DI DOMENICO CHIARA  
**SALVA**  
SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA DISTILLERIE SALVA-ROMA

**ATLANTICA EDITRICE ROMA**

**GIACOMO PERTICONE**  
**REGIME DI MASSA**  
La crisi morale e politica contemporanea in una esposizione chiara e obiettiva.  
**KARL KAUSKY**  
**LA DITTATURA DEL PROLETARIATO**  
Il trapasso dalla società borghese all'organizzazione socialista.

**GIACOMO DEBENEDETTI**  
**OTTO EBREI**  
Il problema ebraico non esiste che nella malafede propagandistica delle dittature fasciste.  
**IL 20 DICEMBRE**  
**IN TUTTE LE LIBRERIE**

**Dott. Alfredo STROM**  
Consulenza medica specialistica alle  
**EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE**  
**e VENE VARICOSE - IDROCELE**  
Corso Umberto, 504 - Tel. 51.929 - Ore 8-20

Telefonate al numero  
**63.361** per le  
riparazioni alle Vostre  
**MACCHINE DA SCRIVERE**  
**E DA CALCOLO**  
**UNDERWOOD - A. STAGNI**  
Via Condotti, 27

**RIVOLTATE I VOSTRI ABITI!**  
La TINTORIA A FONTANE vi mette a disposizione il proprio attrezzato reparto. Per questo servizio rivolgetevi direttamente al Laboratorio in Viale Mattei Opigno num. 11 (Largo Braccaccio) Telefono 484.891

**CINODROMO RONDINELLA**  
OGNI MERCOLEDÌ E SABATO ORE 14  
**CORSE DI LEVRIERI**  
A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

**Gr. Uff. L. A. FABRIANI**  
Dir. Prop. de "L'ASTRALE" (Scienze Occulte)  
Pubbl. La Mano - Delle Arti Divinatorie - Grajologia - Astrologia - Cartomanzia - Ipnomenologia, ecc.  
Consultazioni per tutte le opere dalle 8 alle 12 e dalle 15 alle 19 - tutti i giorni  
ROMA - PIAZZA S. CROCE IN GERUSALEMME N. 4 sc. II tel. 12 - Tel. 75-226

**cosmopolita**  
SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE  
esce ogni sabato  
Direzione, Redazione, Amministrazione:  
ROMA - Via de' Lucchesi 26  
Tel.: 64565 - 68197 - 683827  
Pubblicità: S. I. C. A. P.  
Via del Traloro, 146  
Telefoni 60.200 - 681.356  
Distribuzione:  
Casa della Stampa  
Via del Pozzetto, 119 - Tel. 64.716  
Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono  
Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e del servizio senza citare la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1944 - COSMOPOLITA - Roma  
CASA EDITRICE COSMOPOLITA

Un settimanale "nuovo,"  
**REALTÀ**  
Politica - Scienza e vita - Tecnica - Cultura d'oggi - Economia - Problemi del lavoro - Organizzazione - Industria e commercio  
Direttore: **Mario Pantaleo**  
è di imminente  
**PUBBLICAZIONE**  
SILVANO P. PANUNZIO

# ANTIBORGHESIA VECCHIA E NUOVA

A rendere amara e melanconica la vita al fascismo doveva essere l'impossibilità di essere un partito rivoluzionario. Raffigurandoci antropomorficamente, facilmente dovremmo ricorrere all'immagine d'un uomo maturo, il quale, raggiunta con affannosi commerci l'agiatezza assieme all'assettamento fisico visibile nei rigonfi e nelle grasse pieghe che si direbbero virili, non ceda a se stesso la caducità di quella sua fortunata età e accumula le previdenze per la ineluttabile decadenza, non sottraendosi peraltro, sebbene infognato nella sua « vita piena », a silenziose e tutte interiere melanconie. Materia da romanzo psicologico.

E ancora, come un tal personaggio, il fascismo, nella sua lunga e in apparenza pacifica vegetazione, dovette di continuo, per intimi drammi, avvertire gli insopprimibili legami che non soltanto lo facevano figlio di un'epoca dannunziana, ma soprattutto lo condizionavano alle esigenze di classe e di potere dello strato più ambizioso della borghesia italiana. Mentre all'interno il dramma era delineato dall'interferenza ingigantita della retorica, che ad alcuni distrazioni poteva del fascismo dare una prova di vitalità sia pur cocciuta, mentre in Europa, nel mondo, nell'Italia stessa, ambigualmente all'ombra di ermetismi politici e letterari, l'umanità mostrava volto e animo completamente opposti a quelli che il fascismo continuava a gabellare come peculiari al mondo nuovo da lui creato o da creare. Sicché, a volerla dire sbrigativamente, il fascismo si trovò ben presto nella posizione del povero matto per forza in una folla domenicale che lo osserva, ne ha compassione e lo scansa quanto può.

La maggior parte degli aneddoti su Mussolini suscitano il riso: ma non viene poi talvolta il sospetto che, sotto le bestialità, grottesche o manicomiali manifestazioni, quell'uomo non avesse a soffrire (sempre uomo era) i dolori di una solitaria, insondabile disperazione? Quanti di noi non hanno detto, e non negli ultimi momenti, che Mussolini doveva sentirsi « perduto »? Questo sentirsi finire, perdere, morire, si può pensare che fosse il dramma interiore del fascismo.

Così, almeno, si spiegano il violento attivismo e poi la monotonia con cui furono agitati alcuni « massimi problemi ». Uno di questi, ad esempio, fu quello che si chiamò « largo ai giovani », un altro fu la battaglia per il « costume », per lo « stile »: l'antiborghesia.

Qui facciamo una parentesi sul come oggi « non » si dovrebbe toccare il tasto della borghesia.

Guido Gonella, che è considerato il baro della democrazia cristiana, ha annunciato tempo fa dalle colonne de « Il Popolo », a scansare forse alcuni degli equivoci che fino ad ora il suo partito ha deposto lungo le strade della politica come enigmatiche uova di struzzo, che la D. C. è un partito nettamente antiborghese. Come? Primo: « in quanto « democrazia » si oppone nettamente al sistema politico-economico della borghesia; in quanto democrazia « cristiana » si oppone alla grezza e corrotta « morale borghese ».

Osservazione. Un partito, se si oppone pubblicamente, in quanto « democrazia », al sistema politico-economico della borghesia, non fa che manifestare un programma rivoluzionario e per tale appunto deve intendersi unicamente quello di un partito che vuole governare senza o malgrado la borghesia. O forse Guido Gonella è inteso dire che la democrazia cristiana è antiborghese nelle intenzioni e che dunque applicherebbe il suo concreto programma antiborghese soltanto dopo aver sanato la borghesia dei suoi mali morali? In questo caso le dichiarazioni dell'articolista avrebbero un scarso significato politico, restando dubbia intanto l'eticità dei presupposti a tali dichiarazioni.

E a confermare questa ipotesi pare che siano dirette le affermazioni vertenti sulla « correttezza » e sulla « mentalità dei borghesi (a cui il « filosofo » porta a rinviare il primato dello spirito). Tutte cose verissime ma prive di valore sul piano politico, cioè sul piano della buona e concreta volontà.

Ecco alcune affermazioni: « La D. C. non può che respingere una dottrina della vita che — come quella borghese — si arresta alle cose visibili e temporali riducendo tutto al profano e negando ogni valore a ciò che trascende questo mondo mortale. Quando si salva dal materialismo, il borghesismo sconfina in una filosofia « scettica o agnostica », talora grossolana e talora pure « oppellata » di sottili « sofismi ». O ci sbagliamo o sono questi (notare i nostri « virgolati ») gli stessi concetti e le stesse espressioni che Salvatore Gatto e Guido Pallotta adoperavano nella elaborazione della mistica fascista. Proseguiamo.

« La morale borghese è la bassa morale del successo condita pure da assenza di scrupoli e da spirito d'avventura... ». Poi segue una spiegazione moralistica della libera concorrenza che, ci sembra, somiglia molto a qualcosa del genere detto da Mussolini in uno dei suoi più brillanti discorsi mangiborghesi. Più avanti. « La potenza economica è per il borghese una viziata sensazione a soddisfare i suoi bisogni rinascente e pura la sua sete di dominio anche sul terreno politico. Egli mira a fare della politica stessa una leva dei suoi interessi economici ». Ma la democrazia cristiana, al contrario, farebbe della politica senza che abbia da tutelare degli interessi economici? Ecce qua.

Anche il fascismo, si diceva, faceva antiborghese. Ma nessun cambiamento di politica, in realtà, nessuna riforma economica, nessuna svolta storica avrebbero mai potuto fargli mordere, nell'unica forza che aveva interesse a sostenerlo, se stesso. Eppure il fascismo combatteva la battaglia dell'antiborghesia. Come? Avendo scoperto che, sul piano dei puri risentimenti, lo stile, il costume, la mentalità dipinti dalla più comune bozzettistica erano fattori decisamente incendiari (e decisamente innocui a un tempo), pensò di intraprendere la battaglia contro quei fantasmi. Intendiamoci, non fantasmi perché non esistessero: erano e sono aspetti, manifestazioni troppo vere che, tra l'altro, arte, letteratura, esperienze hanno messo alla portata di tutti i giudizi. Ma fantasmi in quanto non sono isolabili dalle più concrete condizioni, liberata, privata dalle quali soltanto, la borghesia esisterebbe di esercitare quei poteri di classe che contrastano gli interessi delle classi non borghesi. Non è il costume, non è lo stile che fa l'uomo: non è il salotto notturno che fa il borghese, né la villeggiatura a Santa Marinella, né l'ipocrita intrico amoroso. Questi sono aspetti della « mentalità » e in ultima analisi servono a descrivere, a criticare e a isolare il borghese. Ma che cosa è, quanto si vuole immorali, di vita? Se mai, l'orgoglio di classe e l'ambizione di esercitare completamente certe prerogative di classe che appartengono al borghese assai prima che egli acquisisca quella mentalità. Combattere quest'ultima somiglia molto a

combattere la mentalità militare di una potente classe di militari; ammesso che le manifestazioni più appariscenti di quella mentalità potessero soffocarsi resterebbero sempre i motivi che portano al militarismo. Qualcuno di simile può insegnarci il nazismo che si dichiarò « sociale » facendosi banditore della battaglia contro la casta degli junker, mentre la forza originaria che lo aveva mandato al potere era proprio la plutocrazia militare tedesca che aveva bisogno degli junker per difendersi e per offendere.

Certo in un sol caso può dirsi che il fascismo fosse conseguente a condurre la lotta antiborghese come la condusse: nel caso che esso intendesse camuffare sotto uno spolvero di rinnovamento la sua sostanza conservatrice. Combattere il gusto e lo stile borghesi, condurre questa battaglia « a fondo » (cioè, alla maniera fascista, con perulante pessimo gusto) significava ottenere che gli ostentabili si persuadessero del senso rivoluzionario del fascismo, si convincessero della rivoluzione « capillare » che il Partito Nazionale Fascista conduceva in tutti i « settori » del Paese, significava la battaglia vinta sull'opinione pubblica, la vittoria pubblicitaria. E infatti dal come le parole d'ordine venivano lanciate e dalla loro caratteristica provenienza si deve desumere che esse facevano parte di un intelligente programma di governo. Quando non soltanto un segretario del P. N. F. emanava dei fogli di disposizioni e allestiva una mostra antiborghese, ma perfino dei ministri diramavano delle circolari protocollate, con precise istruzioni ai prefetti circa lo « stile » da adottarsi dal giorno X in poi, si deve pensare che si trattasse proprio di una « intelligente » manovra facilmente attribuibile (dall'iniziativa, con un sorriso sornione) al lungimirante Capo. Restava poi da vedere quanto non fosse pericolosa una tale « battaglia per lo stile », proprio per quella classe di gerarchi e per il capo stesso che per forza di cose avrebbero finito con l'adattare se stessi. La bisca, insomma, poteva da un momento all'altro mordere il ciarlatano.

Ma nella capitale, comunque, l'« exploit » antiborghese del regime poteva verificarsi senza scontentandosi fino all'ultimo esaurirsi delle esigenze che lo avevano provocato. Poteva infatti accadere — e prolungarsene la persuasione — ed accadeva, che nel folto di questa nostra città burocratica dove l'aureo piccolo borghese, istigato all'eroismo, viveva nell'incoscienza della colpa, la personalità dei gerarchi, delle cariche statali, dello stesso « capo », si più apparisse, sul piano sociale, molto più in basso del reale. Il polsarico Buffarini-Guidi, amante della moglie appena d'un piccolo preside di liceo e « lui », il capo che va all'ufficio alle otto e ne esce alle due e tanti altri casi di vita, di gesti « alla mano », dovevano deporre in favore della modestia dei grandi uomini? Basta — dicevano — poi molti — con lo scetticismo e con l'ipercritica; bisogna credere in lui; confidare nello stellone ecc., domani c'è adunata. E, si badi, moltissimi di questi « claqueurs » non erano affatto degli agenti comandati o comunque dei politici; erano invece dei semplici cittadini la cui virtù civica, cioè la coscienza, si era intimidita dalla virtù erotica di certi giovani solitari. Erano dei devoti sociali. Perciò, nella cecità e nell'anarchia dei loro generici risentimenti (giustizia sociale, aumento del tenore di vita, diritto a un posto al sole ecc.) essi non riconoscevano più il lupo nella pelle dell'agnello; notavano soltanto

che i suoi belati erano più robusti dei loro e perché non trarne la certezza che soltanto quelli sarebbero stati ascoltati « in alto »? La « lotta » antiborghese ci va — dicevano — anche molti di questi molti — perché siamo stufi della nostra vitarella, di questo tran-tran... E formarono i battaglioni per la Spagna, completamente imbecilliti, certi di sparare contro i « borghesi »!

Queste erano le masse sulle quali il fascismo poté contare in ogni momento. Comunque, oltre un certo limite esso non sarebbe mai potuto andare. Non avrebbe mai potuto superare certe espressioni verbali, certa retorica che durò qualche stagione, perché se la avesse superata avrebbe finito col tradire i suoi autentici interessi; avrebbe finito col cozzare contro le ragioni della classe che lo teneva al potere e che esso poteva mimacciare pertanto unicamente a parole. Comunque, anche le parole e i gesti disarmati di minaccia vanno soggetti a una certa intima legge di armonia. E narremo un episodio.

Si dava in un teatro di Roma un dramma di Marcello Galiani della cui attiva fede fascista non v'era e non v'è alcun dubbio. Non ricordo il titolo del lavoro, ma il contenuto era certamente tutto ferocemente antiborghese; una terribile ribellione, una minacciosa protesta contro la società, contro l'autorità costituita (un podestà che si comportava subdolanamente da sindaco, pensate), sostenute da uno squadrismo che preferisce far la fame anzi che piccarsi all'imborghesimento. E quando alla fine, non ricordo se si piega o sta per farlo per via d'un figlio che deve pur vivere e fa una tirata di avvertimento e urla (alla platea) che si badi, che nessuno si illuda, lui è sempre quello, quel lupo dei boschi momentaneamente a riposo a scopi familiari e fa uscire il figlioletto dalle quinte nientemeno che vestito da ball'ata armato di una pistola da cui parte un colpo antiborghese, a questo punto nella platea atter-

rito, ricordo benissimo, si levarono moltissime grida di protesta, non contro l'imbecillità del dramma, bensì contro l'ortodossia politica dell'autore. « Antifascista! Sovversivo! ».

E si trattava di Marcello Galiani; mentre in altre occasioni potremmo mettere in rilievo il caso di critici teatrali che ricitarono coi loro articoli autori sotto l'accusa di sovversivismo! In parte quella era un'arte di vivere sotto la tirannia; ma era anche questione di sensibilità di classe. E fu appunto per l'eventualità di urtare infinite di queste sensibilità, intrinseche a se stesso, che il fascismo non si decise a toccare per mezzo della grande stampa il rivoluzionario tasto. Compresse che una campagna accreditata dall'opinione « dei quotidiani politici » sarebbe stata una bomba troppo pericolosa. Per accareare le sinistre corriere il rischio di far perdere la bussola alle destre che erano quelle che in realtà lo interessavano; no, a questo « tour de force » la « rivoluzione » non era disposta, si capisce. E dunque l'antiborghesia, come era previsto, non oltrepassò il campo delle competizioni giovanili dei littorali, delle escandescenze di Galiani, della letteratura di qualche gerarca « sincero » tipo Scorza e dell'impireo della « mistica ». Anche una mostra antiborghese allestita da Starace finì col passare quasi sotto silenzio. Era un estremismo!

Comunque almeno nella capitale, per i noti motivi favorevoli di massa, le cose per l'antiborghese andarono generalmente lisce. Mentre in provincia?

In provincia il fascismo era assai più ridicolo. Ve ne ricordate? Gerarchi troppo conosciuti in privato che passavano le serate nell'unico postribolo o nell'unico teatrino locale; manifestazioni « solenni » al suono d'una fanfara scalinata e mal bardata; corti attraverso mercati di villici indifferenti e eridi di alal perduti nelle urla dei ovarioli. Tutti questi erano, è vero,

## IL MONDO NON VA DA SE

Dieci o dodici settimane prima degli avvenimenti di luglio, morì Tito L. il più catastrofico degli uomini. Gli amici s'addolorarono non soltanto perché usciva dal mondo una persona che amavano. Lo compiansero perché moriva prima che un regime si concludesse nel modo che Tito L. aveva non soltanto previsto, ma addirittura ambito. Inoltre si era affezionato alle immagini che Tito L. suscitava nei momenti d'esaltazione. Tito L. non era un conversatore, non ammetteva interlocutori, esigeva un pubblico. Apriva bocca soltanto per tenere una conferenza. Senza essere eloquente, riusciva persuasivo, spesso più per la suggestione che per la ragionevolezza delle sue parole.

« La civiltà si eclissa », ripeteva spesso. Molte cose che oggi paiono essenziali alla nostra vita scomparivano perfino dalla nostra memoria. I nostri nipoti vivranno nelle caverne, su un pianeta arido ».

« Tito L. » dicevamo alla notizia della sua morte, « non vedrà le catastrofi di cui parlava sempre ».

## L'ALLEVO DEL MARCHESI DE SADE

te il giorno. Quale importanza potrebbe avere la coerenza?».

De Sade pone come principio che la menzogna e la calunnia non costituiscono reato. Quanto al furto « conviene favorirlo ». Esso rappresenta, per un popolo, un substrato di energia di cui una nazione ha bisogno, poiché esso implica coraggio, forza, destrezza. Lungi dal punire il ladro, è il derubato che la legge dovrebbe colpire per la sua stupidità ». L'assassino? Non può venire qualificato un crimine. « Perché ammettere che il crimine offende la Natura, dal momento che è la Natura stessa che ci inietta la crudeltà e che alimenta il nostro impulso alla distruzione? Le distruzioni sono talmente utili alla Natura che essa non può assolutamente farne a meno ».

« La stessa parola criminale — scrive de Sade — è una sopravvivenza del passato. In mille casi, un governo illuminato non dovrebbe servirsi che di assassini ».

« Di tutti i tempi — scrive Hitler — il potere è fondato su ciò che i borghesi chiamano crimine. Le masse hanno bisogno di tremare. Il terrore è l'arma politica più potente ».

Un segno caratteristico del regime hitleriano, ci osserva Rauschning, è dato dall'introduzione nelle formazioni paramilitari germaniche di gruppi di alcoolizzati, di teppisti e di teccidi, per il compimento di certe bisogne politiche.

Per quanto concerne l'istruzione, ecco il programma politico che enuncia uno dei personaggi del De Sade, il ministro Saint-Fond: « Il popolo sarà tenuto nella schiavitù; il suo proprietario avrà diritto di vita o di morte sull'individuo e sulla di lui famiglia; non esisteranno scuole gratuite; non c'è bisogno di scienza per lavorare la terra; la benda dell'ignoranza è fatta per gli occhi del coltivatore; non gli verrà mai strappata senza pericolo ».

Dice Hitler: « Occorre finirla con ciò che si chiama istruzione generale. È il veleno più corrosivo e più dissolvante che il liberalismo abbia mai trovato per la sua stessa distruzione. Coerenti con noi stessi, noi accorderemo alle grandi masse del ceto inferiore il benessere dell'alfabetismo. Il sapere non farebbe che corrompere la gioventù... ».

Tutto il mondo sa a quale abbassamento è pervenuto il livello della cultura intellettuale della gioventù tedesca da quando Hitler applica la sua dottrina.

Secondo uno studioso francese, il Dr. Saffari, de Sade era un iperemotivo; e Egli esprimeva la propria gioia e la propria collera così brutalmente da esaurire di colpo il suo potenziale di emotività. Egli offriva l'immagine di una vera instabilità di umore, di uno squilibrio affettivo. Per una causa futile, egli prorompeva in collere terribili. I documenti irrefutabili del Libro bianco inglese e del Libro giallo francese richiamano l'attenzione sulle tremende collere di Hitler. « Le sue grida, le sue vociferazioni — scrive Rauschning che lo ha conosciuto da vicino — le sue esplosioni di furore, ricordano le mattane di un bambino ribelle e capriccioso ».

« Ragazze », commentavano i vecchi buonsensi; « ci avevano torto, come sempre. In realtà, le "ragazze" non erano che l'ultimo tocco sapiente alla frottole orchestrazione della guerra. Le note diramate dal Ministero della Cultura, occupandosi degli stramazzati cortesi, parlavano infatti di "irvinolenti dimostrazioni", che descrivevano poi vividamente come "fiumane di popolo entusiasta". Esse dimenticavano tuttavia di avvertire che l'entusiasmo di quel popolo giovinetto rifletteva soprattutto la sua radicata avversione allo studio dell'algebra e dei verbi irregolari ».

I cortei studenteschi sono ora riapparsi nelle strade, non più per invocare una guerra e nemmeno per rammaricarsi di quella perduta, ma semplicemente per rivendicare un migliore trattamento scolastico. Non saremo noi a contrastare questo diritto. Discuteremo, invece, l'opportunità di tali chiaciate.

E' un momento in cui gli uomini « seri » dimostrano una preoccupante tendenza a comportarsi come ragazzi; ci sembra dunque augurevole che almeno i ragazzi non agiscano come ragazzini.

Notizia per Salò

La scorsa settimana, nel carcere di Regina Coeli, è echeggiato il grido faticoso di « Viva il duce ».

Non è stato il famoso « grido prorompe » di cui parlavano i relatori della Stefani: in considerazione della ristrettezza dei tempi e dell'austerità del luogo, l'attuale « Jolla oceanica » esaltata dagli epiteti a stipendio si era ridotta a due entusiasti condannati per furto con scasso. Ma si è trattato ugualmente, a nostro avviso, di una manifestazione che potrebbe suggerire spunti preziosi ai vari e squallidi Amicucci che, redigendo i loro editoriali politici nelle gazette del Nord, si affidano a una vena polemica ormai inaridita.

Sarebbe naturalmente necessario che la notizia venisse sfrontata di tutti quei particolari antipatici atti a comprometterne l'efficacia propagandistica. E bisognerebbe soprattutto tacere che i due eulorici pregiudicati, emettendo il loro grido di fede sotto le cape volte, non tanto miravano ad affermare una tesi quanto a ottenere il pronto trasferimento nel « braccio politici » del carcere, dove, a voler dar retta ai « si dice », il trattamento gastronomico è più ricco di sorprese piacevoli.

Sarebbe anche bello e nobile far giungere in qualche modo, come strena di fin d'anno, il festoso grido dei due ladri al desolato signore cui era rivolto. La carità non è soltanto fatta di pane. Nel caso specifico, la bella notizia accortamente cucinata potrebbe riuscire più benefica all'interessato della solita croce con fronde di quercia e brillantini, o del rituale messaggio del Tenno auspicante la vittoria dell'Asso a due mesi data.

Il momento attuale è piuttosto avaro di soddisfazioni per il dittatore in disarmo, ed anche le « buone nuove » che un tempo provocavano i clangori delle trombe pubblicitarie si sono rarefatte in maniera preoccupante.

Tutto tace, sul Garda; e la vita di Salò, fra tanto orbece fuori moda inzuppato di pioggia, è molto triste. Il cielo è sempre ingombro d' nere nuvole lettartrici, i salici piangono tutte le loro lacrime nel lago. A sparare tanta malinconia non bastano nemmi i « corsivi » incendiari di Farinacci, nemmeno le disavventure romantiche di Pavolini.

Intorno all'uomo che, sempre più, si studia di rassomigliare alla statua di cera carica di lussureggianti stoffe che lo ricorderà, dopodomani, ai distretti provinciali in visita domenicale alle gallerie del Museo Grévin, si è già addensato un silenzio grave e irrimediabile che sembra odorare di funerei crisantemi gialli.

Bisognerebbe dunque soccorrerlo, quest'uomo, in nome di una solidarietà umana che soltanto gli sciocchi e i cattivi potrebbero giudicare inopportuna. Ma soccorrerlo con le dovute precauzioni. Guai se il « duce » venisse a conoscenza che, a Regina Coeli, più che a favore del regime fascista il grido è echeggiato in omaggio a quello dietetico. Sapendo che i fedeli camerati in casacca a strisce verticali tiravano diritto alla conquista di un piatto con contorno, egli potrebbe infatti supporre che il fascismo è sopravvissuto intatto, nel costume e nei sistemi. Allora si affievolirebbe subito a un balcone quasi storico di Salò, per pronunciare vibranti orazioni.

Il rischio è veramente grave. E noi, in materia di « imitazioni del duce », preferiamo senz'altro quelle alle quali, con odorabile intemperatività, si abbandona tanto spesso il conosciuto attore Paolo Stoppa.

LA TALPA

Dicevamo dunque dell'antiborghesia d'un partito antifascista. Non è il caso di ritornarci su, dopo l'esplicitazione analogica. Comunque sarebbe il caso di studiare i presupposti che hanno determinato l'elaborazione di quel programma: quei presupposti che certamente si rivelerebbero cristallini qualora il contenuto del programma fosse realmente l'attacco alla classe borghese, cioè un mutamento sociale. Attacco e mutamento che, bisognerà convenire, non possono mandarsi ad effetto su un piano morale o metafisico, bensì su un piano di concreta politica in assenza della quale, deriverebbe a tutte le enunciazioni antiborghesi del professor Gonella una certa sostanza di promessa che non si potrà mantenere; onde ai presupposti la macchina di un poco limpida eticità.

« Questa avventura e fanciullesca politica della III B. influì in modo notevole sul corso della nostra ultima storia ».

« Nei primi giorni del fatale giugno 1940, mentre alcune centinaia di poliziotti ben rasati e ammaestrati provocavano con il loro gutturale entusiasmo continue apparizioni allo storico balcone del biancovestito noochiero, le strade romane del centro erano frequentemente percorse da giovinetti molto eccitati che, manovrando minacciosamente le scolastiche righe centinate come fossero durlindane, invocavano perentoriamente la « immediata restituzione all'Italia dei territori sottratti con la frode e il tradimento ». E quando il fulo si rivelava scuro per l'enuciatazione vocale, la formula veniva scritta su pittoreschi cartelli nei quali il giovanile umorismo sacrificava i colori festosi della tradizione giolardica per assumere quelli di una prece e rabbiosa maturità. « Ragazze », commentavano i vecchi buonsensi; « ci avevano torto, come sempre. In realtà, le "ragazze" non erano che l'ultimo tocco sapiente alla frottole orchestrazione della guerra. Le note diramate dal Ministero della Cultura, occupandosi degli stramazzati cortesi, parlavano infatti di "irvinolenti dimostrazioni", che descrivevano poi vividamente come "fiumane di popolo entusiasta". Esse dimenticavano tuttavia di avvertire che l'entusiasmo di quel popolo giovinetto rifletteva soprattutto la sua radicata avversione allo studio dell'algebra e dei verbi irregolari ».

EDOARDO ROSSI

« Ragazze », commentavano i vecchi buonsensi; « ci avevano torto, come sempre. In realtà, le "ragazze" non erano che l'ultimo tocco sapiente alla frottole orchestrazione della guerra. Le note diramate dal Ministero della Cultura, occupandosi degli stramazzati cortesi, parlavano infatti di "irvinolenti dimostrazioni", che descrivevano poi vividamente come "fiumane di popolo entusiasta". Esse dimenticavano tuttavia di avvertire che l'entusiasmo di quel popolo giovinetto rifletteva soprattutto la sua radicata avversione allo studio dell'algebra e dei verbi irregolari ».

I cortei studenteschi sono ora riapparsi nelle strade, non più per invocare una guerra e nemmeno per rammaricarsi di quella perduta, ma semplicemente per rivendicare un migliore trattamento scolastico. Non saremo noi a contrastare questo diritto. Discuteremo, invece, l'opportunità di tali chiaciate.

E' un momento in cui gli uomini « seri » dimostrano una preoccupante tendenza a comportarsi come ragazzi; ci sembra dunque augurevole che almeno i ragazzi non agiscano come ragazzini.

Notizia per Salò

La scorsa settimana, nel carcere di Regina Coeli, è echeggiato il grido faticoso di « Viva il duce ».

Non è stato il famoso « grido prorompe » di cui parlavano i relatori della Stefani: in considerazione della ristrettezza dei tempi e dell'austerità del luogo, l'attuale « Jolla oceanica » esaltata dagli epiteti a stipendio si era ridotta a due entusiasti condannati per furto con scasso. Ma si è trattato ugualmente, a nostro avviso, di una manifestazione che potrebbe suggerire spunti preziosi ai vari e squallidi Amicucci che, redigendo i loro editoriali politici nelle gazette del Nord, si affidano a una vena polemica ormai inaridita.

Sarebbe naturalmente necessario che la notizia venisse sfrontata di tutti quei particolari antipatici atti a comprometterne l'efficacia propagandistica. E bisognerebbe soprattutto tacere che i due eulorici pregiudicati, emettendo il loro grido di fede sotto le cape volte, non tanto miravano ad affermare una tesi quanto a ottenere il pronto trasferimento nel « braccio politici » del carcere, dove, a voler dar retta ai « si dice », il trattamento gastronomico è più ricco di sorprese piacevoli.

Sarebbe anche bello e nobile far giungere in qualche modo, come strena di fin d'anno, il festoso grido dei due ladri al desolato signore cui era rivolto. La carità non è soltanto fatta di pane. Nel caso specifico, la bella notizia accortamente cucinata potrebbe riuscire più benefica all'interessato della solita croce con fronde di quercia e brillantini, o del rituale messaggio del Tenno auspicante la vittoria dell'Asso a due mesi data.

Il momento attuale è piuttosto avaro di soddisfazioni per il dittatore in disarmo, ed anche le « buone nuove » che un tempo provocavano i clangori delle trombe pubblicitarie si sono rarefatte in maniera preoccupante.

Tutto tace, sul Garda; e la vita di Salò, fra tanto orbece fuori moda inzuppato di pioggia, è molto triste. Il cielo è sempre ingombro d' nere nuvole lettartrici, i salici piangono tutte le loro lacrime nel lago. A sparare tanta malinconia non bastano nemmi i « corsivi » incendiari di Farinacci, nemmeno le disavventure romantiche di Pavolini.

Intorno all'uomo che, sempre più, si studia di rassomigliare alla statua di cera carica di lussureggianti stoffe che lo ricorderà, dopodomani, ai distretti provinciali in visita domenicale alle gallerie del Museo Grévin, si è già addensato un silenzio grave e irrimediabile che sembra odorare di funerei crisantemi gialli.

Bisognerebbe dunque soccorrerlo, quest'uomo, in nome di una solidarietà umana che soltanto gli sciocchi e i cattivi potrebbero giudicare inopportuna. Ma soccorrerlo con le dovute precauzioni. Guai se il « duce » venisse a conoscenza che, a Regina Coeli, più che a favore del regime fascista il grido è echeggiato in omaggio a quello dietetico. Sapendo che i fedeli camerati in casacca a strisce verticali tiravano diritto alla conquista di un piatto con contorno, egli potrebbe infatti supporre che il fascismo è sopravvissuto intatto, nel costume e nei sistemi. Allora si affievolirebbe subito a un balcone quasi storico di Salò, per pronunciare vibranti orazioni.

Il rischio è veramente grave. E noi, in materia di « imitazioni del duce », preferiamo senz'altro quelle alle quali, con odorabile intemperatività, si abbandona tanto spesso il conosciuto attore Paolo Stoppa.

LA TALPA

GAZZETTA NERA

La politica della III B.

« Questa avventura e fanciullesca politica della III B. influì in modo notevole sul corso della nostra ultima storia ».

« Nei primi giorni del fatale giugno 1940, mentre alcune centinaia di poliziotti ben rasati e ammaestrati provocavano con il loro gutturale entusiasmo continue apparizioni allo storico balcone del biancovestito noochiero, le strade romane del centro erano frequentemente percorse da giovinetti molto eccitati che, manovrando minacciosamente le scolastiche righe centinate come fossero durlindane, invocavano perentoriamente la « immediata restituzione all'Italia dei territori sottratti con la frode e il tradimento ». E quando il fulo si rivelava scuro per l'enuciatazione vocale, la formula veniva scritta su pittoreschi cartelli nei quali il giovanile umorismo sacrificava i colori festosi della tradizione giolardica per assumere quelli di una prece e rabbiosa maturità. « Ragazze », commentavano i vecchi buonsensi; « ci avevano torto, come sempre. In realtà, le "ragazze" non erano che l'ultimo tocco sapiente alla frottole orchestrazione della guerra. Le note diramate dal Ministero della Cultura, occupandosi degli stramazzati cortesi, parlavano infatti di "irvinolenti dimostrazioni", che descrivevano poi vividamente come "fiumane di popolo entusiasta". Esse dimenticavano tuttavia di avvertire che l'entusiasmo di quel popolo giovinetto rifletteva soprattutto la sua radicata avversione allo studio dell'algebra e dei verbi irregolari ».

EDOARDO ROSSI

« Questa avventura e fanciullesca politica della III B. influì in modo notevole sul corso della nostra ultima storia ».

I cortei studenteschi sono ora riapparsi nelle strade, non più per invocare una guerra e nemmeno per rammaricarsi di quella perduta, ma semplicemente per rivendicare un migliore trattamento scolastico. Non saremo noi a contrastare questo diritto. Discuteremo, invece, l'opportunità di tali chiaciate.

E' un momento in cui gli uomini « seri » dimostrano una preoccupante tendenza a comportarsi come ragazzi; ci sembra dunque augurevole che almeno i ragazzi non agiscano come ragazzini.

Notizia per Salò

La scorsa settimana, nel carcere di Regina Coeli, è echeggiato il grido faticoso di « Viva il duce ».

Non è stato il famoso « grido prorompe » di cui parlavano i relatori della Stefani: in considerazione della ristrettezza dei tempi e dell'austerità del luogo, l'attuale « Jolla oceanica » esaltata dagli epiteti a stipendio si era ridotta a due entusiasti condannati per furto con scasso. Ma si è trattato ugualmente, a nostro avviso, di una manifestazione che potrebbe suggerire spunti preziosi ai vari e squallidi Amicucci che, redigendo i loro editoriali politici nelle gazette del Nord, si affidano a una vena polemica ormai inaridita.

Sarebbe naturalmente necessario che la notizia venisse sfrontata di tutti quei particolari antipatici atti a comprometterne l'efficacia propagandistica. E bisognerebbe soprattutto tacere che i due eulorici pregiudicati, emettendo il loro grido di fede sotto le cape volte, non tanto miravano ad affermare una tesi quanto a ottenere il pronto trasferimento nel « braccio politici » del carcere, dove, a voler dar retta ai « si dice », il trattamento gastronomico è più ricco di sorprese piacevoli.

Sarebbe anche bello e nobile far giungere in qualche modo, come strena di fin d'anno, il festoso grido dei due ladri al desolato signore cui era rivolto. La carità non è soltanto fatta di pane. Nel caso specifico, la bella notizia accortamente cucinata potrebbe riuscire più benefica all'interessato della solita croce con fronde di quercia e brillantini, o del rituale messaggio del Tenno auspicante la vittoria dell'Asso a due mesi data.

Il momento attuale è piuttosto avaro di soddisfazioni per il dittatore in disarmo, ed anche le « buone nuove » che un tempo provocavano i clangori delle trombe pubblicitarie si sono rarefatte in maniera preoccupante.

Tutto tace, sul Garda; e la vita di Salò, fra tanto orbece fuori moda inzuppato di pioggia, è molto triste. Il cielo è sempre ingombro d' nere nuvole lettartrici, i salici piangono tutte le loro lacrime nel lago. A sparare tanta malinconia non bastano nemmi i « corsivi » incendiari di Farinacci, nemmeno le disavventure romantiche di Pavolini.

Intorno all'uomo che, sempre più, si studia di rassomigliare alla statua di cera carica di lussureggianti stoffe che lo ricorderà, dopodomani, ai distretti provinciali in visita domenicale alle gallerie del Museo Grévin, si è già addensato un silenzio grave e irrimediabile che sembra odorare di funerei crisantemi gialli.

Bisognerebbe dunque soccorrerlo, quest'uomo, in nome di una solidarietà umana che soltanto gli sciocchi e i cattivi potrebbero giudicare inopportuna. Ma soccorrerlo con le dovute precauzioni. Guai se il « duce » venisse a conoscenza che, a Regina Coeli, più che a favore del regime fascista il grido è echeggiato in omaggio a quello dietetico. Sapendo che i fedeli camerati in casacca a strisce verticali tiravano diritto alla conquista di un piatto con contorno, egli potrebbe infatti supporre che il fascismo è sopravvissuto intatto, nel costume e nei sistemi. Allora si affievolirebbe subito a un balcone quasi storico di Salò, per pronunciare vibranti orazioni.

Il rischio è veramente grave. E noi, in materia di « imitazioni del duce », preferiamo senz'altro quelle alle quali, con odorabile intemperatività, si abbandona tanto spesso il conosciuto attore Paolo Stoppa.

LA TALPA

# DIVENTARE EUROPEI

Intervista con GUIDO CALOGERO

Ho conosciuto Guido Calogero nel '41; lo precedeva, allora, la fama segreta di quel liberal-socialismo che doveva attivare il moto circolatorio dell'antifascismo italiano. Un incontro su di un treno che, in una splendida giornata invernale, ci portava entrambi verso Firenze, e la comune partecipazione ad alcuni convegni antifascisti clandestini, dopo il suo ritorno dal confino, stabilirono fra noi rapporti di cara amicizia. Questi ed altri ricordi m'accompagnano mentre m'avvio verso la sua tranquilla casa sull'Aventino.

Guido Calogero m'accoglie con il suo cordiale sorriso e si prepara a rispondere ad alcune domande su un argomento che riveste particolare importanza, nella attuale fase della politica mondiale, in relazione alla particolare situazione europea.

Si parla oggi molto in Europa, di spirito europeo. S'insiste sulla necessità che gli Italiani si educino a questo spirito, e che ad esso sia intonato la futura organizzazione politica, all'interno e all'estero. Ma in che limiti è da intendere questo termine di « Europa »? Quali sono i confini di questo « spirito europeo »?

Ovviamente, non si parla in questo caso di Europa per contrapposizione, sulla carta, all'America o all'Asia. Questa Europa non è un continente geografico: è una forma di civiltà. La quale è oggi largamente rappresentata anche al di là dell'Atlantico, del Mediterraneo, dei Dardanelli e degli Urali. Lo spirito della democrazia, il senso di una universale comunità degli interessi, il ripudio della guerra come arma di conquista e di affermazione di potenza, l'avversione ad ogni discriminazione razziale o religiosa, l'avvertita esigenza della necessaria comitanza tra libertà politica e giustizia sociale, l'elaborazione di strutture giuridiche ed economiche dirette a realizzarla progressivamente — tutte queste cose costituiscono oggi un *habitus*, comune alla parte migliore dell'umanità: ed è ciò a cui si allude quando si parla di « spirito europeo ». Certo, se si considera che il *status* nazionalistico e razzistico e il sistema dittatoriale sopravvivono ancora oggi in certe regioni di Europa assai più che in altre regioni di altri continenti, si potrebbe affermare che l'Europa stessa non merita più di dare il suo nome al simbolo di una civiltà superiore. Bisogna però ricordare che lo spirito cosmopolitico si è irradiato, nel mondo, prevalentemente partendo dall'Europa: cosicché, in questo senso, quel nome ha una giustificazione storica. L'Europa ha illuminato l'Oriente e l'Occidente, e oggi Occidente e Oriente l'aiutano nella lotta che essa stessa combatte per superare la sua crisi interna. Ed essa potrà ben assumere, domani, un nuovo compito di mediatrice fra la tradizione delle libertà individuali gloriosamente difesa dall'Ovest e il grande spirito di disciplina e di equilibrio sociale che soffia dall'Est. Perché non si può diventare da un momento all'altro *Welkinler*, « cittadini del mondo », secondo l'ideale goethiano. Ogni estensione dello spirito di solidarietà umana passa attraverso fasi progressive, e questa ideale comunità europea, già di gran lunga sovrachiarata i confini dell'Europa geografica, costituisce l'esperienza presente che può meglio promuovere l'avvicinamento a quell'ideale.

Ma quale contributo potrà portare l'Italia, all'instaurazione di una simile comunità europea? Non dipenderà questa, soprattutto, dall'azione delle altre potenze?

Senza dubbio domani il mondo sarà uno soprattutto, nella misura in cui le grandi potenze vincitrici, sapranno volere che esso sia uno. Ma l'Italia può contribuire con le sue forze spirituali.

Molte idee essa ha suggerito al mondo: guai se, in questo caso dovesse soltanto accettarle. E ciò non già per surrogare il deluso orgoglio nazionalistico della conquista e del dominio con un orgoglio altrettanto nazionalistico del primato culturale: ma bensì per contribuire al comune sforzo di miglioramento con l'opera che, umilmente, essa sente pure di poter compiere con qualche efficacia.

L'Italia deve farsi banditrice del nuovo spirito di comunità internazionale; deve fare ammenda della vergognosa e tragica parentesi di follia nazionalistica, dimostrando palese la sua conversione, il suo ritorno alle migliori esperienze della propria tradizione civile. Ess non dovrà fare questioni di frontiere, ma piuttosto di cancellazione delle frontiere. E in tutti i casi in cui potrà temere che la propria rinuncia alla rivendicazione nazionale favorisca l'affermarsi di un nazionalismo altrui, dovrà sempre appellarsi piuttosto al principio della giurisdizione internazionale, che assicuri in ogni zona controversabile il pieno diritto di ogni individuo nel quadro di una pari legge comune, qualunque sia la razza a cui appartiene, la lingua che parla e la religione che professa.

Un simile comportamento, però sembrerebbe sempre un certo aspetto soltanto negativo. Perché gli ambienti nazionali meno preparati non vedano in tutto ciò la manifestazione di un puro spirito rinunciatario, occorrerà, in certo senso, una contrapposizione internazionale della sicurezza, che garantirà dalle aggressioni. Ma quali altre istituzioni concrete potrebbero far comprendere al popolo che è, non solo nobile e bello, ma anche ragionevole e conveniente l'estendere il concetto e il sentimento della patria dall'Italia all'Europa?

In primo luogo, l'instaurazione di una cittadinanza europea, che dovrebbe avere i vasti limiti sopra indicati. Un medico norvegese dovrebbe poter esercitare la professione a Palermo e un operaio italiano costruire case o automobili nel Middle West, così come un avvocato piemontese

può patrocinare nell'ex-Reyno di Napoli e un contadino romagnolo attendere a lavori di bonifica nelle Paludi Pontine. Una simile cittadinanza europea risolverebbe automaticamente, almeno parzialmente, anche il problema delle colonie, che quasi non occorrerebbe più neppure internazionalizzare. Si obietterà che, appunto per questo, è utopistico il sogno di una simile cittadinanza europea? Ma noi ricordiamo soltanto questo tormentato periodo di tregua d'armi tra le due guerre mondiali, e non rammentiamo che prima del 1914 non solo si poteva girare mezza Europa senza bisogno di passaporto, non solo c'erano monete, come gli scudi d'argento da cinque lire, che si potevano spendere in più stati diversi da quello emittente, ma anche (quel che più conta) c'erano aspetti di vera e propria cittadinanza europea. Per non citare che il caso dell'insegnamento universitario, la Legge Casati non sanciva alcun requisito di nazionalità per la partecipazione ai concorsi o per la chiamata nelle facoltà, e lo stesso principio vigeva nella maggior parte degli stati esteri: cosicché illustri stranieri ebbero cattedra in università italiane e illustri italiani insegnarono in università straniere. Si dirà che, allora, le condizioni economiche di tutti erano più floride, e non c'era bisogno di chiudere la porta di casa? Ma s'è visto che cosa succede a tener troppo chiusa la porta di casa; s'è visto che la guerra costa sempre più cara di ogni generosità; s'è visto quanto è pericolosa l'illusione che ogni guerra che si combatte sia l'ultima.

Comunque, in attesa dell'avvento di una simile cittadinanza, che cosa possono fare gli Italiani per prepararsi?

Compiere, anzitutto, uno sforzo di adeguazione mentale, abituandosi a pensare in termini europei. Noi abbiamo un'insigne tradizione, che non dobbiamo ripudiare: ma dobbiamo anche guardarci dal restare imprigionati in essa. Non è lecito surrogare la cultura latina con la viva esperienza delle lingue moderne ai ludi sintattici della versione dall'italiano in latino. La classe media italiana impara difficilmente a parlare le lingue straniere, perché ha una sorta di boria nazionale, che gli fa provare vergogna degli sbagli di grammatica. Ma si può parlare bene il tedesco e non essere sicuri di tutte le desinenze dei casi. Occorre superare questo imbarazzo provinciale, e cominciare a segnare sul proprio taccuino i nomi e gli indirizzi degli amici stranieri accanto a quelli degli amici italiani. Bisogna fare in modo che il massimo numero possibile di ragazzi e di studenti italiani vada a passare un certo periodo di studio in America o in Inghilterra o in Svizzera o in Francia o in Russia, e che il massimo numero possibile di ragazzi e di studenti di questi paesi faccia lo stesso venendo da noi.

Bisogna che i giovani (pur senza smarrire, s'intende, il senso e l'amore della loro tradizione patria) si abituino a vivere in un ambiente di umanità più vasta di quello nel quale sono vissuti finora. Né basta per ciò tornare, dagli assurdi metodi fascisti ai metodi antecedenti al fascismo. Non dimentichiamo che i ragazzi sono, in larga misura, stanchi e disorientati. La loro situazione è spesso tragica, in mezzo al dilagare della miseria e della corruzione; e anche nei casi meno gravi è frequente il pericolo che, poco preparati come sono alla comprensione delle idee politiche e a un clima di dibattiti e di controversie, essi acquistino presto un abito di scetticismo, e s'illudano di aver raggiunto la maturità per il fatto di essersi avvezzati a badare soltanto agli affari propri. A questi giovani bisogna ridare il gusto dei valori etico-politici, nel senso più alto della parola, e per ciò niente è più opportuno di un tipo di educazione che tenda a portarli fuori dall'esclusivo orizzonte nazionale, dando loro il senso di una più vasta cerchia umana, europea e mondiale. Il vuoto che la educazione fascista ha lasciato in loro non si può colmare solo col mondo e con gli ideali — altissimi e nobilissimi, ma ancora per certi aspetti troppo limitati — del cuore di Edmondo De Amicis. I ragazzi hanno, ormai, bisogno di altro. Occorre riprendere quanto di meglio è nella tradizione dello scoutismo anglosassone, integrandolo con le nuove esperienze delle analoghe organizzazioni slave e russe, e orientare la fantasia e il gusto dei giovani, verso l'idea di una grande solidarietà umana, per realizzare la quale è necessario accogliere nel proprio animo un certo complesso di principi fondamentali, un certo numero di regole del buon gioco, di norme della lealtà, dell'amicizia e del rispetto dell'altro diritto, destinate a diventare poi la base di quanto più tardi essi impareranno a chiamare spirito della giustizia, della libertà e della democrazia. Bisogna che i giovani si sentano, in questo, come gli araldi di un mondo nuovo, mentre gli adulti faticano ancora a rimuovere le macerie del mondo vecchio. Il migliore spirito di avanguardia rivivrà in loro, la loro fantasia sarà accesa, il gusto di avere un corrispondente, un amico, un possibile ospite in un'altra parte della terra segnerà una traccia nel loro animo e li farà cittadini di un mondo più grande, così come l'allenamento all'autodisciplina del campeggio e dell'organizzazione li abituerà al gusto della legge nella libertà. Del resto, l'opportunità di una simile educazione europea e cosmopolita dei giovani è talmente palese, che non c'è partito o corrente d'opinione non disposto, oramai, a riconoscerla e a propugnarla. Anzi può dirsi che questo sia proprio il campo d'azione in cui è forse massimo, fin da ora, l'accordo fra tutte le forze politiche del Paese.

Ma su questo argomento dell'educazione giovanile è meglio sospendere il discorso, perché ci porterebbe troppo lontano: occorrerebbe fra l'altro, affrontare anche tutto il problema della scuola.

UMBERTO ORTOLANI

# Marinetti, che passione!

«Ebbi una vita tumultuosa, stramba, colorata. Cominciai in rosa e nero, pupo fiorente e sano fra le braccia e le mammelle color carbone coke della mia nutrice sudanese. Ciò spiega forse la mia concezione un po' negra dell'amore e la mia franca antipatia per le politiche e le diplomazie al lattemiele».

Con queste parole si inizia l'autobiografia di colui che si fece definire « Caffèina d'Europa ». Filippo Tommaso Marinetti, è stato innanzi tutto un *rumorista*; è forse per l'eterna legge del contrasto, che è morto quasi alla chetichella fra i repubblicani nell'Italia ancora oppressa? « Caffèina d'Europa » poteva ben fare coppia con il « motore del secolo ». Insieme erano saldi alla ribalta della vita politica, con la prima lista fascista del 1919. Ma il parolero Marinetti, aiutato dall'agitazione proveniente, si diceva, dai gettiti di una casa di tolleranza in Alessandria d'Egitto, aveva già messo a soqquadro il mondo artistico da Parigi, nel 1909, con il primo manifesto futurista.

Quando si accorse che per incrementare la carriera del futurismo gli era necessario un saldo appoggio politico, Marinetti cominciò con l'attaccare violentemente il parlamentarismo italiano, con un discorso del 1910 e un manifesto del 1913 in cui si affermava: « Italia sovrana assoluta — La parola Italia deve dominare sulla parola libertà ».

« Tutte le libertà tranne quelle di essere vigliacchi, pacifisti, antitaliani. — Una più grande flotta e un più grande esercito: un popolo orgoglioso di essere italiano, per la Guerra, sola igiene del mondo. — Espansionismo coloniale. — Panitalianismo. — Anticlericalismo e antisocialismo ».

« Il fatto che nelle file futuriste avessero militato alcuni uomini d'ingegno, poi passati a più concrete forme di arte, diede una certa consistenza al suo bluff. Sant'Elia fu il padre del razionalismo architettonico, ma sarebbe stato ugualmente un architetto razionalista anche senza essere stato futurista. Quella di Marinetti era, del resto, una grande impresa pubblicitaria, di cui si servivano coloro che

Aeroporto, X....., novembre

L'ombra del crepuscolo invernale scende presto sul campo, come un diafano velo di garza grigia denso di umidità e di malinconia, sfumando i contorni di tutte le cose, facendole irreali.

Dall'alba al tramonto gli avieri addetti alla pista di decollo hanno abbassato innumeri volte la bandiera azzurra, nel segnale di « via ».

Diecine di guizzanti « Aircobra » da caccia e mastodontici « S. 82 » da trasporto si sono levati in volo, diretti alle mete fissate dalla « Balcan Air Forces » d'intesa con il nostro comando. E' stata una giornata intensa, di quelle che i compilatori del bollettino riassumeranno con la frase stereotipata: « Vivace attività aviatoria nel cielo jugoslavo ». Ora è terminata.

Qualcuno indugia ancora nel grosso autocarro adibito a « Ufficio Operazioni ». Ad una delle pareti, sul « cellophane » che protegge una particolareggiata carta della zona di battaglia, i raggi d'azione dei singoli tipi d'apparecchi sono limitati dai segni tracciati con le matite colorate. Un datilografato batte in duplice copia scheletrici resoconti delle imprese. Sono tutte storie povere di « colore » giornalistico. Niente retorica, proibiti gli aggettivi: « Apparecchio tale, decollato ore 12, rientrato ore 14. Il pilota riferisce che... » Scafforie burocratiche dopo l'azione. Ma non è possibile continuare. Annota velocemente, e stasera il gruppo generatore di corrente non vuol mettere giudizio.

Sul campo, uomini e macchine sono già confusi con l'ombra. I motori inchiodati al banco di prova hanno cessato di urlare, placati dopo il lungo tormento. Al loro canto rabbioso si è miracolosamente sovrapposto quello, gonfio d'ingenuità e popolare carezza, di un tenorino che paragona il fiume Arno a un nastro d'argento.

Nella luce che diventa sempre più in-

certa, un aviario registra qualche dato su un modulo, uno dei trentamila moduli che affliggono la vita militare. E' la cartella clinica del motore malato. La cura continuerà domani, alla prima schiarita del cielo. Allontanandosi dal capannone, il Tenente P. accosta la braccia della sua « Giuba » al cronometro da polso. Il quadrante, folto di lancette come un cruscotto, s'illumina fococemente per un attimo.

Sono appena le sei. Ed è già notte.

Di giorno, è tutto più semplice. Non c'è tempo per le nostalgie, il sole le dissolve in fretta. E poi, ci sono sempre tante grane da sbrigare. Stamattina, fra le dieci e le undici, il Tenente P. ne ha risolta una piuttosto seria, piombando da duemila metri d'altezza col suo « Spitfire » su una colonna di automezzi tedeschi in ritirata.

Ma ora la notte, la maledetta notte, insidiosa come un nemico mortale, evoca subdolamente le tiepide intimità famigliari che sembravano dimenticate, suggerisce i rimpianti accorati che parevano sopiti, propone le patetiche domande che fanno male al cuore. Le ombre sono dense di passato.

Dov'è « lei », a quest'ora? Renzo ha finalmente imparato che il verbo della proposizione subordinata usato in italiano al modo soggiuntivo, deve tradursi in francese con l'indicativo? E quella brutta tappezzeria della stanza da pranzo è stata cambiata?

Un razzo verde solca, rapido, il cielo notturno. Gli risponde una stella filante color rubino. Il cielo e la terra discorrono con i colori. Un « Liberator » è già sul campo, sta per posarsi sulla pista, accende i fari inclinati per scoprirli. L'incanto è spezzato, magicamente le nostalgie svaniscono. Il dolce mondo che ieri apparteneva al Tenente P. ritorna ad essere confuso, lontano, sfocato. La realtà della guerra riprende il sopravvento.

I « Liberatori » fanno pensare ai libri di H. G. Wells che, verso il 1910, compromettevano con le loro apocalittiche profetie la digestione ai conservatori inglesi. Il raffronto letterario è banale, ma è d'obbligo. I nostri avieri, più semplicemente, continuano a fissarsi con occhi da parente povero, occhi da cobelligerante, poi scuotono il capo, perplessi, e pensano alle « carrette » sulle quali il signor Tenente fa la guerra.

Allineati sul prato, i « Liberatori » non suggeriscono alla mente immagini di morte e distruzione. La bellezza quasi sensuale delle loro forme fa innocenti: una nostra giovine amica dei Parioli li chiamerebbe, certamente, « carinissimi ». S'intuisce che appartengono alla stessa civiltà dei film di Hollywood, dell'aria condizionata, del « cellophane ». Così lucidi e spettacolari ricordano, per una bizzarra associazione di idee, le riviste di Broadway, le « Follie » di Zigfield. Ma sono fantasie assurde, che la notte propone e la ragione distrugge.

Il primo a balzare sul prato è un giovanissimo maggiore di Baltimore che si fa chiamare « Old Jack ». E' già alla sua quarantaduesima azione di guerra. Forse presto tornerà a casa. La sua casa in America è tutta bianca, circondata da un giardino; e nel giardino, sotto una quercia che era già anziana al tempo di Abramo Lincoln, c'è un signore dai capelli candidi che lo aspetta sfogliando un numero dell'« Evening Saturday Post ».

Il « Vecchio Giacomo » è sempre allegro, mostra volentieri la collezione fotografica delle sue fidanzate. E' « cospicua »: faccette smaltate da cinematografo ottimista, espressioni Paramount, sorrisi Metro Goldwin Mayer. Con i piloti italiani ha subito fraternizzato. Fra gente che rischia la pelle ci s'intende a meraviglia, anche senza frequentare assiduamente la Berlitz School.

Una notte, accingendosi a partire per un'azione di guerra, « Old Jack » s'imbattè nel tenente R.

« I'm going to Bologna », gli annunciò alleggeramente indicandogli il suo « Liberator » tutto d'argento sotto il raggio dei riflettori: « Vado a Bologna ».

Dimenticavo, in quell'istante, che la madre, la moglie e i bimbi di R. vivono ancora in quella città. Qualcosa passò negli occhi del pilota italiano: « Good luck », rispose con una strana voce « Buona fortuna ». E si allontanò in fretta mentre le eliche giallo-nero del bombardiere cominciavano a mordere l'aria notturna. Tre giorni dopo, per caso, « Old Jack » seppa della « gaffe » commessa e non ebbe più pace finché non gli riuscì di dimostrare a R. che « Vecchio Giacomo » essere grossa stupido.

Tutte le sere, a quest'ora, parte dal campo l'autobus che conduce al Grand Hotel i pochi piloti che dormono in città. Li chiamano i « viveurs » perché, invece che una catinella di stoffa impermeabile, hanno a disposizione un lavandino.

Chi è solo al mondo, attacca al telo della tenda qualche immagine ritagliata nei giornali illustrati. Ne ho vista una, verdazzurra, di Clara Calamai che, in questi anni, ha peregrinato dai campi della Russia a quelli dell'Africa. Recca in calce una dedica che, per la canagliosa esuberanza, ha tutta l'aria di essere apocrita.

Quando il generatore di corrente ha giudizio, si gioca a « bridge ». Le « differenze » sono minime: « I quattrini non sono abbondanti », dice Z., « I dovrebbe giocare con i bottoni. Ma ora cominciamo a difendere anche i bottoni ».

Al buio, invece, si discorre. Di solito, l'implacabile Capitano M. approfitta del favore delle tenebre per varare clandestinamente certe sue arguzie che erano già polverose al tempo di El Alamein. Ma stasera tira aria di nervi. Si parla della Spagna.

« Che succede laggiù? », domanda un maggiore che ha partecipato, dalla parte di Franco, alla guerra civile.

E' la miccia che appicca l'incendio. Al tempo della guerra civile, il collega Giorgio Beacciardi della « Voce Repubblicana » era dall'altro lato della barricata, « volontario » senza assenti e capo di stato maggiore della Brigata Garibaldi. Fatalmente, la conversazione scivola sul tema di un massiccio bombardamento che sconvolse Barcellona. Ondate successive di apparecchi si alternarono per quasi due giorni e due notti di seguito nel cielo della capitale basca, scaricando tonnellate di esplosivo.

« Fu per rappresaglia », dice qualcuno: « Da bordo captavano distintamente l'appello che gli altoparlanti diffondevano senza interruzione nelle strade della città ». E lo ripete con voce roca, facendo imbuto con le mani accostate: « Bombarderò! Bombarderò! Todos al refugio »!

Braccialcarghe ha uno scatto: « Ma i rifugi crollarono quasi tutti, sotto i colpi, e i morti furono migliaia. Tanti vecchi, tanti bambini ».

Un maggiore, che finora ha taciuto, s'inserisce con calma: « L'Aeronautica è una spada. Ma non siamo noi a impugnarla: è il potere politico ». Il discorso diventa complesso. Ad appianarlo non basta certamente l'imprudente intervento del capitano pilota che sostiene essere stata la guerra civile di Spagna « una meravigliosa occasione per arricchire la propria esperienza professionale ». Ma poi il buon senso riprende il sopravvento, il dissidio si placa. Ora c'è un'altra guerra da combattere. Se ne riparerà a cose fatte, dopo.

Di questo « dopo », i piloti discorrono spesso la sera, sotto la tenda. E' la grande incognita che dovranno affrontare domani, quando scoppierà la pace.

« Passeremo alle linee civili », dice il Tenente B. che è ottimista e vuole dormire tranquillo.

P. non è dello stesso parere: « Diverremo dei borghesi che cercano un impiego, leggeremo gli annunci economici di tutti i giornali: « Seria ditta assumere... » E quando ci chiederanno che cosa sappiamo fare risponderemo: Collaudare un apparecchio, bombardare, miragliare. « Niente partita doppia » inviterà la « seria ditta »; e noi dovremo ammettere: « Niente partita doppia ». Non sarà allegro, vedrai. Tu farai il piazzista di almanacchi nelle famiglie: le tue quattro medaglie d'argento te ne danno il diritto ».

Nel buio roseggia, improvvisa, un'imprecazione di R.: « La vuoi piantare, jetatore? »

All'alba, l'ordine di partire per i cieli della battaglia giungerà come una liberazione.

CLARINDO

BRUNELLO VANDANO

MINO CAUDANA

# NERO SU BIANCO

## L'INTERNATA N. 6

Fuoco, sono esseri vivi perciò non legati a questo lampeggiante momento, ma a tutti i momenti umani; solo per questa ragione ed appunto per questa, in tale momento possono vivere. Da ciò quel caldo valore di verosimiglianza che è una delle più chiare qualità del libro. Non è detto che tutti i fatti realmente accaduti siano sulla carta verosimili; spesso basta il filtro dell'espressione a renderli falsi; esiste una verosimiglianza degli avvenimenti, legata alla catena delle cause e degli effetti, e una verosimiglianza umana. Gran parte degli scritti del momento, anche se precise e particolarizzate registrazioni di fatti accaduti, cadono per difetto di questa seconda verosimiglianza.

La Eisenstein invece non ne ha mai perso la direzione. Ella non è evidentemente nata con la guerra. Ella, come tutti, viveva già in un mondo e si è trovata d'improvviso in un mondo orribilmente trasformato. Ma non per questo ha cercato di crearsi, intellettualmente, un'« anima di guerra », è rimasta sempre la stessa, e contro il mondo deformato, come scrittrice oltre che come donna, ha combattuto.

Il filo poetico che lega gli episodi, talvolta un po' frammentari, del romanzo, è la sottile autocontraddizione, nell'atteggiamento e nel pensiero, di fronte alle cause della sofferenza. Quando ci vien fatto del male siamo portati naturalmente a concepire tutto il male dell'universo concentrato in coloro che ci opprimono, e tutto il bene, o meglio la ragione, dalla parte nostra. E' una situazione semplice, conveniente alla comodità del pensiero, lontana dalle contraddizioni intime, poeticamente falsa.

Così ci aspetteremmo dalle internate di un campo di concentramento una rigidità assoluta nell'avversione al mondo degli oppressori, una solidità nelle proprie idee politiche. Ma questa è una storia di donne deboli, scritta da una donna che sa di essere debole. Le internate non si occupano di sapere quanto Hitler abbia torto, quanto esse, come vittime, abbiano ragione. Si occupano principalmente della propria sofferenza, come di un dolore fisico. E se anche confusamente sentono che l'ingiustizia è tutta dall'altra parte, non per questo sono convinte che il bene sia tutto dalla loro. Quindi, niente attesa di anzelihe liberazioni, niente « tener duro » nella fede in attesa che la giustizia trionfi.

Il sentimento dominante delle internate di Maria Eisenstein non è dunque la ribellione, non la fede, ma la paura. Le frasi polemiche e le pronunciate dalle internate contro la politica nazista e fascista sono spesso apparentemente banali, necessariamente banali perché non significano altro che disperati tentativi delle principesse di spostare sul piano polemico e politico i rapporti immediati tra esse e l'oppressore. In realtà esse sono state travolte ancora impreparate, odiano solo perché sono inesorabilmente e hanno paura. E' un completo squallido avvilitamento delle vittime di fronte al vincitore: così desolato e sordido che per rendersene ragione ed esprimerlo c'è voluto indebolimento del coraggio. Coraggio e debolezza autocontraddizione non combattuta ma tranquilla e malinconicamente analizzata, formano il motivo centrale di questa scrittrice, uno tra gli autori più lontani dalla re-

torica di cui abbia letto in questi ultimi tempi.

L'oscillare del ritmo tra il romanzo e il diario è uno dei difetti della scrittura della Eisenstein; difetto scusabile però, perché determinato dalla forte aderenza naturalistica alla materia narrata. Si pensi infatti allo speciale dividersi del tempo psichico per l'uomo costretto a vivere in prigione: alcune giornate vuote di azioni; e la rapida apparizione di una persona, fatto che può risolverli in pochi istanti, deve spiritualmente riempire il giorno intero; se narrata naturalmente quell'apparizione rimarrà distaccata da altri avvenimenti, distesa con ricchezza di particolari in un lento presente, avvicinandosi al bozzetto. Una giornata, invece, densa di avvenimenti, nell'espressione fedele acquisterà il ritmo di un vero racconto. Altro difetto che trova la sua giustificazione nella forse esagerata fedeltà narrativa è l'indigenza a piccole e indolenti battute spiritose, spesso lievemente sciatte e comuni. Ma l'umorismo è legato al piano di vita dell'uomo, è osservazione e scelta. Nell'avvilimento fisico e morale ogni criterio di scelta si fa smussato e rilassato. Quelle battute hanno lo stesso sapore dei mostruosi colpi di spirito a cui si abbandonano i soldati, e tra i soldati anche quelli che prima di indossare la divisa non mancavano di buon gusto, e dei lazzi infantili dell'inquieto e rinunciario ambiente goliardico. Nel caso del campo delle internate tale umorismo umiliato è vero, perché figlio della noia e della paura.

Se ci sono errori in questo libro, sono errori di fronte al gusto, non di fronte alla verità. E parte ha bisogno della verità quanto del gusto. Questa nuova scrittrice ha saputo darci un saggio in parte sbagliato, ma poeticamente valido.

# L'Arte e la Società

# NOTA CEZANNIANA

# IL POETA ESSENIN

Su tale questione le opinioni sono molteplici e divergenti ed hanno spesso generato, non solo in Italia, polemiche accese in momenti ed ambienti politici disparati, a dispetto però della chiarezza e soprattutto dell'utilità, giacché tutte quelle polemiche, condotte spesso da una parte e dall'altra con rigore logico e con notevole perspicacia, hanno raggiunto l'eguale e singolare risultato di non aver saputo mai dare in ultima analisi una precisa definizione del compito che la società affida all'artista, o meglio che la società affida all'arte, o meglio che essa società, che questo svolge nel seno di essa società. Costata il fallimento sarebbe poter presumere dello scrittore credere di poter addivare ad una soluzione laddove altri, certamente più preparati di lui, non sono riusciti ad arrivare. Tuttavia una cosa è sicura, che tutte le anzidette discussioni procedevano dalle medesime premesse, di quel « mondo » intellettuale di cui tutti erano d'accordo a volere rinnovare le fondamenta, chi con un sistema chi con un altro; mentre nessuno, si avvedeva come in un unico senso era possibile dirimere la questione, e codesto senso era da cogliersi non nell'artista in sé — per cui veniva ad essere ribadita la sua errata e appunto discussa posizione individualistica, bensì nell'altro verso del problema, la società, concretamente e materialmente intesa. E come se ciò non bastasse, si conseguiva un'enorme confusione di termini per quel tipico costume intellettuale di astenersi dall'investire frontalmente i problemi, onde società era di volta in volta « realtà », « vita », e così via, quando oltre che alludere sarebbe stato necessario stabilire di quale « società » e di quale struttura sociale s'intendeva parlare. Dunque si trattava in primo luogo di mutar prospettiva, col riportare da un lato l'artista alle sue giuste proporzioni umane e dall'altro lato ricollocarlo nell'interno della società — alla stregua di qualunque suo altro componente — e non al di fuori di essa; in secondo luogo avere un concetto chiaro e netto della società a cui ci si riferiva e dei compiti che l'artista era chiamato a svolgere.

La società ha significato « democratico », per noi è « popolo », per noi è un ente organizzato di « lavoratori », quindi con una sua propria e dichiarata fisionomia politica la quale sottintende appunto una nuova struttura; ecco perché i rapporti che intercorrono fra artista e nuova società, secondo noi, non costituiscono legami invisibili fra due entità « distinte », ma son prodotti piuttosto dall'articolazione stessa della società, in quanto essi rappresentano una sua propria e particolare manifestazione, uno fra i tanti suoi modi di essere. Ed ecco ancora perché più che di rapporti si dovrebbe parlare di « collaborazione » oppure sempre di rapporti epperò in senso penetranti, interattivo. Sarebbe necessario, ora, riportarsi ad anteriori prove di codesta natura reciproca, ossia indagare quale posizione occupava l'artista nell'interno di società precedenti, ma sarebbe discorso da condurre troppo lontano dalle limitate intenzioni di questo scritto. Le funzioni dell'artista non sono sostanzialmente e meramente « produttive », nel senso di produrre dei « beni materiali » necessari alla vita degli uomini, anche se esse si configurano, in ordine storico, come risultato di un dato fenomeno economico; hanno invece un carattere che si potrebbe definire, in mancanza d'altro, « ricreativo ».

Oggi gli artisti si trovano di fronte a due società, una in via di sfaldamento, una in processo di formazione: della prima, cioè la borghesia, essi hanno già scontati gli errori, l'hanno già fin troppo affiancata nella sua parabola discendente, sino a bruciare le estreme riserve; della seconda, cioè il proletariato, ne hanno appena avvertita la presenza, in taluno dei migliori, ma per ora sotto l'urgenza di motivi sentimentali, approssimativamente umani. E' chiaro, inequivocabile quindi che se l'arte vuol rinnovarsi deve tendere ad una società rinnovata, anzi « nuova », per il fatto stesso ormai pacifico, storicamente palese, che l'arte non può mutare la società, è semmai il contrario. E siccome ogni società, in ogni tempo e luogo, ha sempre inoltrato all'artista, sia pure tacitamente, una sua « ordinazione », anche la prossima gli consegnerà presto o tardi la propria.

Un'altra distinzione nel problema siamo costretti a fare, prima di poter affrontare una seconda questione forse più spinosa, quella della libertà dell'artista. La distinzione è la seguente: da un lato la partecipazione dell'artista al suo tempo, ossia il problema dei suoi rapporti morali con la società; dall'altro la « maniera », la « tecnica » la personale « poetica » che trasferisce nella sfera artistica quella partecipazione; cioè il problema dei suoi rapporti « estetici » con la società. Laddove abbiamo nel primo caso un processo che dal generale (società) passa al particolare (artista) e nel secondo il processo inverso.

Dal primo non è possibile configurare con precisione i dati; infatti la partecipazione che l'artista offre al suo tempo è indiscutibilmente multiforme, non consente schemi né diagrammi normativi. Della sua ragion d'essere, della sua concretezza ed effettività non v'è chi ne dubita; codesta partecipazione in definitiva è lo stato « contingente » dell'artista, il suo momento « empirico » quello per cui il significato di partecipazione sociale si estende poi al significato di funzione sociale. E', in una parola, il momento « eteronomo » dell'artista.

Il secondo caso, cioè la « maniera », la « tecnica » attraverso cui si distende e si trasfigura o si deforma detta partecipazione è un fatto per se stesso « sociale », individuale o meglio « personale, autonomo ». Si potrebbe dire che i due casi, per quanto distinti, si compensano reciprocamente e interferiscono fra loro, o più semplicemente che il primo « propone » e il secondo « dispone »; sono come due locazioni polari tra cui si dibatte l'intima dialettica dell'artista, e il sopravvento dell'una o dell'altra — qui è il punto fondamentale del problema — è determinato da specifici fattori storici, da mutamenti, da trasformazioni più o meno brusche della compagine umana, la quale, ad ogni cambiamento nei suoi interni rapporti di forze e di interessi, « propone » all'artista nuovi temi e nuove esperienze, non curandosi — la società — quali risultati scaturiranno da questa sua « ordinazione ». Senonché in genere sorge una nuova società non proprio sul punto finale della precedente, bensì mentre ancora questa è in fase di saturazione, quando l'iniziale moto propulsivo si allenta gradatamente e si avvicina alla stasi, per cui si verificano strane contraddizioni, come altrettanto, per i momenti dialettici più esposti, accade nell'orbita di uno stesso

artista o di uno stesso pensiero estetico (e dimostrazione sintomatica se ne trae da documenti lontani e recenti: il diverso neoplatonismo di un Wordsworth e di un Coleridge, lo stesso Platone di « Jone » e della « Repubblica » oppure la famosa e più citata « Difesa della poesia » di Shelley dove si tenta una conciliazione delle due opposte polarità, avvertendone beninteso la rispettiva sufficienza). Dal che ne proviene come spesso, dopo aver l'artista acritico alla proposta « sociale », avere anzi approfondita, riscattata ed elaborata codesta sua adesione, proprio durante simili faticose escavazioni dai sotterranei umani si eleva un altro appello, un altro richiamo, si profila un'altra realtà e quindi un'altra « proposta ». Nell'istante dunque in cui l'artista giunge alla più esplicita formulazione e al consolidamento della sua « autonomia », conquistando a prezzo di inusitate e sofferite esperienze; e il « cestino socratico » d'aristofanesca memoria in cui si è rifugiato per mantenere sempre più immacolata e incontaminata questa sua conquista, rischia di capovolgersi; un diverso fenomeno esterno, storico, contingente lo induce lo sollecita a ritornare sul terreno della sua empirica esistenza. La contemporaneità di codeste due posizioni polari, ogni forse più che mai evidente, depone tutto sommato a favore sia dell'una sia dell'altra. Senza ombra di scetticismo o di ironia si può asserire che ognuna di esse ha una rispettiva validità, illimitata però « al momento storico e sociale in cui si enunciano e si affermano », mentre la loro coesistenza, oltre che dar valore ad una dialettica propria dell'arte, dimostra ancora una volta come il fatto artistico investa « integralmente » l'umanità dell'artista. In qualunque suo atto l'uomo è sempre umano epperò facilmente egli può essere indotto ad impegnarsi solo « una parte » di se stesso: infatti anche ogni gli artisti non consegnano alla loro attività tutti i requisiti, tutta la sostanza etica della loro personalità, si illudono invece che portando la loro arte su un piano « fuori del tempo e dello spazio », assolvono interamente il loro compito. Quando poi al contatto dell'irraggiungibile, nasce il senso di spaesamento nel mondo, o il « sentimento di nostalgia » qu'on appelle le mal du pays... le mal du ciel (Lamar-tine), l'artista si ripiega e si stringe in una poetica della « malinconia », nuovi motivi lo riconducono al mondo, fra gli uomini e nella loro nuova società. Ripeto e insisto « nuova », dacché anche se la vecchia, si badi, alle sue origini e durante il suo stadio ascendente non ha consentito all'arte di ipostaticizzarsi nelle posizioni acquisite nella precedente società — vale per tutti l'esempio di un altro spostamento: il neo-classicismo sette-ottocentesco in confronto al messaggio romantico — ha pur sempre lasciato un margine allo sviluppo dialettico dell'arte, alle sue possibilità sia eteronome che autonome, fino al punto di pervenire a spiccate divergenze, a « contraddizioni » tecniche e pratiche nella sua stessa sede (ciò potrebbe spiegare ad esempio la compresenza di fenomeni opposti come il « realismo », il « simbolismo », l'« impressionismo », Zola e Rimbaud, Debussy e Bizet, Ingres e Delacroix ecc.). Ma tutto questo sempre nell'ambito di quella società che attualmente mostra non poche incrinature e non poche falle sotto la pressione di una sorgente società nuova, a cui è ormai avvocato il diritto, per intrinseca virtù, di rinnovare e di riprodurre nuovi moti spirituali, di accampare nuove esigenze in tutti gli strati del lavoro umano. E non avrà alcun significato e alcuna importanza, in fin dei conti, se oggi un artista insista a rifarsi alle precedenti speculazioni « tecniche », a tutte le « poetiche » recenti nel cui clima molto spesso ha tentato le sue più sicure esperienze: maggior significato invece è da attribuirsi alla direzione, al fine verso il quale egli volgerà codeste tecniche e poetiche, sia pure provocando nella propria personalità quelle di scordanze, quelle opposizioni polari succennate. Anzi noi pensiamo che proprio da tale interno dissidio può originarsi una nuova corrente spirituale.

Non dura eterno. Quando Degas va a Montmartre la collinetta è coperta di giardini, di capanne: una zona provinciale aperta all'eccezionalità, le illusioni e il sangue vi hanno il loro giusto colore. Ma prima? Chi che le conversazioni di Molière, Racine, La Fontaine, Boileau davanti al cimitero di Saint-Ivan? Uscivamo tutt'e quattro attici dalla Croix de Lorraine, la notte indifferente lasciava al buio la piazza. Racine se ne andava solo al Mouton Blanc, rue de la Verrerie, a incontrare i suoi avvocati, vi scrisse « Les Plaideurs ». Marivaux era all'Epée de Bois, rue Quincampoix; l'abate Prévost in un cabaret di rue de la Huchette. Cedevi tutto il resto di Parigi per questa benedetta via che racchiude più meraviglie del tempio di Salomone. C'è in quest'angolo di mondo tanta sapienza e tanta filosofia quanto nemmeno alla Sorbona e all'Università... Un schiaffo ai teologi della Sorbona, Rabelais non li amava molto; ma questa rue de la Huchette era qualcosa come il paradiso dei peccatori. A giudicare dai suoi rapporti con Rabelais, l'amico Brancati ci si sarebbe trovato benissimo.

Ancora un salto indietro. Il passato ha tante segrete. Fa buio là dentro, ma là dentro gli uomini ci sono stati. La conoscenza dell'intimo degli uomini, che la storia non dà, dovrebbe non aver peso, bastando le loro opere; ma forse la storia sarebbe diversa se si sapesse tutto, o si sapesse di meno. Che pensiamo del cinquecento borghese? Epoca fosca e violenta, l'ombra delle guerre croniche la incupisce; decade l'ideale cavalleresco, nel fasto e nella falista delle corti si rincorre il piacere smodato; rancori, insidie, rivalità, vendette, apparati epitalamici, nera miseria del popolo. Il lumino è olio della Pomme de Pin, primo cabaret parigino davanti al ponte di Notre Dame nella Cité, rischiara occhi ebbri di paltonieri e libertini. Ma Villon canta:

Freres humains qui après nous vivez, N'ayez les coeurs contre nous endurcis, Excusez nous, puisque sommes transis. E noi mettiamo Memlin e Van Eyck — composta serietà, profonda pace — sull'altro piatto della bilancia. Senonché Villon è alla Pomme de Pin che canta, biscazziere tra i biscazzieri. Ridiamo al cinquecento borghese con la sua torbida etichetta. Ven'anni più tardi in quello stesso luogo la compagnia degli Enfants sans soucia recita farse oscure e misteriose: il Medioevo, è fatto di questi contrasti. Mezzo secolo più tardi di là si alza la voce di Théophile de Viau, figlio capriccioso di Villon; più tardi ancora Rabelais e Ronsard rinnovano con la loro presenza la fama della Pomme de Pin. Levantini in turbante scorrazzavano per Parigi nel seicentescostradano gridando: « Al caffè dei soldi la tazza! ». La signora di Sevigné leggeva Racine. « Racine » diceva — passerà come il caffè. « Giusto allora un siciliano apre il Procope davanti alla Comédie Française il Procope oltre alla nuova bevanda offre cioccolato, gelati alla napoletana, liquori di marca. « Gazette de Paris »; ma non si fuma per il decoro del locale. Divenne famosissimo. I due Rousseau non lo ignoravano. J. B. aveva fatto versi satirici su un'aria in voga al caffè della Veu-

ve Lauret, la vedova l'aveva pregato di non rimetterli piede, si rifugiò al Procope. Veniva il cavaliere di La Morlière coi suoi claqueurs in cerca di attori da ricattare. Tavolinetti Luigi XV, candelabri sulla testa delle pareti, le parrucche incipriate di Buffon, Diderot, D'Alambert, Crébillon, Marmontel, Lekain, Mirabeau, D'Holbach riflette negli specchi oblungi incorniciati d'oro. I loro ritratti sono ancora oggi su quei muri. (Non sarà molto diverso da un Florian quando, morto Rimbaut, Verlaire verrà qui a ubriacarsi tra amici che gli faranno collette: Barrès, Montesquieu, Coppée, Mallarmé, Mendès, eccetera. « Madame Aubin », un atto del Principe dei poeti, sarà recitata al Procope. Né cambierà quando il fribre Mistral porterà il giovanissimo Maurras a scarabocchiare col lapis le medesime lastre di marmo.)

Voltaire, allora, contellinava un caffè macchiato al cioccolato, un foglio di carta davanti; ogni tanto scriveva. Una sera entra Alexis Piron, fondatore con Crébillon dell'allegria Société du Caveau; a Piron piaceva misurarsi a epigrammi con Voltaire; entra canticchiando:

Que n'a-t-on pas mis Dans Sémiramis; Que dites-vous, amis, De ce beau salmis; Blâphèmes nouveaux, Vieux dictons dévots, Huppeloures, pavots, Et brides à veaux; Mauvais rêve, Sacré glaive! Billet, cassette et bandeau, Vieux oracle, Faux miracle, Prêtres et bedeau, Chapelte et tombeau! Que n'a-t-on pas mis...

A Voltaire va il caffè di traverso. « Monsieur Piron — urla — siete un... Voi avete fatto « Les Fils ingrats ». Esci furibondo. Fréron, in lotta col filosofismo volterriano al punto che, soppresso il suo giornale ad opera degli enciclopedisti, ne muore di crepacuore, si impadronisce del foglio rimasto sul tavolo, una lettera alla regina. « Maestà — legge forte — mi protesto ai Vostri piedi. La benevola condiscendenza che Vi fa assistere agli spettacoli nonostante il Vostro augusto rango, è un sacrificio della Vostra virtù alle convenienze del mondo. A tale virtù io mi rivolgo, e la scongiuro, in preda al più vivo dolore, di non permettere che gli spettacoli siano disonorati da una satira odiosa che si vuol fare contro di me a Fontainebleau, sotto i Vostri occhi. La tragedia di Semiramis è ispirata da cima a fondo alla più pura morale, e se non altro per questo può aspirare alla Vostra protezione. Degnatevi di considerare che io sono un servo del Re e di conseguenza Vostro. » La lettera continua con la preghiera alla regina di evitare uno scandalo. A questo punto ritorna Voltaire in cerca della lettera. Si contiene a fatica nel non trovarla, immagina il tiro, e vedendo Charles Palissot il vicino, la cui commedia « Les Philosophes » ha tanto inasprito lui e il suo gruppo, esclama: « Ah, voi mettete in scena i filosofi, signor Palissot... Io ci metterò i gazettieri; la scena si svolgerà in un caffè: al caffè Procope... di Londra. » Un personaggio ispirato a Fréron sarà nell'« Ecosaise ». Quanto a Piron, Voltaire si vendicherà chiamando « La Mâtromanie », suo capolavoro, « La Piromanie ».

La stessa combriccola andava pure al Café de la Régence dove si preparava la droga in un modo tutto speciale che piaceva molto a Diderot. Uno schizzo di Drouais sorrideva tra due finestre: il vecchio Voltaire giocava a scacchi con Bechiamino Franklin sottratto ai salotti; Diderot, silenzioso, pensava al nipote di Rammeau; Champfort, Saint-Pierre e D'Alambert chiacchieravano fucando tabacco.

Parigi era un grande caffè. Mai si era chiacchierato tanto e meglio, conversazioni dalle ali leggere, nessun libro ne ha fermato il volo. Ma in fondo alle tazzine del caffè i nuovi profeti vedevano il lampo dell'ottantennio.

Nel pomeriggio del venti gennaio settecentoventatré Grouvelle, segretario del Consiglio esecutivo, cammina per una via di Parigi. Ha letto a Luigi XVI il decreto della Convenzione che lo condanna a morte e va a caffè: Cadran bleu, 27 boulevard du Temple, fondato nel settecentocinquante. Ordina una cenetta: « Quando ho fi-

ni di leggere — racconta — è stato superbo; m'ha detto: — Grazie, signore. » Lo stesso Luigi XVI aveva fondato il Café de Foy; covo di giacobini e realisti durante la prima Repubblica, di ufficiali stranieri e di napoleonici sotto il Direttorio, di letterati, artisti e scienziati tra cui Crémieux, Arago, Haussmann, Dumas padre più tardi.

GUIDO TURCHI

MICHELANGELO ANTONIONI

# Prima di Montmartre

di MICHELANGELO ANTONIONI



Montmartre si respira la polvere. Ogni tanto compaiono sette otto impresari, la rispazzolano con una franghetta, una vocetta stridula, un grembiolino rosso nuovo. I clarini ringuazziscono, si riassumono gigolò, i più bravi. Ma la polvere resta nell'aria, con la miseria. Negli ultimi anni fu un affare; veniva a respirarla una quantità di gente. Senonché « damage » erano tutti vestiti a un modo, puzzavano, erano lugubri e biondi. I tetti di Parigi si ragomitolarono sotto quelle divisioni di sguardi. Sui divani rossi del Salon, Lautrec, aveva lasciato domie dalle calze nere che cercavano « la propria follia »; costoro le ritrovarono avido, ossute, bohème tragica, fiori di moda. La notte scende sui Montmartrostituti.

Dura eterno un mito? I Fauves sono passati. Il tavolo a cui sedè magari una volta Apollinaire finirà, spopolato dalle unghie, davanti a una tenda di cinza, tutte le mattine una cameriera profumata lo forbirà con un panolino di daino.

Non dura eterno. Quando Degas va a Montmartre la collinetta è coperta di giardini, di capanne: una zona provinciale aperta all'eccezionalità, le illusioni e il sangue vi hanno il loro giusto colore. Ma prima? Chi che le conversazioni di Molière, Racine, La Fontaine, Boileau davanti al cimitero di Saint-Ivan? Uscivamo tutt'e quattro attici dalla Croix de Lorraine, la notte indifferente lasciava al buio la piazza. Racine se ne andava solo al Mouton Blanc, rue de la Verrerie, a incontrare i suoi avvocati, vi scrisse « Les Plaideurs ». Marivaux era all'Epée de Bois, rue Quincampoix; l'abate Prévost in un cabaret di rue de la Huchette. Cedevi tutto il resto di Parigi per questa benedetta via che racchiude più meraviglie del tempio di Salomone. C'è in quest'angolo di mondo tanta sapienza e tanta filosofia quanto nemmeno alla Sorbona e all'Università... Un schiaffo ai teologi della Sorbona, Rabelais non li amava molto; ma questa rue de la Huchette era qualcosa come il paradiso dei peccatori. A giudicare dai suoi rapporti con Rabelais, l'amico Brancati ci si sarebbe trovato benissimo.

Voltaire, allora, contellinava un caffè macchiato al cioccolato, un foglio di carta davanti; ogni tanto scriveva. Una sera entra Alexis Piron, fondatore con Crébillon dell'allegria Société du Caveau; a Piron piaceva misurarsi a epigrammi con Voltaire; entra canticchiando:

Que n'a-t-on pas mis Dans Sémiramis; Que dites-vous, amis, De ce beau salmis; Blâphèmes nouveaux, Vieux dictons dévots, Huppeloures, pavots, Et brides à veaux; Mauvais rêve, Sacré glaive! Billet, cassette et bandeau, Vieux oracle, Faux miracle, Prêtres et bedeau, Chapelte et tombeau! Que n'a-t-on pas mis...

Riassunto delle puntate precedenti

I superstiti di un reparto tedesco sono ammucchiati nel fondo di una trincea, sotto il bombardamento. Si sparge la voce che la guerra sia finita, ma presto i colpi ricominciano e si scatena un attacco. I tedeschi contrattaccano senza speranza, e molti di loro rimangono sul terreno. Poi, con triste rassegnazione, si ritirano. Durante la ritirata vengono raggiunti da un reparto americano, il primo che vedono. I soldati dei due diversi paesi si osservano con curiosità; i tedeschi notano le uniformi e l'equipaggiamento nuovissimo degli americani e questi osservano, con commiserazione, come siano ridotti quegli uomini che ieri combattevano ancora.

Più tardi, durante una tappa della ritirata, i soldati apprendono da un giornale che in Germania è scoppiata la guerra civile e che il Kaiser è fuggito in Olanda. Il Tenente Hell, rigido ufficiale tedesco, non vuol credere a queste notizie. Ma subito anche nel reparto dei superstiti si forma un consiglio di soldati, che elegge tre delegati. Il tenente Hell, su invito dei soldati, si toglie le spalline, e più tardi i suoi uomini lo sorprendono a piangere. Finalmente il reparto rientra in Germania, e in suo onore si organizza una festa in un'osteria.

Jupp si è rimorchiata la più obesa delle donne. Balla che sembra un punto interrogativo. La sua zampona riposa, stesa largamente, sulla groppa robusta, e fa il gesto di suonarvi il piano. La donna gli ride in faccia con la bocca umida ed egli diventa sempre più allegro. Finalmente si slancia verso la porta della corte ed eccolo fuori.

Qualche minuto dopo esco a mia volta per cercare il più vicino angolo discreto. Ma il posto è già occupato da un caporale in sudore e da una donna. Mi dirigo verso il giardino. Sul momento in cui stavo per cominciare, sento un crollo formidabile dietro di me. Mi volto e vedo Jupp e la sua grossa ragazza che rotolano per terra: un tavolo da giardino è precipitato sotto di loro. Scorgendomi, la grassona soffia come un gatto e mi mostra la lingua. Jupp è furioso. Sparisco rapidamente dietro i cespugli e subito cammino sulla mano di qualcuno.

— Maledetta notte!  
Una voce da basso profondo brontola:  
— Non vedi dove metti i piedi, idiota!

Rispondo infuriato:  
— Posso forse immaginare che sei disteso là, aborto?  
Finalmente scopro un angolo tranquillo.

Vento fresco, delizioso dopo l'atmosfera carica di fumo. Tetti aguzzi, scuri, nidi di foglie, calma e un dolce mormorio di ruscello, mentre orino... Arriva Albert e si mette vicino a me. La luna appare. Oriniamo dell'argento puro.  
— Ah, vecchio mio... Ernest... eh? — fa Albert.

Accenno di sì col capo. Restiamo ancora un momento a guardare la luna.

— E dire che quello schifo è finito, eh, Albert?  
— Porc... sì!, Ernest.

Dietro a noi tutto scricchiola e stride. Dai boschetti si alzano risate acute di donna. La notte è come un tempo.

IMMINENTE:

**ECCO TRILUSSA**

di **MARIO CORSI**

La **DOMUS AUREA**

comunica che prosegue la vendita con orario continuato dalle 8 alle 19,30 di

STOFFE per mobili - RHODIA per londa TRALICCI e MATERASSI CAMERE da letto - SALE da pranzo SALOTTI e SOGGIORNI STUDI antichi e moderni - MOBILI BAR POLTRONE LETTO, ecc.

Via Ripetta, 147-148 - Tel. 50.293

**PELLICCERIE "PAMIL"**

VIA NAZIONALE 483-C TEL. 485-345 OPOSSUM - ARGENTATE - VOLPI AZZURRE - GAZZELLE - OGNI TIPO DI PELLICCERIA - LABORATORIO PER RIPARAZIONI - MODELLI ESCLUSIVI VISITATECI

**SCABBIA** Si guarisce con **ACARSAN Bianchi**

Si trova in vendita presso tutte le Farmacie a L. 40 il flacone Prezzo comprensivo di qualsiasi aumento

Prodotto dalla S. A. Officine Preparati Coloniali - Roma

# LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

rale, carica di vita traboccante e febbrile e i suoi effluvi passano dagli uni agli altri, selvaggi e rapidi.  
Qualcuno nel giardino sospira profondamente; gli risponde una risata nervosa. Delle ombre rotolano giù dal granaio. Se ne vedono due sopra una scala: l'uomo, come insensato, caccia la testa nelle sottane di lei e balbetta: la donna ride con una voce rauca che ci striglia i nervi. Dei fremiti corrono lungo la mia schiena. Come tutto ciò è vicino: ieri e oggi... la morte e la vita.

Tjaden esce dall'ombra del giardino. E' coperto di sudore e il suo viso è luminoso.

— Ora, ragazzi miei — dice riabbottonandosi la giubba — ora ci si rende di nuovo conto che siamo vivi!.

Facciamo il giro della casa e cadiamo sopra Willy Homeyer. Ha acceso un gran fuoco di erbe in un campo e vi ha gettato qualche manata di patate rubate. Tranquillamente seduto, sogna da solo davanti alla fiamma, attendendo che le patate siano arrostite. Accanto a lui, alcune costolette, delle conserve americane. Il cane è accucciato, attento.

Il rosseggiare del fuoco accende di riflessi di rame i suoi capellacci rossi, la bruma sale dalle basse praterie e le stelle scintillano. Ci sediamo e ritiriamo i tuberi dal fuoco.

L'involucro è carbonizzato, ma l'interno è giallo oro e fuma, aromatico. Afferriamo le costolette a due mani e le seghiamo con i denti come se suonassimo l'armonica. Per farle scendere, beviamo dell'acquavite nei bicchieri d'alluminio.

Come sono saporite queste patate. Il tempo sarebbe ritornato indietro? Dove siamo? Non siamo di nuovo seduti nel campo di Torlothen, come quando eravamo bambini? Non abbiamo strappato tutto il giorno patate dalla gleba dal forte profumo, mentre portando le ceste, ci seguivano le ragazze dalle guance colorite e dalle vesti di azzurro stinto? Oh vi rivedo, fuochi della mia giovinezza dove arrostivano le patate; vapori lattei si stendevano sopra la campagna; tranne, le fiamme che scoppiavano, tutto era silenzio. Le patate erano l'ultimo frutto del suolo, tutto il resto era già rientrato; null'altro che la terra, l'aria pura, il buon fumo acre e bianco, il tempo degli ultimi raccolti. I fumi si fanno più amari, gli odori autunnali più aspri. Ah, fuochi campestri della mia giovinezza! I vapori fluttuano, si sfilacciano, si riassorbono... ecco i visi dei compagni... siamo in cammino, la guerra è finita, tutto si confonde in modo strano. I fuochi campestri ritornano, e l'autunno, e la vita!

— Ah, Willy, Willy...  
— Un bell'affare, eh? — dice, levando lo sguardo, con le mani piene di carne e di patate  
— Cretino... pensavo a qualche cosa di ben diverso...  
Il fuoco si è consumato. Willy si asciuga le mani sopra i pantaloni e chiude il suo coltello. Meno qualche cane che abbaia nel villaggio, tutto è silenzio. Niente più proiettili. Niente più colonne di munizioni che cigolano. E neppure più il ruscio prudente delle automobili sanitarie. Una notte durante la quale morranno molto meno uomini che in ogni notte degli ultimi quattro anni...

Rientriamo nell'osteria. Ma l'animazione è caduta. Valentin, che ha tolto la giubba, sta ritto sulle mani. Le donne applaudiscono, ma Valentin non è soddisfatto. Rattristato, dice a Kosole:  
— Prima della guerra, Ferdinand, ero un artista famoso. Ma quel che faccio ora non sarebbe nulla neppure per una fiera di villaggio. Non ho più niente nelle ossa. E ti assicuro che, prima, Valentin al trapezio era un numero speciale. Ora, ho i reumatismi.  
— Eh, caro mio, puoi essere contento di averle ancora le tue ossa! — grida Kosole battendo la mano sul tavolo — Musica, Willy!

Homeyer, senza farsi pregare, si rimette al lavoro con la sua grancassa e i suoi campanelli. L'animazione riprende. Domando a Jupp come gli è andata con la grassona. Egli la rinnega con un gran gesto sprezzante.  
— Eh... — dico, stupito — fai presto tu!...  
Egli fa una smorfia.  
— Credevo che fosse per amore, comprendi? Sì... ma la puttana mi ha poi domandato del denaro. In più, mi sono colpito al ginocchio con quel maledetto tavolo; posso appena camminare!

Ludwig Breyer è seduto al tavolo, silenzioso e pallido. Dovrebbe dormire da molto tempo, ma non vuole. Il suo braccio sta meglio e la dissenteria si calma un poco. Eppure rimane taciturno e turbato.

Ludwig — dice Tjaden con voce impastata — Anche tu dovresti fare un giretto in giardino. Fa bene per tutte le malattie.  
Ludwig scuote il capo e diventa improvvisamente ancor più pallido. Mi siedo accanto a lui:  
— Non sei dunque contento di ritornare presto a casa tua?  
Egli si alza e se ne va. Non so che cosa abbia.

Un pò più tardi lo vedo fuori, solo, ma non insisto più. Rientriamo senza scambiare parola. Sulla porta cadiamo sopra Leiederhose che sta per eclissarsi con la grassona... Jupp ridacchia, pieno di gioia perversa:  
— Quello là avrà una bella sorpresa!

— Lui no, lei! — dice Willy — non le lascerà neppure un soldo!  
Il vino cola sul tavolo, la lampada fuma, le sottane del'è donne che ballano fanno la ruota. Una stanchezza calda fluttua dietro la mia fronte. I contorni degli oggetti diventano ovattati come, a volte, sotto i razzi luminosi nella nebbia; la mia testa si china lentamente verso il tavolo... E la notte fa le fusa tenera e fatata, come un treno rapido che fili verso il paese nativo. Presto saremo a casa.

III.

Siamo allineati per l'ultima volta nel cortile della caserma. Una parte degli uomini della compagnia accantonata nei dintorni sarà smobilitata. Gli altri per raggiungere le loro case, dovranno arrangiarsi da soli. Il traffico delle ferrovie è così irregolare che non si può più organizzare nessun distacco. Dovremo separarci.

Il cortile vasto e grigio, è troppo vasto per noi. Un vento triste di novembre, che odora di morte e di disfatta, lo spazza da un angolo all'altro. I nostri ranghi vanno dalla cantina al corpo di Guardia, e questo piccolo spazio ci basta. La grande distesa vuota intorno a noi evoca tristi ricordi. I morti sono là, invisibili, ammassati in ranghi profondi.

Heel passa davanti al fronte della compagnia. Ma al suo fianco sfilava rumore la teoria spettrale dei suoi predecessori. Il più vicino, con la ferita al collo ancora sanguinante, il mento asportato e gli occhi tristi, è Bertink, comandante di compagnia durante diciotto mesi, maestro di scuola, sposato, quattro bambini; poi, col viso di un verde nerastro, ecco Moeller, diciannove anni, asfissiato dai gas, tre giorni dopo aver assunto il comando; il seguente è Reeder, ispettore forestale, interrotto da un colpo in pieno due settimane più tardi; poi, gli più imprecisi, più lontani, Buttner, capitano, ucciso durante un attacco da una palla di mitragliatrice al cuore; e dietro ancora, come ombre già quasi senza nome, così lontani... gli altri... sette comandanti di compagnia in due anni. E più di cinquecento uomini.

Siamo in trentadue sul cortile della caserma.  
Heel cerca qualche parola di addio: ma non trova nulla. Deve rinunciare. Non vi sono parole al mondo che possano sorpassare in eloquenza l'aspetto di questo cortile di caserma isolata, quasi deserto, dove rari ranghi di soldati s'allineano nei loro cappotti e nei loro stivali e gelano, senza dire parola, pensando ai loro compagni.  
Heel passa da uno all'altro e tende la mano a tutti. Quando arriva da Max, Weil gli dice a labbra serrate:  
— Ora comincia la vostra era, Weil.  
— Sarà meno sanguinosa — risponde Max calmo.  
— Ma meno eroica — ribatte Heel.  
— Non v'è soltanto eroismo nella vita — dice Weil.  
— Ma è la parte sua migliore. Che cosa vi è d'altro?

Weil medita per un istante, poi gli dice: — Qualche cosa che risuona male oggi, signor tenente: la bontà e l'amore. Anche in questo vi è dell'eroismo.  
— No — risponde Heel precipitosamente come se da molto tempo avesse riflettuto a questo problema, e la sua voce trema: — Non vi è che martirio.

ed è tutt'altra cosa. L'eroismo comincia col disprezzo della morte, e là il ragionamento s'arresta. Vi si trovano incoscienza, esaltazione, gioia del rischio, sappiatelo. Ma l'eroismo non ha niente di comune con la nozione dell'utilità. Una meta da raggiungere, questo è il vostro dominio. Perché, per quali fini, per che motivo?... colui che si fa simili domande non comprende nulla dell'eroismo.

Parla con forza, come per convincere se stesso. Il suo viso distorto si modifica. In pochi giorni si è inasprito ed è invecchiato di parecchi anni. Ma Weil si è mutato altrettanto rapidamente. Era sempre stato un uomo chiuso, del quale nessuno mai aveva potuto conoscere l'intima natura. Ora si è improvvisamente rivelato e si afferma sempre più. Nessuno avrebbe immaginato che egli potesse parlare così. Più Heel si irrita e più Max si fa calmo. Con voce dolce, ma ferma prosegue:  
— Pagare l'eroismo di pochi con la miseria di milioni di altri uomini, è troppo caro! Heel alza le spalle.

— Troppo caro, pagare, la meta da raggiungere, ecco le vostre parole! Sarei curioso sapere dove vi condurranno!  
Weil getta uno sguardo sulla giubba da soldato che Heel sempre indossa:  
— Dove vi condurranno le vostre? Heel arrossisce.  
— Ad un ricordo — dice duramente — Per lo meno ad un ricordo, a cose che non si possono acquistare col denaro.

Weil tace per un istante:  
— A un ricordo — ripete allora gettando uno sguardo sul cortile deserto, poi sui nostri miseri ranghi — Sì... ed è una terribile responsabilità.  
Comprendiamo poco di tutto questo. Siamo intrizziti e stimiamo inutile fare discussioni. Non è con i discorsi che si può cambiare la faccia del mondo.

Rotti i ranghi, cominciano gli addii. Il mio vicino Müller sistema il suo zaino sulle spalle e stringe sotto il braccio il suo pacco di viveri. Poi mi tende la mano:  
— Andiamo, buona fortuna Ernst!  
— Buona fortuna, Felix!  
Va più in là, verso Willy, verso Albert, verso Kosole.  
Arriva Gerhard Pohl, il cantante della compagnia, quello che, quando cantavamo durante le marce, faceva sempre il primo tenore allorché la melodia s'arrampicava nelle alte sfere: il resto del tempo si riposava per risparmiare le forze e stringerle nei passaggi a due voci.

Il suo viso bronzato, ornato di una verruca, è commosso. Ha preso ora congedo da Karl Bröger col quale ha fatto innumerevoli partite a scacchi. E' molto addolorato.  
— Arrivederci, Ernst!  
— Arrivederci, Gerhard.  
E se ne va.  
Weddekamp mi dà la mano. E' lui che fabbricava le croci per i morti.  
— Peccato, Ernst, — mi dice — che io non abbia avuto l'occasione di fabbricarne una per te. Ne avresti avuto una bella in mogano. Avevo messo da parte un magnifico coperchio di pianoforte!

— Quello che non è accaduto può ancora accadere — replica. — Quando sarà arrivato il momento ti manderò una cartolina!  
— Tienti pronto, vecchio mio — dice

ce ridendo — la guerra non è ancora finita.  
Poi fila via, con la sua spalla scassata.

Il primo gruppo è già alla porta della caserma. Ne fanno parte Scheffler e Fasshender, il piccolo Lucke e August Beckmann. Altri li seguono. Cominciamo a sentirci commossi. E' una abitudine che dobbiamo prendere, di vederne partire tanti in una volta. Finora, quelli che ci lasciavano erano morti, feriti o destinati a trove; ecco ora un motivo nuovo: la Pace.

E' straordinario. Ci siamo tanto abituati alle buche dei proiettili e alle trincee che la calura e l'aspetto tranquillo della regione nella quale penetriamo ora, ci ispirano diffidenza. Abbiamo l'impressione che questa tranquillità sia un tranello destinato ad attirarci sopra un terreno segretamente minato.

Ed ecco che vi si inoltrano, i nostri compagni, senza precauzioni, soli, senza fucili, senza bombe a mano. Ah, correre loro appresso, ricondurli indietro, gridare:  
— Ma dove andate dunque?, che cosa volete fare là fuori, soli? il vostro posto è qui, con noi; dobbiamo restare assieme; come vivere diversamente?

Ah, questa strana ruota che gira sulle nostre teste; essere stato soldato troppo a lungo!  
Il vento di novembre soffia nel cortile vuoto. I compagni se ne vanno, sempre più numerosi. Ancora un istante e ciascuno sarà di nuovo solo con se stesso.

Il resto della nostra compagnia ha la medesima strada da fare per rientrare a casa. Bivacciamo nell'andito della stazione per tentare di prendere un treno. L'andito è un'accampamento ingombro di casse, di pacchi, di zaini e di teli da tenda.

In sette ore passano due convogli, grappoli di uomini pendono dagli sportelli. Sul pomeriggio prendiamo d'assalto un posto vicino ai binari e la sera siamo in prima linea nella migliore posizione possibile. Dormiamo in piedi.  
Il treno seguente arriva il giorno dopo verso mezzogiorno. E' un treno merci pieno di cavalli ciechi. I globi degli occhi sono bluastri e iniettati di rosso, sono immobili con la testa tesa in avanti e non vi è vita che nelle loro froge tremanti.

Nel pomeriggio ci annunciano che nessun altro treno passerà oggi; ma tutti rimangono. Il soldato non crede agli avvisi ufficiali. E, infatti, ecco che arriva un altro treno. Giudichiamo, al primo sguardo, che è quello buono; al massimo mezzo pieno.

Il pandemonio dei preparativi e il potente assalto delle colonne che si slanciano dalle sale d'aspetto per mischiarsi a quelle delle banchine, riempiono l'andito di un terribile fracasso.  
Il treno ci passa davanti. Approfitto di un vetro abbassato Albert Trosske, il più leggero di noi, portato a braccia, s'arrampica sul treno come una scimmia. Dopo un istante, grovigli di uomini pendono dagli sportelli. La maggior parte dei vetri viene tolta. Alcuni volano in pezzi, sotto i colpi di quelli che vogliono partire a tutti i costi, anche a prezzo di mani e gambe scorticcate. Si gettano coperte sulle schegge dei vetri, e l'abbordaggio comincia in molti punti.

Il treno si ferma. Albert, che è corso lungo il corridoio, abbassa il vetro dello sportello che si trova davanti a noi. Tjaden e il cane volano dentro. Bethke e Kosole fanno altrettanto, spinti da Willy. Poi tutti e tre si presentano alle porte del corridoio per bloccare il compartimento dalle due parti. Ci segue la nostra roba con Ludwig e Leiederhose; poi Valentin, io e Karl Bröger. Finalmente Willy passa per ultimo dopo aver fatto piazza pulita ancora una volta attorno a lui.  
— Manca nessuno? grida Kosole dalla porta del corridoio che sopporta una formidabile pressione.  
— Tutti presenti! — urla Willy.

Bethke, Kosole e Tjaden si gettano sui loro posti come bolide e il fiume dei nuovi arrivati irrompe negli scompartimenti; danno la scalata alle reti portabagagli e stivano ogni centimetro.  
La locomotiva è presa d'assalto. Uomini sui tamponi. I tetti dei vagoni sono guerniti. Il capotreno urla:  
— Giù! Vi farete schiacciare il cranio! Gli arriva una risposta:  
— Va' a farti fottere — Faremo attenzione.

Vi sono cinque uomini nel W. C. Uno di essi è seduto nel finestrino; le sue natiche sporgono largamente all'esterno.  
Il treno si muove. Qualcuno male attaccato, rotola giù. Due uomini vanno a finire sotto le ruote e sono scopati via; altri prendono subito il loro posto. I marciapiedi sono pieni. La confusione continua mentre il treno avanza.

Un uomo s'aggrappa allo sportello che si apre e resta appeso, sospeso nel vuoto. Willy s'arrampica per di dietro, l'afferra per il colletto e lo tira dentro. Verso sera il nostro vagone subisce le sue prime perdite. Il treno ha attraversato una galleria molto bassa; alcuni uomini sul tetto sono stati sfracellati e spazzati via. Gli altri se n'erano accorti; ma da lassù, non era possibile far fermare il treno. In quanto all'uomo seduto nel finestrino del gabinetto, si è addormentato ed è caduto sulla banchina.

Anche gli altri vagoni contano vittime. S'arrangiano allora i tetti con punti d'appoggio, delle corde e vi si ficcano delle baionette; inoltre si organizza un servizio di sentinelle per dare l'allarme in caso di pericolo.  
Dormiamo, seguitiamo a dormire. In piedi, sdraiati, accosciati, accucciati, sopra zaini e pacchi; dormiamo.  
Il treno corre. Case, alberi, giardini, uomini che ci fanno segni. Dormiamo perché abbiamo molto sonno arretrato; cortei, bandiere rosse, guardie delle ferrovie, grida: le edizioni speciali. Rivoluzione. — Prima dormiamo; per il resto si vedrà poi.

Soltanto ora sentiamo quanto pesi sopra di noi la fatica di tanti anni.  
Cade la sera. Un lucignolo arde. Il treno cammina lentamente e si ferma spesso per avarie alla macchina.  
Gli zaini dondolano, le pipe fumano, il cane dorme tranquillo sulle mie ginocchia. Adolf Bethke mi s'avvicina, si china e accarezza il pelo dell'animale.

— Sì, Ernst, e ora anche noi dovremo presto separarci — dice dopo un istante. Consento abbassando il capo. E' davvero bizzarro ma non posso assolutamente immaginare la vita senza Adolf; senza il suo sguardo vigilante e la sua voce tranquilla. Ha insegnato tutto a Albert e a me quando siamo arrivati al fronte da autentiche capelle che non avevamo idea di quello che fosse — e credo anche, che senza di lui non sarei ancora al mondo.

— Dovremo rivederci spesso — dico — spesso, eh, Adolf?  
Il tacco di uno stivale mi sfiora il viso. Sopra di noi sulla rete porta bagagli, Tjaden è indaffarato a contare il suo denaro; ha intenzione di andare direttamente dalla stazione al bordello. Per mettersi a punto sgrana le sue avventure con qualche amico compagno che fa altrettanto. Nessuno pensa che siano proterchie.

Basta non parlare di guerra perché gli ascottatori siano compiacenti. Un uomo del genio, al quale mancano due dita, racconta con imbarazzo e fiera che sua moglie ha partorito al settimo mese un bimbo che però pesava sei libbre.  
Ladderhose ride di lui. Andiamo, non è possibile. Lo zappatore non capisce, conta sulle dita i mesi compresi tra la sua licenza e la nascita.

— Sette — dice — Deve in ogni modo essere così.  
Ladderhose invecchia; il sorriso ironico contrae la sua faccia giallo limone:  
— Oppure qualcun altro se ne sarà occupato!  
Lo zappatore lo guarda fisso.  
— Che cosa... che cosa dici? — balbetta.

— Ma mi pare che sia chiaro, — borbotta Arthur strandosi.  
Gocce di sudore spuntano sulla fronte del poveraccio. Le sue labbra tremano; conta e riconta. Un tanghero barbuto ride con tutte le sue forze chinandosi verso lo sportello.  
— Che idiota?... che maledetto idiota!...  
Bethke si raddrizza.  
— Chiudi il becco, tu, grassone!  
— Perché — domanda il barbuto.

(Continua) (4)

E. M. REMARQUE  
Traduzione di CARLO SALSA  
(Copyright © Cosmopolita 1944)

NOVITÀ "COSMOPOLITA"  
**C. MARX - F. ENGELS**  
**IL MANIFESTO COMUNISTA**  
con introduzione e note storiche di **GUSTAVO SACERDOTE**  
L. 50

**Prof. D'AMICO**  
OCULISTA  
Via Farini, N. 4 (angolo Via Cavour)  
Telefono 42-450 ore 8-11

**Dott. Grand'Uff. D. STROM**  
SPECIALISTA DERMATOLOGO  
Guarigione senza operazione delle **EMORROIDI-RAGADI-VERUCOLE VENE E PIAGHE IRCOSE**  
Feriali 8-20, festivi 8-13  
VIA COLA DI RIENZO, 152 - Tel. 34-501

**Dott. Comm. GINO FORTI**  
gli degli Ospedali Riuniti di Roma  
Malattie dell'apparato respiratorio  
Raggi X - Medicina Generale  
Via Veneto, 169 - Tel. 485.329 ore 10-12, 15, 30-17, 30

**Prof. Dott. C. FRANK**  
Diagnosi e cura delle onde vitali, guarigione rapida della neurasenia, DEBOLEZZA GENITALE, FOBIE, sterilità, ulcera duodenale, coliti, calcolosi, asma, artriti, epilessia  
Via Nazionale 163 - ore 11-16 - Telet. 64919

**SCRITTORI - AUTORI EDITORI - ARTISTI**  
possono seguire con regolarità e certezza qualsiasi pubblicazione che riguardi la loro attività o persona. ABBONANDOSI agli **"ICHI DELLA STAMPA"**, servizio per la selezione e la raccolta dei ritagli di giornali e riviste.  
**CENTO LINE OGNI VENTICINQUE RITAGLI**  
Via Francesco Crispi 36, 2° piano. Tel. 41.404



(Disegno di RENATO GUTTUSO)

# MAQUIS FRANCESE E MAQUIS SPAGNUOLO

Mentre la stampa francese di sinistra, specialmente il «Franc Tireur» e «La Résistance», reclamavano ad alta voce l'intervento a favore dei repubblicani spagnoli, un altro quotidiano francese, «La France Libre», ha recentemente affermato che, pur ammettendo in buona fede che Franco aveva degli obblighi verso Hitler e Mussolini per il loro riconoscimento e per il loro aiuto, egli non li ha ripagati che a parole, e per questa ragione la Francia non ha più motivo di risentimento verso Franco.

Questa voce giunge isolata dopo la serie non chiusa degli incidenti di frontiera e dopo la riunione dei repubblicani spagnoli a Tolosa al principio di novembre.

La storia dei rapporti franco-spagnoli dopo la fine della guerra civile in Spagna è ancora da scrivere, come pur quella del «maquis» spagnolo in Francia.

Numerosissimi sono stati i repubblicani spagnoli che si sono rifugiati in Francia nel febbraio del 1939: alcune centinaia di migliaia. Diecimila ne furono assorbiti dal Messico, e pochi, alcune centinaia soltanto, nei paesi dell'America latina, a Mosca, in Inghilterra.

Allo scoppio della guerra attuale 1200 di essi si imbarcavano a Cherbourg per la spedizione a Narvik. Nell'estremo nord si ripeteva il disastro a cui erano andati incontro in patria e 800 non tornavano.

Al momento del collasso della Francia, i negoziati per l'armistizio con la Germania furono intavolati dal ministro plenipotenziario di Francia in Francia, José Félix de Lequerica. L'attuale ministro spagnolo degli Esteri. In parte gli spagnoli rimasero nella zona occupata, in parte a Vichy.

Alcuni, fra i quali l'ex-ministro repubblicano dell'Interno, il cattolico conservatore basco Julian Zugazogitia e Luis Companys furono rimpatriati in Spagna e fucilati. Si dice che Companys — l'episodio pur nella sua tragicità ricorda una frase di Tacito — abbia chiesto di poter morire coi piedi nudi sul suolo della sua Catalogna. I tedeschi e le autorità di Vichy mandarono molti spagnoli in Germania e altri in Africa, ai lavori per la ferrovia del Sahara. Gli alleati sbarcati in Algeria successivamente, li liberarono dai campi di concentramento. Alcuni spagnoli hanno anche combattuto in Italia.

Intanto, stando alle affermazioni degli avversari di Franco, uno dei più grandi pericoli affrontati dagli alleati al momento dello sbarco in Algeria, era quello di vedere tagliate le proprie comunicazioni terrestri attraverso il Nord Africa dalle truppe di Franco nel Marocco. Sembra che nessuno dei paesi anglosassoni considerasse Franco un neutrato degno di fede.

Inoltre, in una mezza dozzina di città nordafricane (Algeri, Orano, Casablanca, Sidi-Bel-Abbes, Marrakech) i consoli di Franco sarebbero stati i quartieri generali del servizio d'informazione dei nazisti.

Qualità aperte con la Spagna avrebbero messo in pericolo tutte le operazioni alleate in Nordafrica, tagliando la via marittima attraverso Gibilterra e la via di terra del Nord Africa. A qualunque costo si doveva evitare che la Spagna entrasse in guerra al fianco di Hitler.

Il valore principale di Franco per Hitler sarebbe però nei servizi che egli rende al fascismo internazionale. La Spagna fornirebbe i porti d'imbarco per la propaganda fascista e altri mezzi di penetrazione politica sia ora che per il dopo guerra.

Oggi come sempre i fascisti spagnoli sarebbero all'opera per diffondere sentimenti antiamericani e favorire intrighi fascisti nell'America latina. E in questo troverebbero l'aiuto di elementi clericali e reazionari, un aiuto che Hitler non potrebbe mai avere.

Si rimprovera inoltre a Franco l'adesione al Patto anticommunistico, l'occupazione di Tangeri e le forniture di volframio alla Germania. Da ultimo si è voluto mettere in relazione un credito di 200.000 pesetas che Franco ha dato alla Francia per l'acquisto di generi alimentari, con un recente decreto del governo francese che ordina che tutti i repubblicani spagnoli che hanno combattuto con le forze della resistenza francese — e che speravano di rivoltare le armi contro Franco — siano incorporati nella legione straniera e in battaglioni di lavoro.

Nella lotta dei patrioti francesi gli spagnoli hanno avuto una grande parte, sia come organizzatori iniziali, sia nel corso delle azioni e durante la liberazione finale, specialmente delle città di Perpignano, Marsiglia, Bordeaux e della stessa Vichy.

Oggi la maggior parte dei maquis spagnoli è organizzata nella Unione Nazionale Repubblicana spagnola. Capo politico e organizzatore ne è Julio Hernandez, un ex-professore di geografia dell'Istituto Velasquez a Madrid.

Le nuove proposte dell'Unione sono state formulate dalla sua Giunta Suprema al Congresso di Tolosa e abbracciano sei punti:

- Rottura immediata delle relazioni diplomatiche con l'Asse e accettazione dei principi della Carta Atlantica; 2. espulsione dall'esercito e dall'amministrazione civile di tutti i falangisti, eccetto di coloro che « furono costretti » a prender parte al movimento falangista; 3. annullamento di tutte le sentenze emesse da tribunali « speciali » e compenso per le vittime di esse; 4. restaurazione della libertà di stampa, politica, religiosa, di parola e di associazione sindacale; 5. Installazione in Spagna di un tenore di vita decoroso, possibilità di istruzione per tutti, maggior rispetto per la persona umana e inchieste sulle ricchezze accumulate sotto il regime di Franco; 6. elezione generale del Parlamento, che deve promulgare una nuova costituzione.

Con l'Unione Nazionale Repubblicana spagnola che è la promotrice delle azioni di guerriglia sulla frontiera francese, non si sono voluti fondere due altri gruppi di repubblicani spagnoli: la Junta de Liberación al Messico e un piccolo gruppo di capi esiliati, fra cui l'ex-ministro Juan Negrin, a Londra. Il primo, capitanato da Martinez Barrio e da Indalecio Prieto, è rappresentato in Francia dalla Junta Repubblicana, a sua volta diretta dall'ex-ministro delle Finanze della Repubblica e presidente del Consiglio di Amministrazione della Banca di Spagna, José Nicolau d'Oliver.

Il generale De Gaulle si trova così a fronteggiare il difficile problema dei rapporti con la Spagna, avendo sul suo territorio una specie di legione straniera di 40.000 uomini, che certamente non faranno diminuire la confusione che attualmente sembra regnarvi. Per dappi in questi ultimi giorni la Consulta di De Gaulle gli ha richiesto un atteggiamento più deciso proprio nei riguardi della Spagna. E' noto che il prestigio e il successo finale di De Gaulle

— su Weygand, Darlan, Giraud — è dovuto all'appoggio incondizionato che gli hanno dato le forze della resistenza. Cionondimeno De Gaulle ha attualmente delle difficoltà col partito comunista, con le forze di resistenza e con vari comitati regionali di liberazione, dovute alla circostanza che questi ultimi non lottano soltanto per la liberazione nazionale dall'oppressione straniera, ma anche contro i mali politici ed economici della Terza Repubblica, specialmente contro gli eccessi del parlamentarismo, contro l'arbitraria centralizzazione amministrativa e contro il capitalismo monopolistico.

Insomma il maquis forte del suo dinamismo rivoluzionario per cui la Francia è forse l'unico paese dell'Europa, in cui le organizzazioni della resistenza potrebbero definitivamente prevalere, chiede la permanenza della sua organizzazione come garanzia per il raggiungimento dei suoi obiettivi. Il 7 settembre 1944 Pascal Coenon disse ad una riunione del «Mouvement de Libération National»: «Non abbiamo ancora le garanzie che la volontà del popolo sarà sempre rispettata... Ecco perché la organizzazione della resistenza continuerà a sussistere».

Il recente ordine del governo francese di scioglimento delle cosiddette «Guardie patriottiche» — organizzazione interna di sicurezza del Fronte interno — fu severamente criticato dal maquis perché promulgato senza previa consultazione.

I capi del movimento di resistenza sanno che si presenta loro un'occasione unica di creare un nuovo esercito popolare. Probabilmente le F.F.I. contano attualmente 350-400.000 uomini. Non si tratta di sfiducia per regime De Gaulle, ma di una reazione al militarismo proliferato della Terza Repubblica.

D'accordo sono invece Governo e Movimento di Resistenza sui provvedimenti economico-sociali.

La Francia tende verso una «economia pianificata» con settori nazionalizzati, settori controllati dallo Stato e settori liberi, e ciò corrisponde appunto alle aspirazioni del movimento di resistenza.

Anche la punizione dei collaborazionisti con i suoi feroci eccessi che sono stati criticati oltre oceano non è casuale rispetto al programma di nazionalizzazione. Fra i più notori collaborazionisti sono molti capitalisti ed industriali, ai quali tecnicamente si imputa «tradimento e intelligenza col nemico». Ma in sostanza la punizione che è caduta o cadrà su di loro è una forma di giustizia rivoluzionaria-socialista.

Meno chiaramente definito è il futuro della struttura amministrativa della Francia. Nelle ultime settimane una serie di prefetti di dipartimenti, nominati a Parigi, non hanno potuto entrare in carica, perché

hanno trovato comitati locali di liberazione nazionale immediati e non disposti a lasciare il loro posto di comando. Non si tratta neanche qui di ribellione contro De Gaulle, ma del sintomatico desiderio di attuazione di principi democratici nel governo locale. Inoltre è una reazione al sistema altamente centralizzato e spesso arbitrario della Terza Repubblica che spesso non rispondeva ai bisogni locali e non teneva in considerazione i desideri della popolazione. Le nuove autorità desiderano rimanere al potere fino alle nuove elezioni in febbraio che indicheranno l'indirizzo politico prescelto dal popolo.

Il centralismo francese è stato il risultato della disastrosa instabilità del governo parlamentare che caratterizzava la Terza Repubblica. Era l'unico mezzo per dare una certa stabilità ad un paese il cui potere esecutivo era continuamente esposto alla variabile volontà del parlamento. Un cambiamento del sistema parlamentare rinvolverà anche il sistema amministrativo. Intanto fino alla riunione della Costituzione, i conflitti tra le autorità locali e i funzionari dell'amministrazione centrale dovranno necessariamente ripetersi.

Inizialmente la Francia è stata trattata dagli alleati come potenza secondaria e la «leader ship» di De Gaulle è stata ostacolata.

Non sono state estranee a tale atteggiamento, oltre che l'intransigenza nazionalistica di De Gaulle, le richieste rivoluzionarie del movimento di resistenza francese per un migliore ordine economico e sociale, richiesta che potrebbe portare ad un vivo contrasto col sistema conservatore dell'ordine e della stabilità» vigente nell'Europa occidentale e meridionale controllata dagli anglosassoni. Il pieno successo del movimento di resistenza francese avrebbe infatti influenza non solo sulla evoluzione politica in Germania ma anche in Italia e nella Spagna.

Intanto l'11 ottobre il Ministro degli Esteri spagnolo, Lequerica, offriva a De Gaulle la collaborazione spagnola per liquidare il maquis spagnolo lungo la frontiera. De Gaulle non gli ha risposto pubblicamente. Soltanto il 25 ottobre ad una conferenza stampa egli dichiarava che il Ministro plenipotenziario francese, Jacques Truelle, era sempre a Madrid e che il rappresentante consolare spagnolo José Antonio Sangromiz, che fu in Algeri per più di un anno «verrà senza dubbio presto a Parigi». Ma Sangromiz verrà invece ambasciatore a Roma. I rapporti ufficiali franco-spagnoli sono ancora rapporti «de facto». Delle grandi potenze non hanno riconosciuto Franco, soltanto la Russia e la Francia.

Attualmente il signor Sangromiz ha dei colloqui con Miguel Maura, ex-ministro dell'interno spagnolo, che ha invitato il Ge-

nerale Franco a cedere il potere, lasciando a lui la cura di formare un governo di transizione. Una intervista concessa ad un corrispondente della Reuter, Maura ha dichiarato:

«I negoziati da me iniziati sono da considerarsi semi-ufficiali ed ogni previsione circa i risultati è prematura. Già troppo sangue è stato versato in Spagna. Nel complesso la popolazione spagnola è desiderosa di pace interna e di vedere rimessi in libertà i 250.000 spagnoli oggi detenuti nelle prigioni. Non vi sono state agitazioni importanti in Spagna sebbene vi sia uno stato di tensione. Le voci di supposti movimenti di rivolta sono tendenziosamente state messe in circolazione con l'intenzione di far sì che le Potenze alleate appoggino Franco nell'azione di repressione».

«Solo un governo di transizione composto di uomini che non abbiano preso parte alla guerra civile può affrontare la situazione che si è venuta creando, e spianare la via verso il ritorno alla legalità repubblicana. Attorno a Franco vi sono uomini che considerano un governo di transizione come la sola soluzione atta ad evitare nuovi disordini interni in Spagna».

L'atteggiamento dell'Inghilterra a proposito di questa situazione delicata emerge dalle risposte date dal Ministro Eden ad una interrogazione ai Comuni: «La questione del maquis repubblicano spagnolo deve essere decisa dai francesi. Sono sicuro che la tratteranno in base a principi di giustizia e di umanità».

Negli Stati Uniti sembra farsi sempre più strada l'opinione che l'atteggiamento più opportuno fu di quelli fra di loro che, pur essendo considerati come favorevoli ai lealisti, mantennero completa imparzialità. E ancora si riconosce che ad un certo momento la guerra civile in Spagna era diventata inevitabile e necessaria, e ciò a causa della partecipazione o, nella migliore delle ipotesi, del disinteressamento del governo repubblicano nelle provocazioni e persecuzioni a morte dei cattolici che avevano lo scopo di spezzare la spina dorsale al cattolicesimo spagnolo. La massa dei cittadini americani pensa tutt'ora che la politica statunitense dovrebbe essere quella di liberarsi di Franco e della sua Falange, senza respingere però il popolo spagnolo verso un tipo di governo, si chiama come si vuole, che sia così debole e così poco rappresentativo dei sentimenti della grande maggioranza del popolo spagnolo, come quello repubblicano soppiantato da Franco. Gli americani di sinistra poi denunciano l'appoggio incondizionato che la politica americana darebbe — come già nel 1936 — a quella britannica, diretta a mantenere gli elementi conservatori al comando in tutti i paesi mediterranei. Essi citano il famoso brano del libro di Sumner Wells «The Time for decision», in cui la politica seguita dalle democrazie occidentali durante la guerra di Spagna viene chiamata uno dei massimi errori che hanno preparato l'attuale conflitto. Alvarez del Vayo, riprendendo l'argomento della resistenza tedesca — che non è un mero gesto vaneroso — e del fascismo che sopravvivrà alla sua disfatta militare, afferma addirittura che bisogna prevenire che la Spagna diventi la base del nuovo assalto fascista.

MARIO FRANCHI

### NELL'ULTIMO RIFUGIO



«È inutile che vi nascondiate, finirete sempre da me!»

## Il paese degli uomini miti

Il Portogallo ha oggi in Europa una posizione singolare. E', in primo luogo, l'unico paese nel quale la guerra non abbia ripercussioni di carattere vistoso sulla vita nazionale. L'unico, diciamo: poiché non certo si può dire immune dalle conseguenze della guerra la Svizzera, che vive da quattro anni in istato di mobilitazione generale, con un esercito ipertrofico che ha equilibrato le sue finanze; né, per ragioni analoghe, possono dirsi immuni la Svezia e la Turchia; e neppure la Spagna, la cui propria guerra era appena finita quando incominciò questa, che le ha impedito di riparare le rovine di quella, cosicché il popolo spagnolo usa le tessere alimentari da più di otto anni.

Il contrasto fra Spagna e Portogallo colpisce ogni viaggiatore che attraversi la penisola Iberica. Mentre in Spagna, nonostante il maggiore sviluppo industriale ed economico del paese e lo stato di più avanzata civiltà materiale rispetto al Portogallo, si respira un'atmosfera di viva tensione, i viveri sono parsimoniosamente distribuiti, e gli animi fremono a ogni voce proveniente dai fuori, in Portogallo si gode di una quiete almeno apparente. La vita si svolge in condizioni normali; i negozi rigurgitano di ogni ben di Dio; il razionamento è applicato molto alla buona ed ha piuttosto un carattere di precauzione contro lo sciupio che di vera e propria restrizione del consumo; le strade sono illuminate, sia pure senza profusione; le attività industriali e commerciali si svolgono in un clima di relativa facilità, sia pure con non pochi controlli dovuti al carattere interventista dello Stato.

Esteriormente, la vita nelle città e nelle campagne portoghesi è piacevole per uno straniero. Vi è abbondanza di tutto; più esattamente, i pochi generi che sono razionati, quali l'olio e lo zucchero, o lo sono con una certa ampiezza (800 grammi al mese di zucchero a persona) o si ritrovano senza troppa difficoltà al mercato libero a prezzi all'incirca doppi di quelli del razionamento. Le trattorie, pur avendo fortemente limitato i loro menù un tempo pangerucelici (le pietanze si sono ridotte fortunatamente da quattro a due) forniscono ancora ai loro frequentatori un pasto sostanzioso a prezzi che a ogni altro Europeo appaiono accessibili.

Passato qualche giorno, lo straniero incomincia ad osservare aspetti meno triviali della vita portoghese. Uno di questi è il dilagare della mendicizia, o meglio la vastità che ha da tempo immemorabile tale piaga; un altro è la strettezza in cui vive generalmente la classe operaia, il numero impressionante dei bambini che passano la giornata nella strada intenti a mestieri di fortuna, di quei bambini «che van scalzi pel mondo», come poetava in tempi migliori di questi Enrico Panzacchi, meravigliandosi che ce ne fossero ancora; un altro è il livello relativamente elevato dei prezzi, che possono apparire bassi a uno straniero munito di valute pregiate, ma sono alti e anche altissimi, per l'impiiegato o l'operaio o anche l'intellettuale portoghese e cui guadagni non sono stati aumentati se non in lieve misura, mentre il costo della vita è raddoppiato nettamente dal 1939 a oggi, per effetto delle difficoltà dei trasporti marittimi, della forte diminuzione degli arrivi di materie prime dall'America, di cui il Portogallo è tributario, dell'afflusso di centinaia di migliaia di profughi recanti una forte domanda.

Da ciò si deduce che il paese non è, in realtà, così immune dalle conseguenze del conflitto come sembrerebbe a prima vista. A chi obiettasse che le ripercussioni economiche sono state enormemente più gravi negli altri paesi, risponderemo che ciò è indiscutibile, e che appunto per questo il Portogallo può considerarsi un'oasi; ma non si sarebbe obiettivi dimenticando che costate minori ripercussioni incidono sullo stato materiale del Portogheso medio più gravemente di quanto inciderebbe su quello degli abitanti di certi altri paesi. Il livello di vita in Portogallo era infatti già prima della guerra, come lo è stato sempre, ridotto appena all'essenziale per le classi lavoratrici, e talvolta a meno dell'essenziale; tutta la letteratura portoghese descrive l'umiltà di vita, e talvolta più che umiltà necessità, di questo popolo rustico e povero; cosicché un aumento del 100 per cento dei prezzi correnti, non compensato se non in minima parte dall'aumento delle merci, mette una larga parte della popolazione di fronte a difficoltà quasi tragiche. Di qui i fenomeni lamentati nei paesi devastati dalla guerra, e qui non ignoti, come lo sbandamento dell'infanzia, e la prostituzione clandestina nei ceti più bassi, e non solo in quelli apparentemente più bassi. Fenomeni a cui contribuisce, bisogna pur dirlo, nonostante le radici profondamente cattoliche del paese, l'allontanamento dalla religione e dai freni morali manifestatosi allarmante da qualche decennio, auspici le dottrine razionalistiche e i partiti anticlericali che governarono il paese prima della dittatura.

Il governo di Oliveira Salazar ha indubbiamente il merito di aver preservato il paese dalla guerra. E' vero che la neutralità del Portogallo è stata favorita dagli sviluppi del conflitto, che ha allontanato la sua minaccia dalla penisola Iberica. Il governo portoghese dal suo canto ha fatto di tutto per impedire, sia da parte dell'Inghil-

terra, sua alleata da sei secoli, sia da parte della Germania, qualsiasi azione di rappresaglia.

Ma la neutralità del governo di Lisbona ha cause più complesse che un mero calcolo utilitaristico. Non bisogna dimenticare che il Portogallo, la cui politica estera tradizionale, i cui interessi, la cui sicurezza e la cui economia (fortemente imprregnata di capitale britannico) sono legati all'Inghilterra, ha una forma di governo che lo avvicina alle altre dittature. In verità, il nazional-socialismo come già del fascismo, i Portoghesi vedono sopra tutto gli aspetti che la propaganda favorevole e avversa descrive loro: aspetti gli uni e gli altri piuttosto sommersi e semplicistici, tanto che il Portoghese immagina il fascismo come un uncinetto, serietà e prudenza. Particolarmente fu la delusione prodotta fra i Portoghesi di destra dall'annuncio della repubblica sociale, ultima incarnazione di quel Mussolini che essi avevano visto come il paladino delle istituzioni, come il campione dello spirito di ordine e di sottomissione. Dicono, e non so se sia vero, che Oliveira Salazar avesse costantemente sul suo tavolo di lavoro la fotografia di Mussolini: se è vero, conviene pur mente a che il devesione di un Salazar (con tutti i difetti indelebili dell'uomo politico) al bene pubblico è di un altro stampo che quello che professava Mussolini, e che il paragone che si faceva fra i due, mostrando il primo come un allievo volenteroso e modesto del secondo, è invece ingiusto per Salazar, la cui statura morale e la cui educazione spirituale appaiono molto superiori a quelle dell'uomo di Predappio.

Con ciò non si vuol emettere alcun giudizio sulle responsabilità storiche e morali del governo Salazar verso il suo paese e verso l'Europa stessa. Si vuole più che altro spiegare l'atteggiamento di riserva verso la causa delle Nazioni Unite — sopra tutto da quando la Russia sovietica è entrata in lizza — mantenuto tuttora da un governo spiccatamente anglofilo come quello di Lisbona. Situazione paradossale e d'altro canto chiara nelle sue origini, che potrebbe, con una frase a effetto, definirsi così: il Portogallo possiede un governo anglofilo composto di germanofili; intendendosi qui per germanofilo piuttosto una vaga solidarietà dottrinaria, che una vera e propria simpatia per la Germania, e ancor meno per la sua politica in Europa.

Una delle dissimiglianze fra il regime portoghese e le altre dittature che abbiamo conosciute, è appunto data dal carattere pacifico e spoglio di aggressività sul terreno internazionale, che ha il governo Salazar. Naturalmente, questo carattere si può ritenere motivato dalle piccole dimensioni e dalla scarsa potenzialità militare del paese; ma esso è anche connesso essenzialmente con il contenuto dottrinario e morale della dittatura.

Questa è stata descritta da alcuni apologeti stranieri come un tentativo di governo patriarcale. Governo che ha origine in un colpo di Stato, che trae ancor oggi il suo potere dalla forza dell'esercito, che non discute se e fino a qual punto la coscienza della nazione sia realmente con esso, certo come si proclama, al pari di tutte le dittature, di averne il profondo consenso; che mantiene una polizia numerosissima e onnipotente, ma che tuttavia è ben lungi dall'assumere quei caratteri oppressivi e quell'asprezza tagliente che hanno avuto e hanno altre dittature.

La mostruosità totalitaria è ignota al governo portoghese. Questo esercita, è vero, un'autorità incontrollata sul paese; ma non aspira ad assorbire nello Stato, nella sua forma di Stato, tutta la vita di esso; ha insomma delle dittature piuttosto la funzione negativa, che consiste nell'impedire una quantità di cose, che nella percolosa mente positiva, che consiste nell'imporre una quantità di altre. Molte sono le cose vietate; in compenso anzi poche sono quelle imposte. Così non è imposto l'entusiasmo. Non si svolgono adunate di sorta: non c'è il partito unico né l'obbligo di entrare in un'organizzazione qualsiasi; nulla dell'apparato di falsa adesione popolare che il fascismo, memore delle sue origini rivoluzionarie, insegnava con tanta cura. I giornali stessi non cercano di farsi passare per interpreti genuini dell'opinione pubblica: essi escono con un «Vistage dalla censura» stampato sotto la testata, un leale avviso che avrebbe fatto orrore al nostro Ministero della Cultura Popolare.

Questi accenni chiariranno forse alcuni degli aspetti dell'attuale situazione portoghese. Molto altro resterebbe da dire circa il modo in cui il governo fronteggia la miseria di cui abbiamo descritto le cause; sulla psicologia tipica di Oliveira Salazar; sulle sue idee in fatto di economia; sulle conseguenze che queste hanno nella vita del popolo che egli amministra. Ma il discorso si farebbe troppo lungo. Basterà per oggi aver dato qualche notizia obiettiva su questo paese dagli uomini miti e dai paesaggi incantevoli, che non è lontano dal nostro per cultura, per sentimenti e per tradizioni, che ama instintivamente l'Italia, e che qualunque italiano che l'abbia visto ricorda con intensa nostalgia.

RICCARDO FORTI

# Feudalità magiara

Con l'incoronazione di re Stefano ha inizio, per il popolo magiara, il dominio della nobiltà, che si carica di tutte le responsabilità per ciò che, nel corso di un millennio, accade nel suo paese.

Come la Russia fino al suo ottobre, come ancor oggi, forse la Polonia, l'Ungheria è rimasta un vivaio di nobili in cui la vita del contado è tuttora sovrastata da una rete di privilegi, di maggiorati, di omaggi e di corvées. E non solo nelle campagne prosperò la nobiltà, ma dettò la sua legge anche nelle città ove nemmeno oggi una vera e propria borghesia le sa tener testa. Del resto, essendo stato il moderno movimento industriale assai tardivo in Ungheria, il paese è rimasto essenzialmente agricolo e spiritualmente feudale, e, a differenza che in Occidente, in Ungheria artigiani e mercanti non ebbero mai funzione vitale nel paese; furono sempre in buona parte stranieri, gli «hospites» di Santo Stefano.

Gli stessi comuni in Ungheria non sorgono, come a trovare in contrasto con la nobiltà terriera; ma, fatto singolarissimo, sorgono proprio per opera di questa. Quando i Turchi irrompono nel paese, i gentiluomini terrieri ripaiono nelle città murate e vi portano la loro legge, riducendo, a loro profitto, i poteri e i diritti di tutti gli altri cittadini. Tutta la vita magiara s'impenna così ancora sulla casta dei nobili. E' questa classe che si destreggia tra i vicini del nord e quelli del sud e dell'ovest. E' essa che mantiene buone relazioni con Roma cattolica e sferra puntate offensive contro gli slavi balcanici e i romeni di Transilvania e cerca una intesa con i germani e instaura e sviluppa la sua eterna travagliosa politica nei riguardi della casa d'Asburgo. A Vienna la nobiltà magiara cerca aiuto contro i Turchi e intanto proprio contro Vienna inarza i suoi vessilli e i suoi veti. Subisce l'autorità del sovrano investito dello storico potere imperiale e cerca di menomare la reale potenza. Effetti del singolare sistema feudale nel quale si venera l'autorità del Signore-simbolo, e si paventa e si osteggia la potestà del Signore di fatto.

Intorno alla nobiltà ungherese vive intanto una classe incerta che non si può chiamar borghesia e, sotto la nobiltà, vegeta, legata alla zolla, la moltitudine dei contadini. Questi sono servi, al pari di quelli della Russia degli Zar.

I contadini non sognano per nulla di arricchire con i commerci, né di avviare i loro figli per la strada delle arti e delle professioni liberali. Sognano, se mai, anch'essi un titolo nobiliare. Evadere dalla loro condizione non può significare, per loro, che entrare nella classe la quale in sé riunisce tutti i poteri, cioè nella classe patrizia. E non di rado vi riescono. Così Victor Tissot, che, verso il 1880, riscopre per gli occidentali l'Ungheria, ci farà sapere che in un villaggio presso Cinquechiese i contadini sono tutti nobili e che: «on a suronné ces aristocrates rustiques les gentilschommes chausés de sandales, — bocskors nememember — parce qu'ils n'ont pas même de quoi s'acheter une paire de bottes».

La rivoluzione dell'Ottantanove che infiamma le grandi nazioni latine e si ripercuote in tutta la Germania, non ha, una grande eco sociale in Ungheria. Soltanto il fatale '48 riesce ad accendere veramente gli animi magiari. Ma chi è Kossuth, l'uomo che spezza le catene dei contadini, l'apostolo di tutte le libertà, colui che dichiara decaduta la Monarchia d'Asburgo? E' una nobile. Chi è Zichy, che in quel '48, parteggia invece per Vienna? Un nobile. Ed è un nobile Görgei, il generale che giudica Zichy e lo fa impiccare come traditore del paese e del popolo. Ed è ancora un nobile Szechenyi che fonda il grande partito liberale magiara e sono nobili l'Andrassy che promuove, con Déak, il Compromesso del 1867 con l'Austria e Colomanno Tizza e suo figlio Stefano e poi Karolyi che nel 1918 proclamerà a Budapest la repubblica socialdemocratica. Von Horthy, l'ammiraglio, poi divenuto reggente, che, nel 1920 riprenderà la capitale, restaurandone il regno dopo i cento giorni di Bela Kun, è ministro in un gabinetto di nobili presieduto da un altro Karolyi con il transilvano conte Teiekj agli Esteri. E Horthy farà il grande gioco dei nobili i quali rivolgono la corona di Santo Stefano senza gli Abbsburgo, cioè l'insegna del potere che scende dall'alto senza il padrone che se ne valga. Poi ancora la storia magiara dell'ultimo quarto di secolo sarà costellata dai nomi degli: Apponyi dei Bethlen degli Imrédi dei Czacki e di tanti altri, tutti conti, tutti patrizii, tutti privilegiati. Questo patriziato sarà di ricchi e di poveri, di piccoli e di grandi, sarà quello splendido dei principi Esterhazy che per trent'anni si fanno rallegrare la mensa da un'orchestra diretta personalmente da Haydn e di quell'altro Esterhazy che scommette vincendo, con un grande Lord di aver lui più pastori di pecore di quanti montoni non abbia il Pari d'Inghilterra, o sarà quello dei poveri gentiluomini in cioccolate Tissot, ma è stato nei secoli, ed è ancora, la classe, o la casta, che in Ungheria ha praticamente tutto il potere e all'infero della quale nessun potere è pensabile.

Questo patriziato alimenta il nazionalismo più romantico e acceso, suscita lo spirito di dominazione e di conquista, nega la democrazia, insinua nelle anime magiare la convinzione d'essere un popolo di signori: uno Herrschervolk. E i magiari, infetti anche nella loro plebe di pregiudizii cavalereschi si contengono appunto come signori, per secoli. Auspicano un loro impero danubiano e balcanico, sognano i popoli finitimi inchinati davanti al diadema millenario di re Santo Stefano.

Con gli Slavi sono duri, con i romeni sono duri. Nei riguardi dei tedeschi, troppo più forti, il loro orgoglio li fa pensar giusto un regime di parità. Il dualismo che equipara, nella Monarchia asburgica, l'Ungheria alla somma di tutti gli altri paesi e popoli d'Austria appaga lungamente quell'orgoglio.

Inspiratrice di questa politica e di questo contegno è sempre la nobiltà

GUSTAVO LANFRANCHI

# ROMA SOTTO INCHIESTA

## DELINQUENZA

Nel breve periodo di otto settimane intercorso tra i primi di ottobre e il dicembre 1943, cinque rapine sono state consumate a Roma. I rapinatori avevano il viso coperto da una maschera o da un fazzoletto. Apparivano pratici dei luoghi per conoscenza occasionale oppure a seguito di sopralluoghi eseguiti appunto allo scopo di preordinare il piano d'attacco. Si mostravano decisi a tutto. Spianavano le rivoltelle, terrorizzando gli aggrediti. Una vecchia signora morì dallo spavento. Minacciavano le vittime, procurandosi persino loro fotografie, che, di tribuite ai componenti la banda, dovevano assicurare alla vendetta del clan, nel caso avessero osato denunciare l'aggressione sofferta. Qualcuno dei rapinati non credette, infatti, prudente rivolgersi alla polizia.

Milioni di gioielli caddero nelle mani dei rapinatori, ingenti somme in contanti, argenteria. Non disdegnavano gli indumenti. Uno degli aggressori, particolarmente curante dell'eleganza, faceva con tutta tranquillità adattare alla propria persona gli abiti rubati, da un sarto di stile.

Solo alla quinta rapina, la pubblica sicurezza, seguendo fragili indizi, riuscì a identificare i responsabili. La banda, nota per l'assalto del villino Maroi (una delle cinque imprese delittuose, l'ultima in ordine cronologico) era composta di giovanissimi delinquenti: due avevano diciotto anni appena, quattro era diciannovenni, degli altri sette il più giovane aveva ventun'anni, il più anziano ventiquattro. Si trattava di rapinatori improvvisati, anche nell'attrezzatura: avevano quattro o cinque pistole, che si passavano l'uno con l'altro. Appartenevano a famiglie onorate. Per la maggior parte erano studenti. Quattro sono stati condannati a morte, altri quattro all'ergastolo. Il 4 giugno i detenuti sono fuggiti. Ne sono stati catturati recentemente due, per caso, non ostante che i giovani delinquenti non abbiano fatto nulla per nascondersi, tanto che uno approfittò della illegalmente conquistata libertà, per celebrare, dinanzi all'altare, onorate nozze.

### Reclute del male

Altri millecinquecento malfattori hanno abbandonato Regina Coeli per buttarci nelle vie della città. Circa un migliaio sono ancora in circolazione. Questi mille individui, i quali hanno al loro attivo più di un reato, ingrossano l'esercito del male, al quale affluiscono ogni giorno nuove reclute. Non ci stupiamo che le armate alleate diano a questa turba di irregolari il loro contributo di effettivi, rendendoci conto che ogni massa reclutata con la coazione, ha, per la lealtà stessa dei grandi numeri, accanto agli eroi i disertori, a fianco dei cavalieri dell'ideale i malviventi.

La guerra, facendo apparire legittima l'offesa necessaria, crea una dimistificazione con la violenza che può facilmente essere consigliata di imprese disoneste soltanto che i freni morali si rilassino. A questo rilassamento più d'una causa contribuisce. Il controllo dei genitori sui ragazzi vien meno o si attenua. I costumi divengono più liberi, anche per le promiscuità determinate dalle contingenze. Il denaro, messo in circolazione dai nuovi ricchi, corre facilmente. Il contrasto tra l'opulenza dei fornitori bellici, dei profittatori del mercato nero e la miseria della massa, non costituisce una propaganda a favore della virtù. Il figlio di famiglia ha sete di vivere. « Vivere » vuol dire mangiar bene cioè denaro, donne cioè denaro, abbigliamento accurato cioè denaro, giuoco cioè denaro.

Per procurarsi denaro, occorre un'arma e un'occasione. E' molto facile procurarsi un'arma in un periodo in cui è vietato tenere armi: le armi nascoste sono di nessuno e di tutti. Non è difficile che si presentino un'occasione.

Volete accompagnarvi in un caffè con sala da biliardo in via del Babuino? Al bar si svolge, tra i consumatori che sostano sui due picci, un mercatuccio di sigarette, di scatole di carne, di zucchero. Qualche donna è in atteggiamento di attesa, qualche altra entra a telefonare.

Ai tavoli del caffè sosta gente che non fa nulla. Parla, a voce bassa, con tono uguale, di borsa nera, di lenocinio, di argomenti indifferenti. Nell'angolo di un separé, uomini dai trentacinque anni in su giocano a carte.

La sala da biliardo ospita, oltre ai giocatori, un pubblico che osserva. Attorno alla « stecca » destinata a marcare i punti, un gruppetto gioca, meno sportivamente, alla zechinetta. La « stecca » serve appunto per nascondere il denaro. La partita di bocce, ha, per lo più, la modesta posta di una bibita e del costo del biliardo. Se qualche sbilanciato si verifica, è attraverso la truffa di scommesse truccate. Quando uno spettatore, apparentemente sfaccendato, ha adocchiato la vittima, mostra di seguire con particolare interesse una partita. Scambia qualche apprezzamento su questo o su quel giocatore, determina un piccolo contrasto di brevissimi. Scommessa. Naturalmente, da quel momento, il giocatore soccombente incomincia a vincere, quelli che sembrano abilissimi, perde vergognosamente. Lo sfaccendato ha guadagnato la giornata.

Un tizio gironzola da un biliardo all'altro. — Prego — chiede a un giovanotto, il quale sta per accendere una sigaretta — un po' di fuoco. Scambio di qualche parola. Il giorno dopo i due si salutano. Il giovanotto presenta alla nuova conoscenza qualche amico, uno studente, un impiegato, un figlio di famiglia in cerca di sistemazione. Si intrecciano piccole cortesie. Gli incontri non sono più casuali. L'uomo navigato acquista ogni giorno maggior prestigio. I giovani gli usano piccoli atti di deferenza: non gli fanno mai pagare il biliardo, gli procurano sigarette quando non ne ha. Qualche donna facile si unisce alla combriccola. Tutto andrebbe nel migliore dei modi, se non

mancassero i quattrini. I giovani interrogano, muti, l'anziano. Questi, che è un pregiudicato in cerca di lavoro, propone:

— Ci sarebbe un buon affare...  
— Difficile? C'è da guadagnare bene?

— Minimo, un milione. Avete veduto quel negozio di calze in via del Tritone? Vuotarlo è un affare da ragazzi — conclude il veterano, con aria saputa.

I giovani, messi improvvisamente di fronte al delitto, si spaventano.

L'anziano li rassicura:  
— Non c'è d'aver paura. Si tratta di una faccenda tranquilla. Ho già studiato il piano.

Un poco alla volta, le preoccupazioni si attenuano, le perplessità si risolvono, il disegno si precisa nei dettagli. Si è formata così quella che, in gergo della malavita, si chiama una « paranza », cioè un'associazione rivolta a commettere reati contro la proprietà. E' bastata l'iniziativa di un veterano, per irreggimentare quattro, cinque, sei nuove reclute nell'esercito della delinquenza. Sono uomini che non si salveranno più. E' più facile diventare furbotti che ritornare onesto.

La « paranza » agisce con metodo. Non si tratta di scassinare la serranda: sarebbe un lavoro da « pivelli »; si deve aprire dolcemente. La sera prima di quella destinata al colpo, tre della banda si recano sul posto. Uno si sdraia a terra contro la saracinesca, come se dormisse, mentre gli altri due sostano, in atteggiamento di pacifici cittadini che chiacchierano sulla crisi governativa, facendo i cento passi dinanzi al negozio: nascondono così ad eventuali sguardi indiscreti, il loro compagno, il quale non dorme affatto; prende accuratamente le impronte delle serrature. Due chiavi rintracciate a Campo dei Fiori o in piazza Vittorio Emanuele, saranno, durante il giorno, perfettamente

### Come si svaligia un negozio

Mai commessi di negozio hanno lavorato con la febbrile attività che anima i due svaligiatori. Le scatole sono svuotate e le merce infilata in sacchi. Dopo mezz'ora, tutto è fatto. Negli scaffali non resta più un paio di calze.

Ed ora? — ha l'aria di chiedere il giovane con aria smarrita indicando gli ingombranti fardelli che facilmente potrebbero attirare l'attenzione dei passanti? — L'anziano ha pensato a tutto. Soltanto non ha creduto prudente confidarsi con i novizi: non si sa mai! Esce un momento, infila un piccolo antistante, ritorna con una macchina, che viene rapidamente caricata e parte in velocità.

Anche in occasione dell'altra guerra, si è verificato un aumento della delinquenza. Dal giugno scorso in avanti, il dilagare dei reati è apparso progressivo. Nel 1939 venivano denunciati ventitré reati al giorno, e si verificavano anche periodi di stasi. Oggi i reati nelle ventiquattrore, ammontano, s'intende approssimativamente, a centoventi-centotrenta. L'ottanta per cento sono delitti contro il patrimonio. Non si è veduta una borseggiatrice di nove o dieci anni, dirigere l'attività di due collaboratrici adulte? La delinquenza dei giovani rivela un aumento pauroso. Prima della guerra i reati commessi da minori dei vent'anni, ammontavano, grosso modo, al dieci per cento. Adesso son saliti, sempre approssimativamente, al cinquanta-settanta per cento.

Le statistiche possono costituire una guida per l'osservatore quando sono raccolte con unità e severità di metodo. Ma se le tratti senza riguardo, si rivoltano e mentono sporadicamente. Lasciamo dunque da parte le statistiche ufficiali. Leggiamo nei prospetti dei carabinieri (i carabinieri e la questura registrano separatamente i reati a ciascuna delle due autorità denunciati) che un terzo soltanto dei furti aggravati, vengono, in media, scoperti. Eppure i carabinieri si prodigano. Le loro pattuglie battono la città e la campagna.



adattate. A notte, entrare nel negozio, sarà l'affare di un attimo: un « palo » sosta di fronte, nascosto dietro l'edicola dei giornali; un altro « palo » si ferma più in su; il vecchio e un giovane apriranno rapidamente la serranda e la richiuderanno alle loro spalle. L'anziano avrebbe preferito che quel posto pericoloso fosse occupato soltanto dalla recluta, ma se poi questa avesse tentato uno « sgarro »? (Lo « sgarro » è la frode posta in essere dal partecipante ad un'impresa delittuosa a danno degli associati; ed è più frequente di quanto non si creda, soprattutto al momento della alienazione della refurtiva). Del resto altri due « pali » si fermano dinanzi alla serranda richiusa: occorrendo, batteranno, con le nocche delle dita, comunicazioni telegrafiche.

— Da che ora siete in servizio? — ho chiesto l'altra sera al sottufficiale che mi ha fermato in via Piave, chiedendomi le carte.  
— Dalle otto.  
— E sino a quando?  
— Sino alle cinque del mattino.  
Mi sono affrettato verso casa. Cadeva una pioggerella gelata.

Avevo molte probabilità, per quella notte, di non essere rapinato.  
— La rapina — mi spiegava un funzionario di polizia, mio amico — il delitto tipico del nostro tempo, è il delitto dei vili. Tra tutti coloro che muovono all'assalto dei beni altrui, il rapinatore è il meno coraggioso. Il ladro rischia di essere scoperto e di trovarsi in condizioni d'inferiorità. Il rapinatore è armato di fronte all'inferme, non tenta quando non ha la sicurezza della supremazia. Se l'assalto non fosse preso da un terrore spioranzato alla gravità e alla immediatezza della minaccia (il rapinatore non è di solito sanguinario), la maggior parte delle rapine non riuscirebbe.

Invece, non solo riescono, ma difficilmente sono scoperte. La banda di cui ho parlato all'inizio di questo articolo, è stata rintracciata quando era già alla sua quinta rapina. E se i suoi componenti non si fossero, nell'atto in cui operavano le aggressioni, chiamati tra di loro « Aldo, Franco, Giulio, Giuseppe, Alessandro, Enzo », ripetendo poi ad alta voce gli stessi nomi di battesimo in un bar presso il quale avevano eletto il quartier generale, non sarebbero stati identificati, o lo sarebbero stati assai più tardi.

Un signore dall'aspetto nutrito, di mezza età, vestito di blu, palò grigio, scarpe nuove di un giallo clamoroso, colletto duro, cappello di velluto marrone, percorreva un corridoio del Palazzo di Giustizia col passo autorevole di un consigliere di Cassazione.

— Sai chi è quello? — mi chiese la persona che mi accompagnava.

Per un magistrato — pensai — è troppo elegante, e non osai azzardare l'ipotesi. Continuiò il mio compagno: — E' il « basista » (si chiama « basista », s'intende non nel linguaggio della Cruxa, l'organizzatore tecnico di un'impresa delittuosa) è il « basista » di sei rapine, almeno sei sono state scoperte, una delle quali ha avuto per epilogo un clamoroso omicidio.

— E passeggiava tranquillamente?  
— E' scappato anche lui il 4 giugno.  
— E nessuno l'ha ripreso?  
— Nessuno. — Lascia perdere — ha concluso il mio amico, notando forse uno scatto da parte mia.

Se il rapinatore in libertà si fosse limitato a cinque rapine, oggi avrebbe non soltanto l'aria, ma anche la fama dell'illibato padre di famiglia. E non sarebbe esposto alla sua più fragile, possibilità di molestie. Alla sesta rapina, un indizio che sarebbe sfuggito a un inquirente meno acuto del funzionario preposto alle indagini, l'ha perduto: l'insospettabile e faticoso proprietario di un bar del centro, era un pericoloso delinquente.

Vi siete mai chiesti perché si scoprono o, secondo i casi, non si scoprono gli autori di un misfatto?

I fratelli Borghi (il fatto destò molto clamore, poi tutto si dimentica), sono stati assassinati il 3 ottobre scorso a pochi

### Di notte, con le pattuglie

Dopo tanto tempo, soltanto un fattore che trascende la volontà e la penetrazione degli uomini, può ormai intervenire a diradare il mistero. Questo fattore è il caso. Se, tra un mese o tra un anno, sentiremo annunciare che « finalmente, dopo lunghe e laboriose indagini non interrotte, l'acume degli inquirenti è riuscito a ricostruire il misfatto », vorrà dire che il caso, « detective » e modesto quant'altri mai, ha inopinatamente compiuta l'opera sua.

Queste spassionate osservazioni non vogliono farsi eco del luogo comune di addossare alla questura la responsabilità della dilagante delinquenza. Sarebbe, oltre che troppo facile, stupido, dannoso, ingiusto. Stupido: perché non è con la contumelia generica che si affrontano problemi vitali. Dannoso: perché la forza pubblica deve essere circondata dal rispetto dei cittadini. Ingiusto: perché se, come in tutte le collettività, anche in questa e nell'arma dei carabinieri, esistono uomini meno scrupolosi degli altri nell'adempimento del dovere, generalizzando queste eccezioni, si viene a disconoscere il sacrificio dei migliori, si disanimano i volenterosi.

Sono le dieci di sera. Il dottor Cafasso e il ten. Tobia, addetti al gabinetto del questore, giungono al corpo di guardia. L'ufficiale comandante del picchetto, tenente Besi, mette a loro disposizione i previsti quaranta uomini.

— Ragazzi — dice il tenente Tobia — dobbiamo fare un servizio di rastrellamento. A ogni porta sud della città sosterà un drappello di quattro uomini. Dovete assolvere il vostro compito con iniziativa, buon senso, intelligenza. Fermate pedoni e veicoli, chiedendo a tutti i documenti. Arresterete ogni sospetto, dopo mezzanotte anche coloro che non abbiano il permesso di coprifuoco. Non vi lasceremo soli. Di mezz'ora in mezz'ora, passeremo da ogni porta.

— Ma — obbietta uno — signor tenente, come possiamo verificare i documenti se non abbiamo una lampadina?  
— C'è la luna — risponde l'ufficiale.  
— La piccola inesattezza astronomica non tranquillizza gli agenti, che si uniscono alla obiezione del compagno.

istanti uno dall'altro, dalla stessa persona, la quale si trovava sulla « topolina » che fu teatro del delitto, Giuseppe Borghi, secondo la ricostruzione della polizia, fu colpito da una revolverata al capo mentre sedeva al volante della vettura, ferma in via Enna. Luigi Borghi fu raggiunto da un secondo colpo mentre, sceso precipitosamente dalla macchina, tentava di darsi alla fuga. L'omicida, abbandonato nella via il cadavere della seconda vittima, condusse la « topolina » con la spozia di Giuseppe Borghi in Corso Trieste, bloccò i freni e si eclissò.

Nei giorni susseguenti il fatto, la polizia comunicò di non poter dare maggiori dettagli sul duplice omicidio per non intralciare le indagini. A due mesi e mezzo di distanza, il riserbo continua.

Perché la squadra mobile non è riuscita ad identificare l'omicida? Sarebbe facile rispondere alla domanda, avendo sott'occhio l'incarto della pratica. Ma la polizia, in tutti i tempi e in tutti i paesi, considera severamente riservata la documentazione di ogni suo insuccesso. Non è pur tuttavia impossibile additare l'errore commesso dalla questura in un'iniziale incertezza sulle tracce da seguire e nella non sufficiente armonizzazione degli elementi raccolti.

Esclusa l'ipotesi del furto e l'altra di una relazione occasionale tra l'uccisore e le vittime assume consistenza l'ipotesi che, tra i fratelli Borghi e l'assassino siano esistite relazioni non superficiali, tali da determinare un odio profondo o la necessità di ridurre per sempre al silenzio testimoni compromettenti. Su questo piano, il legame intercorrente tra l'ucciso e l'assassino, non è evanescente o addirittura invisibile, come nel caso di rapporti generali d'interesse economico i quali, per la loro stessa molteplicità, possono facilmente sfuggire. Il campo d'indagine, nel nostro caso, è assai più ristretto. Ma il limitato terreno doveva essere dissodato con meticolosa lungueggenza: si trattava di esaminare e valutare ogni atto, anche il più insignificante, dei due giovani, identificare le loro relazioni, dalla più intima alla più innocente. Evidentemente agli indagatori è sfuggito qualche piccolo particolare, quel piccolo particolare il quale avrebbe chiarito la ragione del dramma, designando ad un tempo il colpevole.

Esclusa l'ipotesi del furto e l'altra di una relazione occasionale tra l'uccisore e le vittime assume consistenza l'ipotesi che, tra i fratelli Borghi e l'assassino siano esistite relazioni non superficiali, tali da determinare un odio profondo o la necessità di ridurre per sempre al silenzio testimoni compromettenti. Su questo piano, il legame intercorrente tra l'ucciso e l'assassino, non è evanescente o addirittura invisibile, come nel caso di rapporti generali d'interesse economico i quali, per la loro stessa molteplicità, possono facilmente sfuggire. Il campo d'indagine, nel nostro caso, è assai più ristretto. Ma il limitato terreno doveva essere dissodato con meticolosa lungueggenza: si trattava di esaminare e valutare ogni atto, anche il più insignificante, dei due giovani, identificare le loro relazioni, dalla più intima alla più innocente. Evidentemente agli indagatori è sfuggito qualche piccolo particolare, quel piccolo particolare il quale avrebbe chiarito la ragione del dramma, designando ad un tempo il colpevole.

— Eppure — ho risposto — un rubinetto di casa mia perde acqua e non trovo nessuno disposto a salire quattro piani per venirlo a riparare.

— La gente non vuole lavorare, perché i salari sono adeguati al prezzo delle ragioni di tessera, mentre per mangiarci si deve ricorrere al mercato nero. Lavorare per cento lire al giorno? E' meglio rubare.

In attesa che la situazione economica venga sanata senza un rovinoso ritardo, l'attuazione di più vasti mezzi preventivi e repressivi contro la delinquenza, può rappresentare almeno un utile palliativo. Ma la polizia dev'essere messa in grado di funzionare, attenuandosi lo stato d'infierità di mezzi in cui essa si trova, in confronto alla delinquenza che è modernamente attrezzata e non difetta né di armi perfezionate, né di automobili, né di benzina, né di vigore da parte dei suoi ben pasciuti esponenti.

La squadra mobile potrebbe rendere dei grandi servizi svolgendo, con la necessaria rapidità, un'indagine autonoma. « L'organismo della mobile — mi chiariva un funzionario assai preparato, e ce ne sono molti — è come un cavallo da sella: tutto dipende da chi lo monta ». Non siamo più ai tempi del famoso questore Enrico, il quale aveva sulla malavita un vero e proprio ascendente personale; sapeva essere implacabile e paterno; pochi gli resistevano; i suoi naturali avversari non potevano non ammirarlo.

Oggi i tavoli della mobile sono ingombri di una voluminosa *paperasserie*. Sino a poco tempo addietro, facevano parte della squadra quattro o cinque marescialli, i quali conoscevano l'ambiente della delinquenza come tu, lettore, conosci i ripostigli della tua casa. « Sentì — diceva a uno di loro, il commissario — il derubato descrive il suo aggressore così e così. Non hai idea di chi potrebbe trattarsi? » Novanta volte su cento, il maresciallo, subito o dopo una settimana, pescava il suo uomo.

Uno alla volta questi modesti ma intelligenti collaboratori della mobile, sentendosi soffocare dalle carte, se ne sono andati; erano fatti più per l'azione che per la letteratura. Quando l'ultimo chiese al capo dell'ufficio il nulla-osta per passare al ministero, il capo si ricordò, con orrore, che quel sottufficiale osava scrivere: « Il di lui moglie ». Si affrettò, perciò, a dare lietamente il nulla-osta richiesto. Da allora i periodi di rapporti sono impeccabili, ma un maggior numero di delitti resta impunito.

La conoscenza dei bassifondi è questione di esperienza e di intuito: né l'una né l'altro si improvvisano.

tuire il mitra al fortunato proprietario. Questi uomini — penso — non hanno lampadine, mancano di fucili mitragliatori, dispongono di benzina col contagocce, hanno soltanto sognato le camionette che gli alleati avevano loro fatto sperare, una cosa soltanto, in definitiva, possiedono: la buona volontà.

All'una e trenta il servizio è finito. Rientriamo. La caccia alla delinquenza è stata fruttifera più dal punto di vista preventivo che agli effetti repressivi. Tanto meglio. — Vedrà che domani — mi dice Cafasso — il « mattinale » (la cronaca della notte che ogni mattina viene redatta), sarà buono.

A volte, purtroppo, il « mattinale » segnala invece una lunga teoria di delitti. Ciò che si fa è molto alla stregua delle possibilità, è poco in rapporto alla delinquenza che invade ogni ganglio della vita cittadina.

### Il delitto legalizzato

Non facciamoci illusioni. La corruzione, la piccola corruzione che va da dieci a diecimila lire, non è cessata con la fine del fascismo. Talora è un'arma con la quale l'impiegato, che lo stipendio destinato a morire di fame con la famiglia, si batte nella lotta per l'esistenza. Buona parte delle persone considerate per bene, commettono direttamente ogni giorno piccoli delitti, o indirettamente ne profittono, dal traffico del mercato nero all'acquisto della bicicletta senza eccessive ricerche sulla sua più o meno legittima provenienza. Il reato ha ottenuto la consacrazione ufficiale dai poteri pubblici e dalla stampa. Ne dubitate? Prendete l'esempio di quelle famigerate camionette che attentano alla vita ai cittadini, i quali vi salgono e anche a quella di coloro che, non potendo spendere cento lire al giorno, circolano a piedi. Hanno arrestato conducenti e proprietari sotto l'accusa di ricettazione di benzina. Discussioni di categoria, polemiche, trattative. Gli arrestati vengono rilasciati, i proprietari di camionette sono vivamente pregati di mettere nuovamente in circolazione i loro malsicuri veicoli, per ovviare al disagio della mancanza di comunicazioni. Le camionette riprendono a sfrecciare, sempre più numerose, per la città. Ma forse che è stato ora assegnato a questo servizio pubblico gestito per fini privati, una determinata quantità di benzina? E allora, come possono circolare le camionette se non con la benzina rubata, da italiani o da anglosassoni non importa, ai depositi alleati? Dopo il tentativo di repressione, le autorità non possono neppure più salvare la faccia fingendosi d'ignorare il fatto. Come ci si può stupire che coloro i quali sono disposti a rinunciare alla stima del prossimo e all'approvazione dei giornali, svalignino i negozi e si dedichino alle rapine?

Il rimedio all'attuale situazione della Capitale è facile a indicarsi, difficilissimo a tradursi in atto: offrire a ogni cittadino lavoro e, per la sua fatica, un compenso che basti alla soddisfazione dei bisogni elementari.

— La causa della delinquenza — mi diceva all'osteria (è un errore rivolgersi all'università per chiedere la spiegazione dei fenomeni a sfondo economico) un mio compagno di tavolo — è nella disoccupazione.

— Eppure — ho risposto — un rubinetto di casa mia perde acqua e non trovo nessuno disposto a salire quattro piani per venirlo a riparare.

— La gente non vuole lavorare, perché i salari sono adeguati al prezzo delle ragioni di tessera, mentre per mangiarci si deve ricorrere al mercato nero. Lavorare per cento lire al giorno? E' meglio rubare.

In attesa che la situazione economica venga sanata senza un rovinoso ritardo, l'attuazione di più vasti mezzi preventivi e repressivi contro la delinquenza, può rappresentare almeno un utile palliativo. Ma la polizia dev'essere messa in grado di funzionare, attenuandosi lo stato d'infierità di mezzi in cui essa si trova, in confronto alla delinquenza che è modernamente attrezzata e non difetta né di armi perfezionate, né di automobili, né di benzina, né di vigore da parte dei suoi ben pasciuti esponenti.

La squadra mobile potrebbe rendere dei grandi servizi svolgendo, con la necessaria rapidità, un'indagine autonoma. « L'organismo della mobile — mi chiariva un funzionario assai preparato, e ce ne sono molti — è come un cavallo da sella: tutto dipende da chi lo monta ». Non siamo più ai tempi del famoso questore Enrico, il quale aveva sulla malavita un vero e proprio ascendente personale; sapeva essere implacabile e paterno; pochi gli resistevano; i suoi naturali avversari non potevano non ammirarlo.

Oggi i tavoli della mobile sono ingombri di una voluminosa *paperasserie*. Sino a poco tempo addietro, facevano parte della squadra quattro o cinque marescialli, i quali conoscevano l'ambiente della delinquenza come tu, lettore, conosci i ripostigli della tua casa. « Sentì — diceva a uno di loro, il commissario — il derubato descrive il suo aggressore così e così. Non hai idea di chi potrebbe trattarsi? » Novanta volte su cento, il maresciallo, subito o dopo una settimana, pescava il suo uomo.

Uno alla volta questi modesti ma intelligenti collaboratori della mobile, sentendosi soffocare dalle carte, se ne sono andati; erano fatti più per l'azione che per la letteratura. Quando l'ultimo chiese al capo dell'ufficio il nulla-osta per passare al ministero, il capo si ricordò, con orrore, che quel sottufficiale osava scrivere: « Il di lui moglie ». Si affrettò, perciò, a dare lietamente il nulla-osta richiesto. Da allora i periodi di rapporti sono impeccabili, ma un maggior numero di delitti resta impunito.

La conoscenza dei bassifondi è questione di esperienza e di intuito: né l'una né l'altro si improvvisano.

ARTURO ORVIETO (Disegna di CHIAPPELLI)

**Frenotate alla vostra edicola il**

**NUMERO SPECIALE DI NATALE**